

# **il comunista**

organo del partito comunista internazionale

---

## **Il movimento rivoluzionario operaio e la questione agraria (1952)**

**Il marxismo agrario sostiene che il SOCIALISMO è l'abolizione di ogni valore mercantile – nell'industria come nell'agricoltura e nei servizi – e l'abolizione di ogni lavoro costretto e pagato, dunque, del lavoro salariato. A tale traguardo storico si arriva esclusivamente attraverso la rivoluzione proletaria, la conquista del potere politico e l'abbattimento dello Stato borghese, l'instaurazione della dittatura proletaria esercitata dal partito di classe e il suo intervento dispotico nell'economia e nei rapporti sociali e di proprietà borghesi.**

**10**

---

**Tesi e testi della Sinistra comunista  
Secondo dopoguerra - 1945-1955**

## DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO :

La linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia (Livorno 1921), alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa adeenti; alla lotta contro la teoria del «socialismo in un paese solo e la contro-rivoluzione stalinista; al rifiuto dei Fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedismo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottarmatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

## LA STAMPA DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE

- « **il comunista** » - Giornale bimestrale - La copia: 2 € / 6 CHF / £ 2
- « **Quaderni de "il comunista"** » - periodico - La copia: 8 € / 10 FS / £ 4
- « **le prolétaire** » - Giornale bimestrale - La copia: 1,5 € / 3 CHF / £ 1,5 / 500 CFA
- « **el proletario** » - Giornale trimestrale - La copia : 1,5 € / 3 CHF / 1,5 £ / America latina: US \$ 1,5 / USA e CA: US \$ 2
- « **proletarian** » - Supplemento in lingua inglese a «le prolétaire» - La copia: 1,5 € / £ 1 / 3 CHF / US \$ 1,5
- « **programme communiste** » - Rivista teorica in lingua francese - La copia: 4 € / 8 CHF / £ 3 / 1000 CFA / USA e CA US \$ 4 / America latina US \$ 2
- « **el programa comunista** » - Rivista teorica in lingua spagnola - La copia: 4 € / 8 FS / £ 3 / 20 Krs. / America latina: US \$ 1,5 / USA e CA: US \$ 3
- « **communist program** » - Rivista teorica in lingua inglese - La copia: 4 € / 8 FS / £ 3 / 1000 CFA / America latina US \$ 2 / USA e CA US \$ 4 /

## CORRISPONDENZA

**Italia:** Ed. Int., via Comasina 81, 20161 Milano - IT

*Email:* [ilcomunista@pcint.org](mailto:ilcomunista@pcint.org)

**Francia e Svizzera:** Programme, 15 Cours du Palais, 07000 Privas - FR

*Email:* [leproletaire@pcint.org](mailto:leproletaire@pcint.org)

**Spagna:** Apdo Correos 27023, 28080 Madrid - ES

*Email:* [elprogramacomunista@pcint.org](mailto:elprogramacomunista@pcint.org)

**In lingua inglese:**

*Email:* [proletarian@pcint.org](mailto:proletarian@pcint.org)

Nel sito del partito trovate tutte le prese di posizione, le vecchie e le nuove pubblicazioni e i giornali nelle diverse lingue.

<https://www.pcint.org>



# — Indice —

• <b>Premessa</b>	p. 3
• <b>Il movimento rivoluzionario operaio e la questione agraria (1952)</b>	p. 9
<b>APPENDICE I</b>	p. 13
<i>Dalla serie «Sul filo del tempo»:</i>	
• <i>Le lotte di classe nella campagna italiana (1949)</i>	p. 14
• <i>Proletariato e riforma agraria (1949)</i>	p. 17
• <i>Questione agraria e opportunismo (1949)</i>	p. 22
• <i>Socialismo e gestioni collettive (1949)</i>	p. 26
• <i>I socialisti e il Mezzogiorno (1949)</i>	p. 31
• <i>Terra, acqua e sangue (1950)</i>	p. 34
• <i>Sottosuolo e monopolio (1950)</i>	p. 41
<b>APPENDICE II</b>	p. 49
• <i>Prospetto introduttivo della questione agraria (1953)</i>	p. 50
• <i>Codificato così il marxismo agrario (1954)</i>	p. 59



# — Premessa —

Nell'ampia, doverosa, paziente e tenace opera di restaurazione della dottrina marxista, falsata e stracciata non solo dagli opportunisti «classici» alla Bernstein o alla Proudhon e dai Kautsky e socialdemocratici di ogni risma, ma anche, e soprattutto, dallo stalinismo, la *questione agraria* ha sempre avuto un peso determinante. E' indiscutibile la sua complicatezza e non è un caso che su questa questione si siano formulate, nel corso del tempo, le più insidiose concezioni opportuniste e controrivoluzionarie che sono andate – e continuano ad andare – a piegare i principi e il programma rivoluzionario marxista ai principi e al programma democratico borghese.

Ovvio per i comunisti rivoluzionari rifarsi ai classici del marxismo di Marx ed Engels, e fra i quali non vanno dimenticati anche i lavori di Kautsky e, successivamente, di Lenin sulla questione agraria che formarono la base per le tesi agrarie sia dell'Internazionale Comunista, sia del Partito comunista d'Italia.

La questione agraria incide direttamente sulla questione della rivoluzione sia borghese che proletaria. Il marxismo ha dimostrato che storicamente il capitalismo, nel suo sviluppo, proprio perché lo sviluppo è caratterizzato dall'industria e, in particolare, dalla grande industria – e quindi dal grande capitale – si è trascinato inevitabilmente l'incapacità di risolvere, se non parzialmente, le contraddizioni accumulate nell'economia agraria nei modi di produzione precedenti.

Contraddizioni che sono determinate, da un lato, dal fatto che i profitti che provengono dall'economia industriale sono prevedibili e, quindi, «pianificabili» – aldilà poi della loro effettiva realizzazione vista l'anarchia dell'economia capitalistica fondata sulle aziende, sul libero commercio e sul mercato –, e che la produzione industriale, rispetto alla produzione agricola che dipende dalla fertilità del terreno e dalle stagioni, è gestibile secondo lavorazioni che non dipendono direttamente dalla terra, dalla sua fertilità e dalle stagioni; lavorazioni che possono essere pianificate con grande anticipo, sia sul piano quantitativo che qualitativo e che, implementate da innovazioni tecniche e da una più serrata organizzazione del lavoro degli operai ad esse addetti, portano ai risultati di produzione molto più veloci che in agricoltura ed effettivamente pianificati. Gli eventuali intoppi e crisi che la produzione industriale può subire sono determinati da incidenti gravi, dalla mancanza di materie prime necessarie alla loro trasformazione industriale, da scioperi duri, dalla dura concorrenza delle altre aziende del settore, dall'aumento improvviso del costo delle materie prime e delle fonti energetiche ecc., ma non da fattori al di fuori del lavoro umano come la stagionalità della produzione agricola.

L'altro aspetto che pone il settore economico agrario in posizione più arretrata di quello industriale è la sua dipendenza diretta non solo dalla stagionalità ma dalla fertilità del terreno. Una fabbrica può essere costruita in un posto qualsiasi, basta che vi sia un pezzo di terra sufficientemente ampio su cui costruirla, una larga disponibilità di acqua e una viabilità che faciliti il rifornimento di tutto ciò che serve alla produzione e al trasporto dei prodotti finiti da portare al mercato. Ma ciò che ha determinato nel

capitalismo lo sviluppo eccezionale dell'industria, rispetto all'agricoltura, è il fatto che i capitali investiti in essa possono essere valorizzati – grazie al lavoro associato degli operai anche in spazi molto ridotti e al loro sfruttamento per estorcere dalla loro forza lavoro il plusvalore – molto più velocemente e in modo sempre più crescente.

Gli esseri umani devono cibarsi per vivere, e i capitalisti hanno bisogno di forza lavoro che si presenti ogni giorno in azienda, perciò devono assicurare ai propri operai, ai propri lavoratori salariati, l'indispensabile per recuperare le forze giorno dopo giorno e per riprodursi in vista della necessità di essere sostituiti con forze lavoro più giovani quando per età, per logoramento psicofisico, per specializzazione, per salario, per infortunio, per morte, la forza lavoro impiegata non risponde ai requisiti richiesti dalla produttività aziendale.

Naturalmente lo sviluppo della tecnica produttiva, facendo anch'essa parte di un'attività capitalistica, era destinato a rimanere non limitato strettamente al campo della produzione industriale; subiva esso stesso un ulteriore sviluppo adeguandosi alle necessità di ammodernamento nei trasporti, nelle comunicazioni, nei servizi e quindi anche nella produzione agricola. La produzione urbana, artigianale, è stata la base per lo sviluppo degli opifici e della manifattura, e così la piccola produzione artigianale ha subito la trasformazione che ha portato allo sviluppo dell'industria vera e propria. In campo agricolo, data la oggettiva dispersione dei lavoratori sui terreni coltivabili, unirli in un lavoro associato in spazi limitati non era possibile, tanto più in presenza di terreni a fertilità diseguale e discontinua, spesso posizionati in avvallamenti, in collina o in montagna, talvolta paludosi e alluvionali. Soprattutto, dipendendo molto dalle stagioni, dalle piogge e dai periodi siccitosi, le colture iniziate potevano e possono non giungere al risultato voluto o addirittura venire distrutte in parte o totalmente. Perciò i capitalisti hanno sempre preferito investire negli altri settori economici piuttosto che in agricoltura.

Con l'andare del tempo, l'industria è comunque progredita anche nel settore agricolo, sia in campo chimico (fertilizzanti, pesticidi ecc.), sia in campo organico (con gli organismi geneticamente modificati, OGM), sia per quanto riguarda l'attrezzatura meccanica e l'allevamento. I fiumi e i corsi d'acqua sono stati oggetto di modificazioni tali da permettere che le diverse canalizzazioni, o dighe, portassero acqua dove prima non c'era o non ce n'era abbastanza per l'industria e per l'agricoltura, costituendo anche bacini per la produzione idroelettrica. Ma tutto questo sviluppo di carattere industriale non ha, in realtà, risolto il gap tra la produzione industriale e la produzione agricola, anche perché ci sono paesi che, aldilà del loro sviluppo capitalistico, dispongono di vaste pianure fertili e altri che invece sono caratterizzati da montagne o da deserti, perciò inospitali per una produzione agricola a carattere industriale.

Il divario tra industria e agricoltura, che poteva sembrare superabile grazie alle innovazioni tecniche in campo chimico, meccanico e tecnologico, in realtà, a livello non solo nazionale, ma mondiale, è aumentato. Da quando il capitalismo è entrato nella sua fase imperialista, cioè nella fase in cui l'economia reale, l'economia produttiva, dipende sempre più dal capitale finanziario, e quindi dai monopoli, ha rafforzato – e non attenuato – la tendenza dei capitali ad essere investiti nei settori che più garantiscono il ritorno sempre più veloce e crescente di profitti.

L'imperialismo, d'altra parte, ha ereditato dalla precedente politica coloniale dei grandi paesi capitalistici – molto più elevata in termini di oppressione e sfruttamento – l'attitudine a forzare l'economia dei paesi colonizzati a fini prevalentemente

commerciali a livello mondiale, indirizzando anche la produzione agricola di determinati prodotti (cereali, caffè, cacao, banane, canna da zucchero, tabacco ecc.) verso la monocoltura, monopolizzandola sia dal punto di vista della produzione sia da quello della sua commercializzazione.

La terra, che è il mezzo di produzione basilare per la vita della specie umana, per il capitale diventa sempre più interessante più per le materie prime del suo sottosuolo e come base su cui edificare senza limiti, che non per la sua fertilità; le miniere, di qualsiasi metallo e minerale, nel tempo hanno assunto un ruolo sempre più importante per il capitalismo che non le coltivazioni che – a parte gli estesi appezzamenti su cui intervenire con le macchine – venivano e vengono ancora lasciate alle piccole e medie aziende, alle fattorie, anche in presenza delle grandi proprietà terriere che, di per sé, non possono essere equiparate alla grande industria perché quest'ultima è caratterizzata dal lavoro associato e dalla specializzazione, mentre i grandi proprietari terrieri si limitano a dare in affitto pezzi della terra posseduta ai piccoli contadini, ai piccoli coltivatori o ai piccoli allevatori e ricavare da questi la faticosa rendita fondiaria. Rendita che ricavano anche dai terreni che vengono utilizzati dagli imprenditori per costruire edifici, strade, ponti e qualsiasi infrastruttura che il capitalismo ritiene necessaria per aumentare e velocizzare il commercio, le comunicazioni e i profitti.

Per quanto riguarda il sottosuolo, non solo l'oro, l'argento, il platino, il palladio, il rame, il nichel, lo zinco, il cobalto, il piombo, la bauxite, il ferro, il litio ecc., ma anche il carbone, il petrolio, il gas naturale e, di recente, le terre rare (1), hanno rappresentato nelle varie epoche, e ancor oggi, gli obiettivi principali dei grandi investimenti di capitali che si possono permettere soltanto le grandi industrie, i grandi monopoli, le grandi banche. Lo sviluppo della tecnica e del macchinismo ha contribuito, poi, a riversare anche in una parte dell'agricoltura le caratteristiche della grande industria, ossia il lavoro associato e la specializzazione, ma questo soltanto in presenza di vasti appezzamenti di terreno pianeggiante sul quale i macchinari, terrestri o aerei, – sia per la fertilizzazione dei terreni, sia per la semina che per la raccolta – possono essere utilizzati senza troppi ostacoli, o, come nell'allevamento degli animali, in strutture in cui possono essere radunati migliaia di animali sottoposti allo stesso trattamento. E con lo sviluppo della chimica e della biochimica si è giunti, negli anni Settanta del secolo scorso, alla manipolazione di esseri viventi del mondo vegetale e animale producendo i famosi OGM che hanno trovato la loro redditizia applicazione in agricoltura, nella zootecnia e nella medicina. Anche questi risultati della scienza borghese non sono separabili dal sistema capitalistico di produzione: la loro ricerca e conseguente applicazione dipendono espressamente dallo stimato ritorno in termini di profitti prima di investire i molti capitali necessari perché siano raggiunti dei risultati.

La borghesia, nella storia delle società divise in classi, ha avuto la sua fase rivoluzionaria, in cui anche le scienze naturali hanno avuto un progresso eccezionale, ma, come è successo per le classi dominanti nelle società precedenti, anche la borghesia, dopo la sua fase rivoluzionaria in cui il suo modo di produzione andava piegando il

---

(1) Sono dette *terre rare* (l'acronimo inglese è *RE*) i 17 elementi chimici della tavola periodica, scandio, ittrio e i lantanoidi, tutti dalle proprietà chimiche simili. Sono utilizzate nella produzione di apparecchi tecnologici, dai superconduttori, catalizzatori, magneti alle fibre ottiche, dai risonatori a microonde agli alliganti in numeroso leghe metalliche ecc.

mondo intero alle sue leggi (anche se lo sviluppo tecnico industriale non andava di pari passo in tutti i paesi, anzi, esprimeva un'ineguaglianza sempre più consolidata tra i paesi più progrediti e i paesi più arretrati, costretti, sebbene piegati all'arretratezza economica nazionale dal potere coloniale dei grandi paesi capitalisti avanzati, alle leggi generali del capitale).

Ma al di là del progresso della scienza borghese applicata all'industria e anche all'agricoltura, rimane il problema di fondo: nessun nuovo ritrovato tecnico e tecnologico può essere utilizzato dal potere della classe dominante borghese per risolvere le contraddizioni congenite al suo modo di produzione e di consumo. Come dimostrano continuamente le crisi economiche e finanziarie che si susseguono nei decenni, diventando tendenzialmente sempre più gravi e disastrose e ponendo il genere umano di fronte alla miseria e alla fame sempre più diffuse e ai massacri di guerra, il capitalismo più progredisce e più conduce la società umana verso la catastrofe generalizzata contro la quale esiste soltanto una risposta che non è – come vorrebbero la politica e l'intelligentsia borghesi – di tipo culturale o morale, ma **di classe**.

La cultura, come la morale, la filosofia, l'ideologia, la civiltà, nella società divisa in classi non sono che espressione della classe dominante; nel capitalismo la classe dominante è la classe borghese e contro i suoi interessi economici, sociali, politici e militari ha di fronte soltanto la classe del proletariato, l'unica classe che nella società del capitale non ha nulla da conservare e da difendere. Come afferma il marxismo, la società borghese è divisa in tre classi e non in due: la classe imprenditrice, la classe dei proprietari fondiari e la classe del proletariato. Le prime due, proprio perché vivono dello sfruttamento capitalistico della forza lavoro salariata, costituiscono la classe borghese dominante; entrambe sono interessate alla conservazione e alla difesa della società capitalistica perché dai rapporti di produzione, di consumo e di proprietà del capitalismo traggono i loro privilegi sociali; entrambe utilizzano lo Stato come il loro massimo organo di difesa dei loro interessi generali. L'unica classe che subisce direttamente l'oppressione da parte della classe dominante è il proletariato, la classe dei lavoratori salariati; membri della classe proletaria sono anche i braccianti, gli operai agricoli, anche quando le loro mansioni lavorative non vengono svolte in un unico ambiente di lavoro associato e suddiviso per specializzazioni. Come nel settore equiparabile alla prima fase storica dell'industria, cioè il settore dell'artigianato – nel quale il lavoratore è anche padrone dei suoi mezzi di lavoro e del prodotto finito da portare al mercato per la vendita – così in agricoltura esistono le figure dei piccoli possessori di appezzamenti di terra (come mezzo di produzione) messi a coltura (abituamente detti coloni, proprietari anche del prodotto del loro lavoro), o dei contadini che lavorano la terra presa in affitto da proprietari fondiari a cui devono pagare una rendita (abituamente detti mezzadri), che vanno a formare una piccola borghesia rurale posta in mezzo tra i borghesi capitalisti (perché proprietari di terra e/o dei prodotti del loro lavoro) e i proletari (proprietari soltanto della propria forza lavoro). Questa piccola borghesia rurale è, in un certo modo, equiparabile alla piccola borghesia urbana attiva sul piano industriale, del commercio, del trasporto e su quello dei servizi. Normalmente, questo strato sociale di piccola borghesia, di piccoli proprietari, nella società borghese che giuridicamente difende la proprietà privata e il libero commercio, tende spontaneamente a difendere gli interessi generali della società borghese perché si immedesima in essi anche se la grande borghesia che, in realtà, domina il mercato dal quale la piccola borghesia dipende; tende quindi a condividere

con la grande borghesia lo sfruttamento della forza lavoro proletaria sul quale sfruttamento galleggiano i suoi privilegi sociali, la sua possibilità di salire la scala sociale ingrandendo la propria azienda. Ciò non toglie che molto più delle grandi aziende, non parliamo poi dei monopoli, le piccole e le medie aziende, sia industriali che agricole, soffrono direttamente il peso della burocrazia, il peso dei debiti accumulati nei periodi di scarsi raccolti e di scarse vendite, situazioni che mettono la piccola borghesia nelle condizioni di idealizzare riforme agrarie che difendano i loro privilegi e i loro interessi, mettendosi di fatto contro gli interessi non solo immediati, ma generali e storici del proletariato.

La storia delle lotte di classe ha dimostrato che, quando il movimento di classe e rivoluzionario del proletariato tende a prendere il sopravvento sulla borghesia dominante, una parte della piccola borghesia – soprattutto quella più vessata dalla burocrazia, dal fisco e dai debiti – tende a spostare il proprio appoggio verso il proletariato. Nella rivoluzione d'Ottobre, il partito bolscevico di Lenin dimostrò praticamente come la risolutezza rivoluzionaria del proletariato contro i metodi oppressivi della borghesia, aggiunti a quelli dello zarismo, era riuscita a portare una parte consistente dei contadini, soprattutto dei contadini poveri, dalla parte della rivoluzione proletaria che tra i compiti della dittatura di classe non aveva e non ha soltanto quello di eliminare l'oppressione burocratica, fiscale e usuraia del potere borghese, ma anche quello di intervenire realmente in agricoltura riformandola da cima a fondo attraverso una serie di passaggi che andavano dall'assegnazione temporanea di appezzamenti da coltivare alle famiglie contadine povere, alla costituzione di aziende più grandi unendo diverse aziende più piccole, attrezzandole con macchinari, concimi e opere pubbliche utili alla coltivazione in grande, nella prospettiva dichiarata, dopo aver eliminata la proprietà privata della terra passando alla socializzazione della terra come mezzo di produzione, del passaggio alla grande produzione agricola attraverso l'accorpamento, col metodo cooperativistico, delle piccole aziende contadine e al loro superamento successivo. Ovvio la necessità per la Russia di allora di sviluppare l'economia della piccola produzione agricola nell'economia della grande produzione agricola attraverso l'intervento dello Stato dei soviet, ma era ben presente la necessità più generale del movimento del proletariato rivoluzionario russo di mantenere buoni rapporti con i contadini in funzione dello sviluppo del movimento rivoluzionario a livello internazionale e, soprattutto, nei paesi capitalistici avanzati dove l'industrializzazione aveva raggiunto anche l'agricoltura. Non va, infatti, dimenticato che in qualsiasi paese la rivoluzione proletaria scoppi e vinca, conquistando il potere politico, si pone il problema di affrontare l'attacco economico e armato da parte di tutti i paesi capitalisti in cui la borghesia è ancora al potere, e di affrontarlo in condizioni economiche difficili perché la rivoluzione proletaria avviene in situazione di crisi economica generale e di crisi di guerra per cui si rende necessaria una riorganizzazione dell'economia dalle devastazioni provocate dalla crisi e dalla guerra, e in questa riorganizzazione economica sarà inevitabile – per la Russia arretrata era assolutamente inevitabile, ma lo sarebbe stato, e lo sarà, anche per i paesi capitalistici più avanzati perché dalle devastazione della guerra non se ne esce in poco tempo – riattivare anche la piccola produzione agraria.

A tutti questi aspetti della questione agraria, rispondono i diversi lavori di partito richiamati in questa premessa e collegati non solo alla questione agraria di Lenin, ma anche alla *Questione agraria* del 1921 di Amadeo Bordiga.

*Il movimento rivoluzionario operaio e la questione agraria*, è una delle «tesi della Sinistra» che vennero pubblicate nell'allora rivista di partito «Prometeo»; precisamente è l'ottava e ultima di quella prima serie di tesi della Sinistra e forma il contenuto del fascicolo n. 10 della nostra collana.

Tra i molteplici lavori dedicati alla questione agraria ne abbiamo selezionato alcuni con i quali è possibile approfondire i diversi e complicati aspetti della questione, organizzandoli in due appendici. L'Appendice I contiene sette «fili del tempo», pubblicati nell'allora giornale di partito «*battaglia comunista*» tra il 1949 e il 1950; l'Appendice II contiene altri due «fili del tempo» che fanno parte di una trattazione della questione agraria molto più organica, costituita da 15 «fili del tempo», pubblicati ne «*il programma comunista*» tra il 1953 e il 1954, testi che sono andati a formare il volume *Mai la merce sfamerà l'uomo* (Iskra Edizioni, Milano 1979) che riprese il titolo da uno dei «fili del tempo» di questa particolare serie, e che invitiamo i lettori ad andare a leggere. In questa seconda Appendice, anche per ragioni di spazio, pubblichiamo perciò il «filo del tempo» di apertura: *Prospetto introduttivo alla questione agraria*, e quello conclusivo: *Codificato così il marxismo agrario*. Attraverso di essi il lettore ha modo di comprendere quali sono i termini in cui si pone la questione agraria nella società divisa in classe, e in special modo nella società borghese, e i termini in cui il *marxismo agrario*, come viene indicato nell'ultimo testo, risponde, nella prospettiva della rivoluzione proletaria che per obiettivo storico ha la società senza classi (la società di specie), allo sviluppo incessante delle forze produttive e all'emancipazione non solo del proletariato ma dell'intera umanità dal mercantilismo, dalla miseria, da ogni forma di oppressione. La doverosa polemica contro ogni *controtesi* opportunistica conclude la trattazione riconsegnando anche la scienza borghese al suo destino: alla sua eliminazione in quanto espressione diretta e irrimediabile del mercantilismo borghese.

# Il movimento rivoluzionario operaio e la questione agraria

(*Prometeo*, anno I, n. 8, novembre 1947)

Lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo nel campo della produzione dei manufatti sorge nella società moderna col capitalismo, quando è realizzata la condizione tecnica del lavoro associato. Il lavoratore viene espropriato del prodotto del suo lavoro, ed una parte della sua forza di lavoro gli viene sottratta per andare a costituire il profitto del padrone. Questo schema così semplice non basta a rappresentare il rapporto tra lavoratore e padrone nel campo dell'agricoltura, dove la rivoluzione finora svoltasi non ha sostanzialmente modificato la tecnica produttiva, ma quasi soltanto i rapporti giuridici tra le persone sociali. Alla base dell'economia agraria sta l'occupazione della terra, attuata all'origine grazie alla forza militare di gruppi e tribù forti o di capi guerrieri, che invadevano territori di altri popoli o si fissavano su zone libere. In verità, anche per la disposizione padronale della forza di lavoro umana si parte dalla occupazione ottenuta con la forza bruta, quando si istituisce l'economia schiavistica con l'assoggettamento dei popoli vinti.

Ma nella società moderna, a cui ci siamo riferiti, anche prima del prevalere dell'economia capitalistica, l'occupazione violenta della persona umana era stata soppressa. La società feudale non ammetteva più la schiavitù.

Invece, l'occupazione della terra, conservata nel sistema feudale, di cui è anzi la base, è perfettamente ammessa e sanzionata giuridicamente in pieno regime capitalistico. Ciò significa praticamente che il proprietario di una vasta estensione di terreni agrari, pur restando inoperoso, ne trae la rendita fondiaria, senza essere stato perciò costretto ad introdurre nella tecnica produttiva la risorsa di una forma associativa dell'opera dei lavoratori che sfrutta.

Abbiamo cioè la grande proprietà ed il grande possesso, senza che necessariamente essi costituiscano una grande azienda unitaria, ossia un organismo in cui ciascun lavoratore ha mansioni specializzate. La grande azienda agraria esiste, ed ha il carattere di un'intrapresa capitalistica applicata all'agricoltura, con largo apporto di capitali industriali sulla terra, come macchine, bestiame, impianti diversi, ecc., ed impiega operai salariati (braccianti agricoli), che sono purissimi proletari. Il titolare di questa grande intrapresa può coincidere col proprietario immobiliare della terra, e può essere un grande affittuario rurale; in teoria potremmo anche avere la grande azienda industriale agraria sovrapposta al piccolo possesso, se il capitalista avesse trovato conveniente prendere in fitto un gran numero di piccole proprietà private contigue.

Tornando al grande possesso, esso può invece vivere, e vive fino ad oggi, anche in grandi paesi capitalistici, sovrapposto alla piccola azienda, quando il grande proprietario (latifondista) tiene il suo possesso diviso in piccoli lotti, su ciascuno dei quali vive e lavora con tecnica primitiva una famiglia contadina. Il lavoratore allora non è espropriato totalmente del suo prodotto come il salariato, ma ne rilascia una

grossa quota allo sfruttamento padronale o in natura (colonia parziaria, mezzadria) o in denaro (affitto). Il colono, il mezzadro o affittuario può perciò essere considerato un semi-proletario. Vi è poi, sempre in regime prettamente borghese moderno, la piccola proprietà aderente alla piccola azienda.

Il contadino piccolo proprietario è un lavoratore manuale, ed osserva in generale un basso regime di vita; ma non è un proletario, perché resta padrone di tutto il prodotto del suo lavoro; non è neanche un semi-proletario, appunto perché non cede nessuna quota; però, nel giuoco delle forze economiche, sente il peso del dominio delle classi privilegiate attraverso gli alti oneri fiscali, l'indebitamento verso il capitale finanziario, e così via. La sua figura sociale ha il parallelo in quella dell'artigiano, sebbene la sua figura giuridica sia diversa, e lo accomuni teoricamente al grande proprietario. Infatti, il capitalismo, per liberarsi dalle pastoie medievali, non ha avuto la necessità di infrangere gli istituti giuridici che regolano la proprietà immobiliare, ed ha anzi pressoché testualmente adoperato l'impalcatura del diritto romano, per cui in teoria lo stesso articolo del codice disciplina il rapporto di proprietà su pochi metri quadrati e su immensi possessi.

Ciò che il capitalismo ebbe invece bisogno di infrangere fu il sistema giuridico feudale di origine soprattutto germanica, che faceva del piccolo contadino, sfruttato sul grande fondo, una figura intermedia tra lo schiavo ed il libero lavoratore.

Il "servo della gleba", oltre a subire vere estorsioni nel rilascio delle quote al proprietario fondiario ed alle sedi ecclesiastiche, era vincolato al suo luogo di lavoro. Il capitalismo doveva liberarlo da questo suo servaggio, come doveva liberare gli immiseriti artigiani dai vincoli delle mille leggi e regolamenti sulle corporazioni di mestieri, perché l'uno e l'altro divenuti uomini liberi di vendere ovunque la propria forza di lavoro, costituissero le armate di riserva della produzione salariata.

La rottura di questi vincoli giuridici costituì la rivoluzione borghese ed è dunque chiaro che essa, come d'altra parte non abolì in teoria nemmeno l'artigiano, lasciò piena cittadinanza al principio della produzione agraria basata sull'occupazione della terra, e non consistette, dal punto di vista della legislazione, in una diversa ripartizione della proprietà privata del terreno.

\* \* \*

Indubbiamente, tra le varie forme accennate di aziende agrarie la più simile all'industria capitalistica è la grande azienda unitaria, la più lontana è la piccola azienda, divisa giuridicamente nei due tipi della proprietà minuta e del latifondo. Non è esatto dire il latifondo una sopravvivenza del regime feudale, poiché esso esiste anche dopo l'abolizione radicale e violenta di tutti i vincoli feudalistici. Può tendere o meno a spezzettarsi, come la proprietà spezzettata può tendere o meno ad essere riassorbita in grandi tenimenti o in aziende unitarie moderne; ma tali fenomeni si svolgono nel quadro del moderno regime borghese per effetto di ragioni tecniche e di congiunture economiche.

Nella chiara condanna del capitalismo industriale nello schema storico comunista, per cui lo sfruttamento della forza-lavoro verrà soppresso con la conquista della direzione della società da parte dei lavoratori, quale posto prende il ciclo di trasformazione della produzione rurale?

Per quanto riguarda la grande azienda moderna, essa è pronta a subire la sorte

dell'industria per il fatto stesso di essere basata sulla tecnica del lavoro associativo.

I salariati agricoli di essa, pur avendo lo svantaggio sociale e politico di non essere riuniti nei grandi agglomerati urbani moderni, procedono di pari passo al proletariato industriale nel formarsi del potenziale di classe rivoluzionario.

I semi-proletari, ossia i coloni e i mezzadri, mentre non possono avere una parallela coscienza di classe, possono attendersi dalla rivoluzione proletaria industriale un grande vantaggio sociale, poiché questa, pur favorendo in ogni fase il prevalere delle forme associate di lavoro e la concentrazione delle piccole aziende in aziende più vaste, sarà la sola che potrà, contemporaneamente alla abolizione dello sfruttamento padronale, abolire radicalmente e per la prima volta nella storia il sistema dell'occupazione privata della terra.

Ciò vuole dire che il piccolo affittuario o mezzadro sarà non reso padrone della terra che coltiva, ma liberato dall'onere di pagare il tributo della sua forza di lavoro costituito dal canone in danaro o in natura, che prima percepiva il proprietario fondiario. In altri termini, la rivoluzione proletaria industriale potrà immediatamente sopprimere il principio della rendita fondiaria; anzi, per uno dei tanti rapporti dialettici nel giuoco delle forme sociali e storiche, potrà sopprimere molto più rapidamente e generalmente il principio della rendita fondiaria che quello del profitto del capitale industriale.

Venendo al piccolo proprietario, teoricamente la questione è diversissima in quanto la rendita fondiaria del suo campo va già oggi a suo beneficio e non si distingue amministrativamente dal frutto della sua forza di lavoro. Indubbiamente non avverrà in questo campo una rivoluzione se non in uno stadio ulteriore, in quanto tutte le piccole aziende o prima gestite da affittuari o coloni parziari ovvero da piccoli possessori, passeranno più rapidamente che non potessero farlo nell'ambiente dell'economia borghese a raggrupparsi in grandi intraprese agricole unitarie socializzate.

In nessun caso, quindi, si può presentare il riflesso agrario della rivoluzione proletaria come un episodio di ripartizione o di nuova occupazione della terra, e come la conquista di terra da parte dei contadini. La parola "piccola proprietà al posto della grande proprietà" non ha alcun senso, la parola "piccola azienda agraria al posto di grande azienda agraria" è prettamente reazionaria. Su questo punto va chiarito quali svolgimenti del ciclo possano avere realizzazione prima della caduta del potere borghese. È un errore classico dell'opportunismo il presentare come possibile alle masse rurali l'abolizione della rendita fondiaria da parte di un regime industriale capitalistico, sia pure il più avanzato. Rendita terriera e profitto industriale non sono propri di due diverse e contrastanti epoche storiche. Essi hanno una perfetta simbiosi non solo nella classica impalcatura giuridica borghese, ma nei processi economici dell'accumulazione del capitale finanziario. Nonostante le sostanziali differenze fin qui dimostrate nei due campi della produzione, essi hanno un ceppo comune nel principio della sottrazione al lavoratore di una parte della sua forza-lavoro, e nel carattere mercantile della distribuzione dei prodotti, comuni a quelli dell'industria e a quelli dell'agricoltura. Quindi la parola della socializzazione della rendita fondiaria senza una rivoluzione delle classi operaie è un'idiozia, che può degnamente appaiarsi a quella della socializzazione del capitale monopolistico nell'ambiente dell'economia dell'intrapresa privata.

Un'altra delle posizioni dell'opportunismo è poi quella che si debba attendere la concentrazione in grandi aziende dell'economia agraria prima di parlare di una rivolu-

zione socializzatrice sia dell'industria che dell'agricoltura. Tale concetto è disfattistico, in quanto la stessa natura mercantile dell'economia borghese ed il suo evolversi verso forme sempre più speculative ed affaristiche lasciano prevedere che il capitale privato non si trasporterà con vasto respiro nelle intraprese di miglioramento fondiario che offrono pochi profitti a troppo lunghe attese alla remunerazione in confronto ai colossali affari industriali e bancari.

Ora la sostituzione della grande azienda alla piccola azienda, sia essa libera che stretta nei latifondi, non può avvenire senza radicali trasformazioni della tecnica, e ritarda dove queste, per ragioni naturali, sono troppo costose (altimetria irregolare, malsania idraulica, poca fertilità dei terreni, ecc.) e solo un'economia a carattere altamente sociale potrà dislocare le enormi masse di forze produttive necessarie alla trasformazione.

Infine, la parola della distribuzione dei latifondi ai contadini in regime borghese è anche priva di senso, in quanto voglia promettere una espropriazione senza indennità contraria agli istituti dello Stato borghese, ed è puramente demagogica in periodi nei quali né lo Stato, né la classe capitalistica possono disporre di capitali mobili e della mobilitazione di risorse produttive necessarie ad eliminare alcuni caratteri tecnici delle peggiori forme di latifondo, come la mancanza di case, di vie, di canalizzazioni, di acqua potabile, l'imperversare della malaria, ecc.

Indubbiamente, farà parte del programma agrario della rivoluzione operaia, insieme alla soppressione di ogni rendita fondiaria, una transitoria redistribuzione in gestione delle terre agrarie, nel senso di dare possibilità di uniforme applicazione alla forza lavorativa della classe contadina per quella parte che non potrà essere messa sul piano sociale dei lavoratori di aziende collettive.

Comunque, questa diversa ripartizione non della proprietà, ma della consegna in gestione della superficie terriera non potrà avere nei paesi capitalistici moderni la portata sociale e storica che ebbe nella Russia del 1917, nella quale la conquista del potere da parte del proletariato industriale compì non solo la prima soppressione del principio del padronato fondiario, ma anche quella del regime terriero feudale, rimasto praticamente in vigore nell'impero zarista anche dopo l'abolizione giuridica della servitù della gleba, promulgata nel 1861.

\* \* \*

Nei paesi prettamente capitalistici, la classe operaia industriale rivoluzionaria comprende senz'altro il bracciantato agrario delle grandi aziende, e cerca di evitare il ricadere del bracciante nella figura del piccolo contadino; può considerare come alleati i semi-proletari del piccolo affitto e della colonia parziaria, tollerando che questi aspirino alla disposizione libera della loro terra, che solo la rivoluzione può attuare; solo con grandi riserve e transitoriamente potrà attendersi un appoggio positivo da parte dei contadini piccoli proprietari non ancora rovinati e proletarizzati dal capitalismo, ed anzi, in periodi di crisi delle impalcature industriali dovute alla guerra ed alla sconfitta, dovrà attendersi che, nella loro maggioranza, i piccoli proprietari rurali, sfruttando per l'alto prezzo dei prodotti agricoli la crisi economica e vedendo divenire meno instabile la loro posizione sociale, data anche la loro incapacità come classe ad intravedere cicli storici di lungo respiro, alimentino la politica dei partiti conservatori. ●

## — APPENDICE I —

Seguono ora 7 "fili del tempo", pubblicati tra il 1949 e il 1951 nell'allora giornale di partito *battaglia comunista*, impostati secondo la nota formula della divisione storica tra un Ieri e un Oggi, mettendo in evidenza come l'opportunismo dell'**Ieri** - ossia del periodo antecedente la prima guerra imperialistica mondiale - è stato surclassato dall'opportunismo dell'**Oggi**, al quale la controrivoluzione staliniana ha aggiunto alla deviazione socialdemocratica e socialsciovinista la partecipazione diretta alla guerra in difesa della democrazia borghese e la falsificazione totale del marxismo riducendolo alla teoria del "socialismo in un solo paese".

Dal 1946 al 1952 il partito si era dotato anche della rivista «Prometeo» in cui si pubblicavano lavori di impostazione teorica e politica di carattere generale, riproponendo anche testi redatti durante la prigionia nei confini fascisti, come gli *Elementi dell'economia marxista*, i cui capitoli 43, 44, 45, 46 e 47 si occupano della questione del capitalismo agrario,

Nella trattazione intitolata *Proprietà e Capitale*, anch'essa pubblicata in «Prometeo» tra il 1948 e il 1952, vi sono delle parti dedicate alla questione della proprietà sui beni immobili (nel n. 12, genn-marzo 1949) e alla questione dell'economia capitalistica nel quadro giuridico del diritto romano (nel n. 13, agosto 1949). Collegate al testo *Proprietà e Capitale*, vi sono due importanti Note, una dedicata al *preteso feudalismo nell'Italia Meridionale*, e l'altra al *Miraggio della riforma agraria in Italia*. Entrambe verranno utilizzate in un prossimo fascicolo dedicato alla Riforma agraria in Italia. ●

# Le lotte di classe nella campagna italiana

(Sul filo del tempo, «*battaglia comunista*», n. 32, 24-31 agosto 1949)

## Ieri

Mezzo giornale ingiallito di mezzo secolo: *Il Mattino* del 30 giugno 1901.

Tante notizie cui il tempo dà quel tale strano sapore; come si divide l'estrema sinistra: 29 socialisti, 29 repubblicani, due sezioni o tre di radicali: 18 con Marcora, 13 con Sacchi, 9 dispersi. — La corazzata Andrea Doria incagliata nella sabbia a Gallipoli nelle manovre. — Entusiasmi italo-francesi in una gita universitaria a Montpellier. — Il Ministro Giusso revoca dalla carica di funzionario alle Ferrovie il deputato Tedesco che ha criticato il bilancio L.L.P.P.

Ma una notizia viva e precisa che val la pena di riportare: “Ci telegrafano da Roma, 30. — *L'Avanti!* ricostruisce, in una corrispondenza da Rovigo, la scena dolorosissima svoltasi al ponte di Albersan, presso Berra, fra gli scioperanti delle bonifiche e le truppe comandate dal Tenente Di Benedetto.

Eccone un riassunto:

Le bonifiche si stendono alla destra del Po. Vi lavorano ordinariamente contadini romagnoli e del Polesine; sono 22.000 ettari a perdita d'occhio; ampia distesa di pane ironizzante sulle miserie degli affamati. Appartengono alla Banca di Torino.

Solidali, i lavoratori del Polesine si erano uniti con i ferraresi: le due province di Rovigo e Ferrara sono separate dal Po, ma unite ora da una fede e da un patto comune.

A tre chilometri da Berra è il ponte Albersan, sul Canal Bianco, che segna il confine di bonifica. Ivi succede l'eccidio. La località è un quadrivio: la strada da Berra a Serravalle; la strada dal Po al Canal Bianco che incrocia.

Il ponte di Albersan è occupato alla entrata di sinistra da un plotone di fanteria (2<sup>a</sup> compagnia, 40°) al comando del tenente Lionello di Benedetto, napoletano. Un altro plotone è sull'argine destro del canale.

La colonna degli scioperanti, proveniente dalla strada di Berra, volge a destra per imboccare il ponte. A venti passi si ferma. Il tenente fa suonare i tre squilli.

I contadini agitano i fazzoletti bianchi in segno di pace, e Calisto Desvò, il cappello in mano, tranquillo si avvanza verso il tenente.

— Domando la parola!

Ma il tenente Di Benedetto esplose tre colpi di revolver a bruciapelo sulla testa di Desvò, che cade morto.

Prima, dietro il plotone, era il proprietario Baruffà, che gridava: — Ecco gli assassini! Fuoco!

Ma non c'è bisogno dell'ordine del padrone; ed il Di Benedetto ordina il fuoco, mentre un altro tenente, che era sull'opposta riva del fiume e un vice-brigadiere dei

carabinieri lo scongiurano di far ritirare le armi.

Sei volte l'ufficiale comanda il fuoco.

I contadini fuggono, ma sono colpiti alle spalle. Cade morta, tra gli altri, Cesira Nicchio; quattro agonizzanti: cinquanta si disperdono feriti.

Ecco i nomi dei morti: Calisto Desvò, aveva 38 anni, due figli, era presidente della Lega di Villanova Marchesana. Ebbe sette ferite, al petto ed alla fronte.

Cesira Nicchio, madre di due figli; aveva 24 anni. Alcune palle le hanno scopercchiato il cranio. Ferruccio Fusetti, di anni 32, di Berra. Livieri Sante, di anni 30, di Villanova. Nanetti Augusto, di anni 21, di Berra. Gardellini Albino, di anni 31, di Berra.

I feriti sono circa 50. Sono feriti alle parti posteriori: segno evidente che stavano ritirandosi.

Ferruccio Fusetti, trapassato al polmone dalla schiena al petto, barcollò e gridò: Coraggio compagni! Viva il socialismo!

Il tenente Di Benedetto dice di essere stato nella piena coscienza di sé medesimo quando ha fatto fuoco.

Egli, nel tragico mattino, aveva l'aspetto di una persona stanca, affranta da veglia emozionante.

Dicesi che due giorni prima dell'eccidio esclamava:

– Per questa gente ci vuol del piombo!

Il corrispondente afferma che il cadavere di Desvò caduto al di qua del ponte fu trascinato dai soldati fino a mezzo ponte, d'ordine del tenente. Egli avrebbe voluto così dimostrare che il Desvò aveva violentato il cordone.

Il comando di tutto il servizio era affidato al capitano De Blasi.

Dopo l'eccidio vi furono altre provocazioni. Mentre la strada era piena di gente eccitata il proprietario Baruffa gridava a Nicchio e Marini che passavano in bicicletta:

– Pochi sono i morti; ci vorrebbero delle palle ancora per i capi!

“Ci si telegrafa da Venezia, 29, sera: — *L'Adriatico* ha da Berra questi particolari dell'eccidio colà avvenuto:

“Pare che il tenente Di Benedetto, con la sciabola abbassasse le canne dei fucili ai soldati che sparavano in aria.

Presentemente il tenente si trova disarmato in una stanza a Berzano, sotto sorveglianza. Domani verrà cambiata la truppa.

Un vice brigadiere disse al tenente:

- Non ordini il fuoco.

Il tenente infuriato rispose:

- Sì ritiri altrimenti faccio fuoco su di lei.

Anche il sottotenente sconsigliò il fuoco e i suoi soldati spararono in aria.

Il morto Desvò era capo della Lega di Villanova: amato dal paese egli consigliava la calma.

Mentre telegrafo si tumulano i cadaveri”.

Il '98 di Pelloux e Bava-Beccaris è passato e così il '900 di Gaetano Bresci. Il '22 di Mussolini deve ancora venire.

Le lezioni del principio del secolo hanno dato la vittoria alla sinistra. La democrazia trionfa e siamo al ministero Zanardelli-Giolitti.

Eco violenta alla Camera. Bissolati e Ferri insorgono, Giolitti arido e incolore spiega senza dar presa. Ponza di San Martino, Ministro alla Guerra reagisce, insulta l'estrema, poi si ritira, gli ufficiali lasciano la tribuna. Duello tra Ponza e Bissolati o

Ferri? Bissolati ha gridato: *“Questa lezione terribile esce dai fatti per le classi proletarie, che certe conquiste non si possono ottenere che col mezzo del sangue! (Altissimi rumori)”*. Quel Bissolati stesso espulso poi nel '12 per monarchismo e possibilismo, patriota e volontario nel '15, social-pacifista e collaborazionista di classe fino alla morte!

Sciatta la forma, è però notevole il contenuto delle dichiarazioni di Giolitti. Nel Ferrarese, per ragioni di bonifica, prevale ancora il latifondo, i salari dei lavoratori agricoli sono insufficienti. Tuttavia i proprietari locali hanno concesso aumenti, rifiutati dalla sola grande Società delle Bonifiche ferraresi, con capitali bancari torinesi, la quale ha cercato di far venire operai in concorrenza dal Piemonte. Il Governo riconosce il legale diritto alla Società di così procedere, pure avendo fatto dei passi verso la stessa pregandola di rinunciare al suo piano dato anche che gli operai piemontesi le costano più di quello che costerebbero i locali concedendo gli aumenti.

Tuttavia, poiché i dimostranti tentavano l'assalto alla tenuta della Società, il Governo ha dovuto tutelare la libertà di lavoro e l'ordine, avvalendosi a buon diritto delle armi.

## Oggi

Nei cinquant'anni trascorsi partiti borghesi e partiti che si dicono proletari hanno preteso di dedicare lungo studio ai problemi sociali della terra, ma non deve pensarsi che la impostazione del problema abbia avanzato dalla cristallina chiarezza con cui esso si pone da decenni e decenni, in termini di lotta di classe tra imprenditori capitalisti e lavoratori salariati. Alla gestione e al possesso del latifondo ferrarese non troviamo i leggendari signori feudali, i baroni dal piglio medioevale citati in tutte le chiacchiere a proposito dell'arretratezza sociale dell'agricoltura in Italia.

La grandiosa opera di bonifica è stata attuata rovesciando nella terra ingenti capitali di intrapresa, sottoscritti da azionisti persino svizzeri, ed il più intransigente, fra i datori di lavoro, è l'Istituto torinese il quale organizza sistematicamente il crumiraggio.

Passeranno anni e anni, le forze dello Stato democratico capitalista seguiranno ininterrottamente a disperdere col piombo l'insorgere dei lavoratori agricoli del Nord e del Sud, e si seguirà a ripetere che questo non accadrebbe ove il regime italiano, oltre ad essere di perfetta democrazia politica, raggiungesse sul terreno economico un compiuto sviluppo capitalistico. Proprio a Torino una deviata scuola dei partiti proletari dipingerà tutto un quadro dell'antitesi tra un'Italia arretrata agraria e una Italia moderna degli imprenditori e degli industriali borghesi, e al sorgere del fascismo passerà a piangere sulla fine della democrazia giolittiana mitragliante contadini ed operai, descrivendo quello come espressione politica delle forze sociali dell'agraria in contrapposto a quelle della borghesia industriale.

Tale tendenza si svolgerà fino al fronte generale di collaborazione nazionale non solo con i partiti della borghesia moderna, ma con gli stessi agrari e con le correnti clericali, nel periodo successivo alla sconfitta di guerra dei fascisti.

Si svolge oggi, malgrado le apparenze dei contrasti di politica interna, sempre più palesemente nel disfattismo e nel disarmo di tutti gli slanci verso la battaglia di classe che sorgono incessanti dalle campagne italiane. Anche recentemente i contadini della valle del Po, i contadini nullatenenti e braccianti, hanno combattuto e sono andati

direttamente, per istinto di classe, contro le caserme dei carabinieri, mentre per l'ennesima volta sono stati deviati dalla battaglia socialista, anti-borghese e anti-statale, alla imbecille, stupida richiesta di una distribuzione di terre in proprietà, nel quadro conformista dell'economia nazionale e della legalità costituzionale.

Tutti i centri grandi e piccoli d'Italia sono pieni di lapidi che ricordano i nomi dei disgraziati trascinati al macello in tutte le battaglie egualmente criminali dell'Isonzo o del Don e caduti lanciando l'ultima imprecazione contro il regime di militarismo sanguinario ed impotente della patria borghesia.

Ricorda qualcuno, dopo cinquant'anni, i nomi dei massacrati di Berra, cui dovrebbe seguire l'interminabile elenco dei caduti nei periodici eccidi che si contano a centinaia, soprattutto prima del ventennio fascista?

Calisto Desvò, di cui poco importa il nome all'anagrafe, è il tipo dei mille e mille capilega aventi per solo stipendio il mezzo litro davanti al quale alla sera, nell'osteria del paese, spiegavano le tesi marxiste con rigore teoretico se non totale, certo di mille cubiti superiore a quello delle odierne accademie moscovite.

L'ingenuo resocontista dell'*Avanti!* del tempo era probabilmente uno studentello della città vicina cui non era pagato, oltre il biglietto di terza classe, il quotidiano pacchetto di sigarette da sei soldi. Ma egli seppe raccogliere il grido del lavoratore, che battendosi forse per cinquanta centesimi di aumento salariale volle, cadendo, gridare la vittoria del socialismo. Oggi capi e gerarchetti irridono cinicamente alle conquiste supreme; mandano tuttavia egualmente i proletari al massacro, ma solo per realizzare i fini corrispondenti ai loro bassi servizi di parte. I redattori della stampa dei partiti di sinistra vantano oggi di essere disincantati smalzati e scanzonati quanto i gagarelli borghesi agli angoli dei marciapiedi.

Se la rossa vallata padana, il "*dolce piano che da Vercelli a Marcabò dichina*" non è ancora il cuore di una repubblica proletaria, la causa sta, tra le forze dell'imperialismo capitalista, soprattutto in quelle organizzate in forma di partiti socialisti e comunisti, da quando si osò chiamare movimento socialista e comunista quello che difende interessi ed istituti nazionali, militari e *popolari*, ossia anticlassisti. ●

---

## Proletariato e riforma agraria

(Sul filo del tempo, «*battaglia comunista*», n. 45, 30 nov.-6 dic. 1949)

### Ieri

*Riforme di struttura*: difficile condensare meglio in tre parole il rinnegamento della teoria socialista. Questa mania dei motti e delle frasi sintetiche ad effetto è indubbiamente antica; ne usò ed abusò Mussolini e abbarbicò questa moda tra noi, ma gli imitatori sono ben lontani dal possedere l'innegabile geniaccio e l'istintiva

eloquenza di costui, e volendo scimiottarne i ruggiti, che per lo meno erano divertenti a sentire, escono in loffe.

Le regole le leggi le norme giuridiche che inquadrano la vita sociale si dicono nel comunismo e socialismo critico “forme” di produzione. I rapporti di proprietà sui beni immobili e mobili tutelati dalle leggi dello Stato non sono che forme della produzione, limiti in cui si svolge e si disciplina l’economica attività. Il diritto scritto e codificato di un’epoca, non meno che la tacita accettazione di certe norme comuni per effetto di consuetudine, di costume, di “senso morale”, fanno parte di tali *forme*, e sono indagati e studiati non come proiezioni del divino o dell’umano spirito, ma come *strutture* sovrastanti ai rapporti economici. Sorse il moderno metodo socialista quando si ravvisò in tutte quelle impalcature la mutevole, storicamente, sovrastruttura del reale tessuto economico-produttivo della società.

Nella sottoposta struttura della produzione si destano, coll’apparire di nuove risorse tecniche, forze produttive - a volta a volta la forza muscolare dell’animale domato, del nemico schiavizzato, i mezzi di trasporto e di avvicinamento a lontani prodotti, il capitale monetario commerciale industriale, la macchina, il motore meccanico, il lavoro artigiano e contadino, il lavoro in massa salariato e via via - che alla fine vengono in contrasto con le *forme* e la loro tradizionale *struttura*. Cadono allora le pretese eterne giustificazioni di queste, religiose filosofiche o pseudo scientifiche, appare l’epoca rivoluzionaria, il contrasto tra nuove forze e vecchie forme esplose e salta la menzognera interessata sovrastruttura. Dottrinetta socialista, sia pure, ma vecchia e assodata.

Adoperare adunque la vecchia “sovrastruttura” legale per cambiare la struttura economica e il rapporto di proprietà divenuto intollerabile, significa pretendere che si liberino le *forze* produttive nel quadro delle vecchie *forme* senza infrangerle, senza superarne i limiti, vale dunque la diametrale negazione del socialismo.

O si vuole scendere alla struttura, e si è rivoluzionari, si pone il problema di rompere colla forza le sovrastrutture che la incatenano - o si è riformisti e si opera nel quadro delle sovrastrutture tradizionali (morale, diritto, legalità, azione dell’ordine amministrativo e statale costituito e dei partiti al potere) ed allora alla struttura sottostante e reale non si arriva e i termini imposti alle forze di produzione restano immutati.

O si agisce “nel sistema” (diceva il duce giustamente dinanzi ai problemi del mondo capitalista moderno: crisi “nel regime” o “del regime”?) ed allora si conserva la struttura, e si fanno riforme che le prolungano la vita con acconci adattamenti, o si agisce “contro il sistema” e con le forze che vogliono rompere l’antica struttura urtando contro i freni e i ceppi che le stringono e le strozzano; e allora si fa lotta rivoluzionaria, anzitutto contro lo Stato politico presente e il suo ordinamento. Parola quindi più bestia di quella della riforma di struttura, che accomuna cristiansociali e nazionalcomunisti, non può conarsi.

Ha ricordato don Luigi Sturzo, strana figura di Ninno Egerio fuori della macchina del potere e dell’amministrazione tenuta dai suoi (e certamente nei circoli del partito e della chiesa si domandano come mai uno che si è, col suo passato e colla sua verginità da contatti mondani in ogni campo, garantito un posto di carrozza letti per il paradiso, sotto tutti i profili, con passaporto ricco dei visti di tutte le materiali e spirituali gerarchie, non si dia una maggiore premura di andarlo ad occupare tra incensi di chierici e di angeli) nell’espone alcune verità a proposito della demagogica (lo dice lui) riforma

agraria, che il motto delle *terre ai contadini* fu lanciato nel 1916 da Salandra “alle truppe in guerra”. Il richiamo è quanto mai decisivo, come esattissimi sono i rilievi del vecchio prete alla inconsistenza e sicura irrealizzabilità della promessa oggi rinnovata, sulla base delle reali premesse tecnico economiche del programma e dei dati della situazione agraria italiana. Naturalmente ben diverse dalle nostre sono le deduzioni di lui. Deciso fautore della piccola proprietà e piccola azienda privata agricola, cardine da 45 anni del movimento per il partito popolare e la democrazia cristiana, egli accusa Salandra di demagogia pericolosa perché avrebbe provocato le occupazioni di terre del 1919 e '20 e l'alleanza degli agrari coi fascisti. Ma Salandra non aveva promesso officine, eppure anche quelle furono occupate e anche gli industriali si allearono coi fascisti. Anche questi usarono della demagogia antilatifondista, e col fine diretto di incitare ad un nuovo macello bellico.

È dunque solo nella onesta esposizione della realtà economica che il solitario di Caltagirone può essere seguito. Come a proposito del succhionismo dei capitalisti e dei complessi industriali a carico dello Stato, egli denuncia la falsità della legislazione per le bonifiche e la sproporzione tra la promessa panacea di una redistribuzione dei possessi giuridici e le premesse dei mezzi tecnici ed economici mobilitati per rendere attuabili le quotizzazioni dei grandi possessi. Dice di aver chiesto da anni per la bonifica agraria italiana 700 miliardi, ossia 700 mila lire ad ettaro per un milione di ettari. Sono questi forse troppi sui 2 milioni ottocentomila di superficie agraria, comunque è giusto dire che la cifra unitaria è bassa, che il problema, nei limiti dell'attuale economia privata, non è problema di riforma giuridica, ma di investimento di capitale. Inutile, dice in buona sostanza don Sturzo, raccontare balle per fini politici ed elettorali, fino a che non si trovano i 700 miliardi e non si investono in bonifiche idrauliche e montane, strade, case, irrigazioni etc. Ora la verità è che il bilancio dello Stato non può dare che briciole e le promesse ERP si riducono anch'esse a rigiri senza effetto.

È non meno giusto che la cifra è bassa. Uno sguardo ai dati economici, arrischiato al volo in questa sede, della agricoltura italiana, lo comprova. In agricoltura giocano queste *forze di produzione*: terra vergine, su cui non vi è stato investimento di lavoro (per i borghesi di capitale) che dà la rendita minima “ricardiana”. Capitale investito in fabbricati rurali ed impianti diversi. Popolazione rurale lavoratrice. In ordine di potenza vediamo poi i tre tipi: allevamento pastorizio; coltura detta autositica, in cui l'uomo lavora parte della terra, e parte a rotazione la lascia in riposo; coltura continua, in cui col sussidio di mezzi più efficienti la terra è coltivata permanentemente, che nei casi migliori diviene irrigua e di alto reddito.

Buttiamo lì cifre all'ingrosso in lirette di oggi. *Tipo naturale*. Valore fondiario totale 100 mila per ettaro, investimenti in fabbricati nulla o meno di un decimo, agricoli su cento ettari 15, colle famiglie 45. *Tipo autositico o estensivo*. Valore 250 mila ad ettaro. Investimenti fissi 70 mila, agricoli di ogni sesso ed età su cento ettari 35. *Modesto tipo intensivo*. Valore per ettaro 800 mila. Investimenti fissi: fabbricati 450 mila, con altri impianti vari circa 650 mila. Un agricolo per ettaro, cento per cento ettari.

L'ideale di don Sturzo del piccolo podere in proprietà assoluta di una famiglia in ragione di un ettaro a persona, richiede dunque le sue 400 mila lire da spendere sull'ettaro di attuale latifondo o pascolo non dissodato o malarico. Poiché tuttavia per il primo impianto occorrono grandi bonifiche in monte e in piano, dissodamento mec-

canico iniziale, anni di attesa di reddito, e così via, oggi egli deve chiedere almeno un milione per ogni ettaro e quindi mille miliardi. Può cessare di disturbarsi. Dove noi non lo seguiamo è nel considerare *optimum* economico la piccola azienda familiare, specie nel Mezzogiorno. Anche lui segue qui un *optimum* politico, sia pure non di bassa lega e per le elezionacce di domani, ma dettato da fini di conservazione sociale, di continuità delle soprastrutture giuridiche.

I grandi pascoli del Mezzogiorno e le cosiddette terre incolte prima di passare al terzo tipo di agricoltura di dettaglio, devono per necessità di cose passare al secondo tipo, che è per natura estensivo, e che per la rotazione coi riposi non permette il piccolo podere: riposa la terra un anno o due, ma non può riposare lo stomaco di chi la lavora. Tanto più che non può parlarsi, per ragioni geofisiche insuperabili, di irrigazione dovunque; occorre pensare al tipo di vasto *aridopodere* estensivo, il solo possibile. Contentiamoci di mezzo milione di ettari e di un 150 mila lire di investimento. 75 miliardi appena: se taluno li regala o “investe” nel derelitto Sud, ci mettiamo all’opera. Raddoppieremo almeno il numero di agricoltori che lavora e mangia. Ma se i 75 miliardi di capitale non ci sono, allora la giusta conclusione tecnica ed economica è che è meglio non farne nulla. Poiché, nel caso generale, l’esercizio a pastorizia o a grandissima tenuta con alternanza di qualche seminativo a bassa produzione, è il solo attivo e possibile. Questo restando ai dati tecnici.

Per passare al terzo tipo di piccolo possesso occorre l’utopistico investimento Sturzo. Non vi è, ma se anche ci fosse, si farebbe sempre preferire un tipo di grande azienda a carattere di agricoltura industriale con lavoro associato e specializzato e non *parallelo* per tutte le famiglie agricole. Il piccolo possesso purtroppo esiste e dilania il Mezzogiorno, in diretta simbiosi col latifondo. Il suo bilancio economico non quadra mai, la fame la miseria e l’abbruttimento ne sono le insegne.

## Oggi

Non era certo povera di episodi di pagliaccismo la storia politica italiana, perché De Gasperi dovesse inscenare il suo recente viaggio in Sila. Si era visto Zanardelli scoprire la Lucania viaggiando su un carro tirato da buoi, ma allora deve ammettersi che negli uomini di Stato vi era un certo grado di acume, di equilibrio e di preparazione, che ha lasciato il posto, nella attuale fase del regime borghese, al più sciatto diletantismo, ai più sguaiati espedienti da mestierante.

Il Capo supremo del governo visita l’altopiano silano e in una notte vede capisce e valuta una serie di piani tecnici, per i quali chi ci sa leggere e sa qualcosa dei metodi adottati ultimamente e ancor più dopo il fascismo dalla nostra burocrazia tecnica, ha bisogno di lungo studio per scoprire le magagne dei carrozzoni affaristici, attraverso cui l’intrapresa capitalistica maneggia le leve dei pubblici servizi. Tutto bene! ha detto, piani grandiosi e audaci già pronti! E in quindici giorni si dà per fatta la riforma di urgenza per la Calabria. Ministri, deputati giornalisti e lettori passano sopra al fatto che si cucina una sola minestra di due ingredienti diversissimi. La Sila è un massiccio montuoso di aria saluberrima e foreste magnifiche che hanno resistito ai saccheggi dei liberatori. Su 27 mila ettari di boschi 7 mila sono non *baronali* ma demaniali. Vi è un Consorzio dedito ai problemi della economia forestale pregredita e che si occupa di sistemazione e di bacini montani in quanto è sempre

possibile vendere agli stranieri legname da costruzione ed energia elettrica rincarandoli e razionandoli ai consumatori indigeni. Il capitale affaristico vi affluisce e vi sono perfino lussuosi alberghi di soggiorno. Ma tra l'altopiano, che dal lato del litorale tirreno precipita bruscamente, e la costa ionica (duemila anni fa il paese più avanzato del mondo abitato) si ha il rovescio della medaglia e il problema che non ha nulla a che fare con quello silano: bassura, malaria, allagamento e siccità alternati, fame miseria e fucilate sui contadini in rivolta.

Arriva il De Gasperi e si accorge che le vallate hanno aspetto diverso da quelle sue trentine! Il primo cittadino d'Italia ne sa veramente molto della geografia fisica e della storia economica del paese per fare di tali scoperte! Il Trentino, per tacere della posizione geografica illustrabile dagli scolaretti di seconda classe, ha una economia agraria al margine del sistema germanico e di quello latino, la polverizzazione del possesso è superata beneficamente al nord dal regime di ricomposizione, a sud dalla esistenza di molti organismi di gestione collettiva e consorziale. Nella disgraziata Calabria, in poche parole che costava poco far cercare in biblioteca da uno del milione di impiegati statali *“il latifondismo e la frammentazione del possesso si intersecano talmente da non potersi sceverare forse nemmeno con statistiche di circondario, e si ha pure alta proporzione di pascoli e boschi. Anzi numerosi territori hanno così frammentati possesso e coltura da rendere coloro che vi partecipano poco più di semplici nullatenenti, il che, congiunto alla frequente povertà dei terreni, determinò, come negli Abruzzi, la cospicua emigrazione dei passati decenni...”*

Secondo le balle odierne della legge per direttissima si fabbricheranno altri cinquemila piccoli possessi su 45 mila ettari, alloggiando ventimila lavoratori e quindi 60 mila con le famiglie. Se anche le promesse fossero mantenute i conti non tornerebbero. Ci vuole un milione a fissare un agricoltore su un ettaro, quindi 45 miliardi e 60 pei ventimila lavoratori. In ciò non si comprende l'indennizzo di esproprio in capitale agli antichi proprietari. L'esame di come vede il problema la "opposizione" di S.M. la Repubblica ci porterebbe lontano, nel bilancio dell'affare tra lavoratore, Stato, e proprietario. La sostanza è che la miseria dell'agricoltore calabrese e meridionale non si poggia sulla troppo grande estensione di terra intestata ad unica ditta, ma sui risultati della storica e sociale collaborazione delle due facce della patria borghesia. Possidenti di terra ed affaristi vanno a fare su questi miliardi di Pantalone altri grossi affari. La legge passa, e probabilmente coi voti degli "estremi", e bande di succhiatori corrono al Sud, si fanno "silani". Si apre una pappatoria di più sotto il bel cielo nostrano. I contadini rientrano nei ranghi sotto le bocche dei mitra, col visto del voto parlamentare. Giù a fondare Enti Società e Compagnie per la redenzione della Calabria. Giù ad assicurarsi il più che arrotondabile emolumento di liquidatore di indennità! Il grano si mieterà tra dieci anni forse, ma i mandati delle pubbliche tesorerie correranno tra sei mesi. Subito gli stipendi di capi-cooperative e sezioni O.N. Combattenti!

Tutti insieme gridano a gran voce, per coprire questa lurida "sottostruttura", la nobile consegna di spezzare il latifondo. Tutti promettono terra. Don Sturzo ha toccato un tasto tremendo. Chi promette "terra" promette "guerra".

Il bracciante agrario italiano se fosse guidato da un partito di classe rifiuterebbe i fittizi quadratini "picchettati" sulla piana pestifera e maledetta, respingerebbe la trappola della lottizzazione, e la montura di fantaccino. Le terre picchettate su invito dei Salandra, dei Mussolini, o dei De Gasperi, si zappano col fucile. ●

# Questione agraria e opportunismo

(Sul filo del tempo - *battaglia comunista* n. 46, 7-14 dicembre 1949)

## Ieri

Lo sforzo per raggiungere la parcellazione fondiaria e creare una vasta piccola proprietà giuridica familiare è stato sempre nella storia e nel giusto senso della parola reazionario. La difesa dei regimi da sforzi degli strati sociali di avanguardia si è sempre fondata sulle regioni e sui ceti della predominante piccola proprietà rustica. Questo è altrettanto vero nella lotta della borghesia moderna contro il regime feudale, che nella lotta del proletariato contro il capitalismo.

Il problema diviene meno chiaro quando si tratta di una lotta a tre, in quei paesi in cui le due rivoluzioni e i due conflitti di classe si sono venuti cronologicamente a sovrapporre.

In Francia le stesse Vandee furono utilizzate dai legittimisti contro la rivoluzione dell'89-'93 e dalla borghesia contro la Comune di Parigi quasi un secolo dopo.

In Germania ed in Russia si ebbero fasi più complesse. L'oppressione dei feudatari sui servi della gleba e dei capitalisti sugli operai, in pieno regime assolutistico zarista, delineò un'alleanza tra contadini aspiranti all'individuale possesso della terra e operai delle fabbriche. Al tempo in cui nell'Occidente era già aperta e generale la lotta di classe dei salariati dell'industria, compresa l'industria agricola, in Russia si era ancora al trapasso dall'agricoltura delle comunità di contadini alla individuale parcellazione. Un politico zarista di grande forza, Stolypin, progettò ed attuò largamente ai fini della conservazione del suo regime la riforma agraria. Dal 1905 al 1914 (già dal 1861 lo Stato di Pietroburgo aveva proclamata la emancipazione della servitù della gleba, ma allora si creò una specie di proprietà cooperativa che fu un vero fallimento, e i contadini pagarono per riscatto di possessi che valevano 544 milioni di rubli oro la complessiva somma di 1500 milioni!) sorsero oltre un milione di piccole aziende private e un ministro di agricoltura poté vantarsi: ancora trent'anni di pace e noi saremo un popolo ricco e felice. Eppure boiardi, comunità religiose e dinastia non erano stati eccessivamente disturbati.

Lenin era avversario e grande estimatore di Stolypin, capi la forza controrivoluzionaria delle sue misure e scrisse, dopo il 1905, che se il piano fosse totalmente riuscito tutta la strategia rivoluzionaria avrebbe, per i bolscevichi, dovuto mutare. La prospettiva di una lotta di contadini delle campagne collaborante con quella dei lavoratori nelle città contro lo Stato zarista e contro i partiti borghesi sarebbe stata radicalmente modificata.

Si era tuttavia sempre nel quadro storico di un potere preborghese, e i rapporti non si ripetono nemmeno per sogno in tal modo nei paesi a stabile capitalismo e a regime politico saldamente passato nelle mani della borghesia. Chi in tali situazioni fa il parcellatore è un tale forcaiolo che non "leninista", ma stolipinista deve essere chiamato.

E non è questa la sede in cui sistematicamente conviene richiamare tutta la posizione marxista su tale problema e sui rapporti tra proletari della industria e della campagna

e piccoli possessori, e gli studi di Marx ed Engels sulla Russia che giunsero fino a questo: mentre era pacifico che la espropriazione spietata del piccolo agricoltore da parte del grande capitale creava utili premesse per lo sviluppo socialista, era invece da sperarsi, ad una certa epoca e prima di Stolypin, che il *mir* agrario russo, per quanto più antico e primitivo della piccola proprietà rurale, potesse ai fini proletari essere conservato e utilizzato.

Che in Italia gli Sturzi con dignità e i De Gasperi con stile da cancelliere sì, ma di pretura di campagna, vogliono stolipineggiare, ben si capisce. Che ciò non sia in contraddizione col carattere borghese e moderno dello Stato di Roma - ribadito non tanto nelle costituzioni del 1848 e del 1946, quanto nell'essere pelle e camicia coll'industrialismo del nord in rapporti la cui intimità non è cambiata col colore della camicia: tricolore, nera o bianca sotto nera sottana... poiché baroni, cavalieri e boiardi non esistono da secoli in questa italetta di bottegai, travetti e paglietti - è facile capirlo: in nessuna situazione il regime del Capitale governa amministra sfrutta e all'occorrenza guerreggia tanto bene, come quando alle metropoli rosse può opporre il contrappeso delle vaste plaghe di misera proprietà individuale, statica e frigida nel campo delle forze economiche sociali e politiche.

Ma qui stolipineggiano anche quelli che pretendono di essere discesi dal grembo leninista e di esserne gli interpreti fedeli. Sono soltanto più parcellatori dei parcellatori, più polverizzatori dei polverizzatori. Qualche colpo d'ala lo danno quando le "leggi speciali" sono passate nei circoli ciarlatani del baraccone parlamentare facendo i riformisti della riforma, gli emendatori degli ignobili zibaldoni dell'amministrazione e del clan politico democristiano. Un grosso scandalo per esempio è che i contadini debbano "pagare" la terra ai latifondisti espropriati. Tutta la battaglia sarà data qui, invece di porre a nudo i fini di classe di conservazione e di guerra domani, della sconcia manovra dell'attuale partitame di governo. Più ancora la profferta è questa: siamo con voi, siamo col vostro programma sociale: *tutti proprietari*, solo per dimostrare che lo attuate sul serio date la prova di chiamarci con voi sui banchi ministeriali!

Per decenni e decenni abbiamo vituperato il riformismo socialista italiano perché invece di combattere contro le radici del regime sociale e costituzionale studiava - ma allora studiavano - soluzioni concrete ai problemi contingenti di amministrazione che travagliavano la borghesia, e dava anche apporti - ma con conoscenza di causa, serietà e soprattutto disinteresse personale - nelle cooperative nelle mutue nei comuni nelle province, e per dare un esempio nella *mobilizzazione civile* al tempo della prima guerra europea, perché opera di "croce rossa". I socialisti rivoluzionari si opposero a questa politica considerandola addormentatrice delle forze di classe, ma a quei valentuomini della passata generazione va dato atto che della lotta di classe sentivano pur tanto da ricusare i portafogli di ministri e perfino il voto parlamentare ai governi. Sulla stessa questione della campagna erano meglio inquadrati, e se in certi casi fu inadeguata la loro valutazione del problema contadino, tuttavia ebbero il merito di fondare una vasta rete organizzativa dei milioni di proletari autentici della campagna che dal nord al sud popolano l'Italia, forse in misura più alta di ogni altro paese d'Europa.

## Oggi

Che i contadini pagheranno la terra per quel tanto di piccoli lotti che si possano

formare, è inevitabile per novantanove ragioni fino a quando esisterà il principio mercantile e la terra sarà commerciabile. Quando cadrà tale principio in generale non esisterà più il capitalismo, il che non si presume avvenga per legge De Gasperi nell'anno santo. Quando cadesse, facciamo l'ipotesi, tale principio mercantile per la sola terra, non vi saranno più proprietari di nessuna dimensione. Ma oggi i contadini pagheranno la terra, il che sarebbe ancora poco, perché in effetti la pagheranno e poi nove volte su dieci se la vedranno portare via per le cento vie dell'accumulazione capitalistica, non escluso il riassorbimento del latifondo. Anzi gran parte dei latifondi sono nati da proprietà collettive e demaniali che sono state lottizzate e poi comprate dai grossi possidenti: chi compra è porco borghese, non "barone".

La stessa formula Sereni di enfiteusi perpetua, che forse per effetti demagogici si contrapporrà alla pienissima proprietà democristiana, non toglie che il contadino a poco a poco non paghi col suo lavoro, coi canoni compensativi di cento ammortamenti, con interessi ed imposte, il valore della terra e molto di più. L'enfiteusi è un titolo commerciabile quanto la proprietà e una riforma non può scardinare questo punto: molti latifondi inglobano quote enfiteutiche comprate dal grande possessore e vendute dai contadini ed è oggi il latifondista che paga i canoni al comune o altro ente. D'altra parte come si imporrà al contadino di morire piuttosto di fame che vendere la terra? Andrà lo stesso a cercarsi un lavoro a giornata e la terra ricadrà in un peggiore abbandono. Il sistema della piccola proprietà parcellare, e, a parte ogni balla giuridica che potrà essere inserita nella riforma dai vaneggiamenti parlamentari, il sistema della minima azienda di gestione agraria, ha certe caratteristiche insuperabili e si regge su certe condizioni pratiche legate a speciali tipi di terreno: per lo più in collina media e con lievi accidentature, di una media fertilità chimica se non ottima, comprensivo in piccolissimo raggio di vari tipi e complementi, un po' di alberatura, un poco di roccia, di ciottolame, tra le molliche di terra sciolta, acqua non lontana etc.

Ed allora con sforzi di lavoro enormi la famigliola rurale riesce a vivere. Fa di tutto, rabbercia la casa, trova sul luogo o comunque senza erogare danaro non solo parte massima dei generi di alimentazione, ma ogni genere di risorse per chiusure, capanne, pagliai etc. che nell'esercizio di una tenuta grande portano al conto colturale cifre altissime. Provvede perfino con innumeri accorgimenti a vestirsi, ad arredarsi, e il segreto è comprare il meno possibile, da cui la classica spietata avarizia ignota al lavoratore proletario benché nullatenente. Non vi è festa né orario, il riposo si avrà quando le vicende climatiche lo imporranno, nei tempi delle semine, lavorazioni, raccolte, tutti i membri della famiglia sgobbano a un limite che non si può dire da schiavi, per la ragione che l'asinello, se c'è, viene risparmiato al limite lesivo della sua salute che è il suo prezzo. Se di notte e nella bufera è necessario, il padre di famiglia che non dorme mai dovendo attendere a mille segni di danno, scioglierà la proverbiale cinghia dei pantaloni e cacerà fuori il figlio o la figlia per puntellare un'impagliata o salvare dalle acque una gallina...

In poche are dunque il misero appezzamento in cui questa vita miserabile si svolge deve presentare un poco di tutto. Dove queste condizioni base le ha create la natura e deve intervenire il lavoro umano, e quello che oggi si chiama il capitale che si investe, sarebbe pazzesco volerle costruire su una landa piana uguale per chilometri e chilometri quadrati, ove in dati casi non si trova in ore di cammino una pietra, o viceversa un tratto di terra non sassosa, un filo d'acqua o viceversa un'area non pantanosa, ove non si può vivere per la malaria e così via. Spendiamo un milione su una sola ara e non

riusciremo a renderla non malarica, se lo restano le circostanti. Basterà un milione per ettaro, ma se affrontiamo tutto il bacino di mille ettari, in un piano di insieme.

Ed allora se ci sono le condizioni storiche ed economiche (siamo oggi all'antipodo) può affrontarsi il latifondo: non mai, ce ne spiace per Sturzo, per fondare le *piccole aziende*, nel cui cerchio il contadino abbia la casa il lavoro e la vita, salvo la messa di ogni domenica e l'imbarco sulla tradotta militare. Nessuno sarà così pazzo da alloggiare in ogni mezzo ettaro la pietra i sassi i pali la paglia la fonte il fosso la casa la stalla il pollaio il vivaio l'erbaio il seminativo e l'alberato etc. etc. etc. La tecnica imporrà il vasto appoderamento, di dimensioni variabili, ma non comparabili a quella della famiglia.

Dando più terra per una azienda di proprietario unico, la cosa non quadra perché si batte in un problema di affollamento oltre che di moltiplicata fatica. Superiamo ovunque e di molto l'uomo per ettaro, mettendoci dentro terra agraria e non agraria buona e cattiva. Ed è perciò che il conto del piano falsamente detto della Sila non può tornare, in mancanza della emigrazione, della limitazione delle nascite, non cristiana, della guerra, questa sì cristiana, senza disprezzare le glorie dei Tito e dei Rossowsky.

La parata demagogica delle *manchettes* dell'*Unità* su 17 mila ettari dell'agro romano occupati da 97 mila famiglie (ma forse volevano dire individui) condurrebbe ad una azienda di venti are. Ma ogni agricoltore non lascerà venti are di vigneto di Marino o di Grottaferrata per scendere in ettari ed ettari di "campagna romana", o cambierà l'ottimo vino con l'acqua fetida del litorale di Civitavecchia. Siamo dunque ancora ai motivi ad effetto che attorno a Roma non si coltiva perché i nobili in frac rosso e le amazzoni sedute da un lato vadano alla caccia alla volpe? Roma non ci frega più colle volpi, con i venti principi, e le dame oramai cavalcano a gambe aperte: i veri parassiti a carico dei lavoratori produttivi italiani sono centinaia di migliaia di burocrati, decine di migliaia di pennivendoli e politicanti minori e un migliaio di sfessati con la medaglietta che ogni sera al Pincio rimirano il tramonto rosso sugli sfondi dell'Agro.

Il gioco della "riforma di struttura" tra proprietario contadino e Stato non è che una stupida lustra. Non abbiamo bisogno di ricordare che la rivendicazione sociale proletaria è una cosa cento volte più grande di un reparto del "reddito nazionale" intorno a cui si arrabattano i cerottatori della politica concreta. Forse rispetteremmo un partito piccolo-borghese che avesse il coraggio di muoversi nei veri limiti di questo problema, e non per mestierantismo di gerarchetti che tra le tante fesserie studiano da mane a sera quale, col vento che tira, conviene dar fuori.

Dopo ogni crisi sociale e dopo ogni guerra il reddito nazionale, soprattutto nei paesi di cui è stata fatta polpetta, si deprime e nel deprimersi si ripartisce in modo ancora più sperequato di prima. Ma le crisi di guerra e soprattutto nel caso di guerra perduta, classicamente producono vantaggio non ai ceti "tradizionali" ma a strati di nuovi ricchi, pescecani e borsaneristi, e tra i vari gruppi che compongono la classe dominante a quelli dal più moderno meccanismo di affaristi dell'industria e del commercio.

Qui dovrebbe battere un decente partito di piccolo economismo, di - passateci la parola - ecodemocrazia, perché col termine socialismo non avrebbe a che fare.

Se questo partito avesse una dozzina di studiosi, ché forse tanti in Italia sì e no li troverebbe, vedrebbe subito che, gira e rigira, il medio e libero cittadino è sempre il fregato. Altro che riscossa delle classi medie ravvisata nel fascismo, altro che, con licenza, movimento dell'uomo qualunque. Non facciamo pagare la terra ai contadini, ma paghiamo lo stesso i proprietari. Questi danno via il peggio, è chiaro. Se le indennità

sono secondo l'iscrizione per patrimoniale, e questa secondo l'imponibile catastale, il gruppo parlamentare ecodemocratico comincia col dire: cominciamo col pigliare senza indennità gli "incolti sterili" privi di imponibile... Bell'affare per i contadini, ma non importa. Per il resto bisogna pagare: bene, paghi lo Stato. E una, cioè e cento. Per il saldo del blocco fitti e il problema delle abitazioni e per i danni di guerra paghi lo Stato. Per le industrie improduttive e il blocco dei licenziamenti paghi lo Stato. Per le miniere, i trasporti, la navigazione, per tutte le baracche che camminano a spintoni paghi lo Stato.

Ora il partito ecodemocratico sa bene che quando lo Stato paga pagano tutti: ciò che non può capire è che quando lo Stato incassa incassano i grandi capitalisti moderni aggiornati e progressivi. Ma gli basterà la prima tesi per vedere che ripiomba nel problema di affollamento e che quelli che sudano a zappare a tornire a remare o quelli che stanno disoccupati non hanno da ripartire tra loro che la generale miseria; quanto ad ogni riforma di *struttura* essa porta di nuovo solo un ingranaggio di più di nullafacenti e succhioni che mangiano su di essa alla faccia dei fessi.

A noi non interessa il problema se nei conti del bilancio statale e delle sue provvidenze la "giustizia economica", asino di battaglia dell'antimarxismo, viene più o meno osservata. I libri contabili dello Stato borghese speriamo un giorno di bruciarli senza prima averli letti. Avremmo dunque compassione degli onesti ed ingenui propugnatori dell'equilibrio e della filantropia nelle misure dell'amministrazione pubblica.

Ma bisogna avere immenso schifo dei vari capi partito, quando nel denunciare le fesserie le contraddizioni e le ingiustizie dei gestori del momento assumono che queste dipendono dal non aver osservato la pura linea della democrazia post-fascista e orripilano perché c'è "*veramente da temere un processo di disintegrazione dello Stato e della Nazione simile a quello che si produsse nel primo dopoguerra*"!

Dove può mai risiedere la spiegazione del raggiungimento di simili vertici di contraddizione di incoerenza di abiura di rinnegamento? Donde una tale epidemia? Si è trovato il germe di questa purulenta infezione?

Non è difficile vedere l'origine di tanto trapestio febbrile e insensato. I carnevali elettorali non sono lontani. I sogni dei lestofanti in capo sono troppo turbati dal peso *reazionario* dei milioni di elettori della campagna povera meridionale, che essi odiano e disprezzano da decenni, e che corteggiano in una ignobile mobilitazione carnevalesca. ●

---

## Socialismo e gestioni collettive

(Sul filo del tempo, «*battaglia comunista*», n. 45, 30 nov.-6 dic. 1949)

### Ieri

Base della prospettiva socialista è il raggrupparsi, il concentrarsi dei mezzi produttivi e per conseguenza degli uomini addetti alla produzione. Nella complessità delle speciali situazioni da paese a paese e da epoca ad epoca e delle ripercussioni ad onde

e contronde delle lotte sociali, quel dato tecnico economico è la piattaforma su cui tutta la costruzione riposa. Più rapidamente le forze di produzione si addensano e concentrano, più rapidamente ci avviamo alle premesse che consentiranno di conseguire le rivendicazioni proletarie e socialiste; se quel processo fosse compromesso non si potrebbe trovare rimedio nella intelligenza nella coscienza nella volontà degli uomini, nell'impegno a lottare di singoli o di gruppi di avanguardia.

Spezzare e disperdere le forze produttive significa dunque andare in senso inverso alla rivoluzione, ed ecco perché, pure essendo chiaro che il nemico storico del proletariato socialista, nel campo aperto della guerra sociale finale, è il grande capitalismo signore di quelle concentrate forze, il peggiore avversario teorico e pratico dei marxisti va ravvisato in quelle tendenze che sostengono lo sminuzzamento della organizzazione produttiva ed hanno per ideale la figura dell'artigiano, del piccolo contadino, del minuto esercente, come i repubblicani e mazziniani, i radicali piccolo-borghesi, sotto l'aspetto propagandistico i fascisti, e soprattutto i cristiano-sociali che dopo ciascuna delle grandi guerre hanno prosperato come tendenza generale di tutti i grandi paesi, e infine il gaietto sciame degli opportunisti e revisionisti del comunismo marxista.

L'avversione all'impiccolirsi dell'unità economica trova conferma ad ogni passo nei testi marxisti; prendiamone ad esempio uno a proposito della Russia. In uno scritto del 1894 su *Cose sociali della Russia* Engels cita queste parole di Marx tratte da una lettera del 1877: *“La Russia aspira a divenire una nazione capitalistica secondo il modello dell'Europa occidentale (e negli ultimi anni ha spesa molta fatica in questa direzione) ma non vi arriverà senza aver prima tramutato una buona parte dei suoi contadini in proletari e quindi, una volta gettata nel vortice della economia capitalistica, dovrà sopportare le inesorabili leggi di questo sistema, appunto come avviene negli altri popoli”*.

La pienissima evidenza ha oramai reso di dominio comune che i prodotti industriali moderni, a soddisfazione di una gamma infinita di esigenze tra loro sempre più fittamente intrecciate, non si saprebbero ottenere senza la produzione in grande, i mezzi meccanici, il suddiviso intervento di tutta una serie di operatori e di manovratori di macchine operatrici. Può ancora tentarsi l'apologia della originalità, della finezza, e del valore artistico di alcuni manufatti usciti dalla paziente diligenza del singolo, ma l'argomento non ha portata quantitativa e sociale.

Una difesa meno disperata si tenta della minuta agricoltura con motivi assai noti e in base alle notevoli difficoltà di applicazione a tutti i tipi di gestione agraria delle risorse meccaniche.

Nessuno contesta, in condizioni favorevoli, la migliore resa della grande azienda agraria rispetto alla piccola, e la posizione degli sminuzzatori si vuol riferire più che alle dimensioni dell'esercizio a quelle della giuridica attribuzione in proprietà, che può non accompagnare la vastità di estensione e di patrimonio con una più sviluppata tecnica produttiva, e che molte volte nell'effettivo esercizio non è che un conglomerato di piccoli poderi e anche minimi dati in fitto o a mezzadria con grave sfruttamento dell'agricolo lavoratore.

L'impossibilità tecnica di smistare il grande possesso in piccole aziende “stabili” esiste tuttavia nella maggior parte dei casi, poiché il colono può bensì gestire un dato pezzo di terra nel senso che vi lavora per un intero ciclo e vi raccoglie i prodotti, ma non vi può soggiornare permanentemente e deve abitare in un centro lontano, senza essere d'altra parte autonomo in tutte le operazioni di coltivazione.

Ed allora alla proposta veramente regressista della parcellazione si sostituisce quella della gestione collettiva degli agricoli al posto di quella del proletario primitivo, della divisione dei latifondi in poderi di media estensione da affidare a cooperative e a comunità agricole, di cui si hanno tipi antichissimi e moderni.

Se col socialismo non ha nessuna parentela la proposta di spartire l'azienda tra tutti coloro che vi prestano la loro opera, assurda in partenza per le officine industriali, dura a morire tra i tenimenti agrari, quale contenuto socialista si ravvisa nell'altra formula di gestione da parte di una società composta ad ugual titolo da tutti i prestatori di opera? Anche questo è un punto importantissimo. La proposta affiora tanto per la fabbrica che per la terra, e trova alimento nell'esistenza, per lo stesso campo di gestione padronale, delle sempre più numerose società anonime, in cui al titolare unico della azienda classica si è sostituito un insieme di azionisti anche per piccole frazioni del capitale totale. Poiché in tesi generale la fabbrica funziona senza che all'organizzazione tecnica ed amministrativa la gran maggioranza degli azionisti prenda parte o abbia competenza veruna, è ovvio ipotizzare una fabbrica che, con i suoi direttori ingegneri e ragionieri funzionari, proceda a meraviglia dopo che le azioni del capitale siano state distribuite non più tra estranei, ma tra lo stesso personale direttivo impiegatizio e operaio dell'azienda. In ciò un altro non nuovo miraggio e un'altra cacofonica dizione: l'"azionariato sociale", la partecipazione dei lavoratori al capitale, la figura del lavoratore-capitalista dia esso opera manuale o intellettuale, ed altri non recenti entusiasmi di demorepubblicani, fascistoidi, socialcristiani, colla convergenza su tali posizioni dei vari movimenti per la esaltazione dei consigli operai di fabbrica rivendicanti prima il controllo della produzione, poi l'intervento nella gestione, infine l'impossessamento e il diritto di proprietà sulla fabbrica: di qui le abusate formule delle "ferrovie ai ferrovieri", le "miniere ai minatori", le "navi ai naviganti" e via via.

Non ci vogliamo certo qui spingere nella analisi del capitalismo per anonime che è il capitalismo concentrato e avanzato più di ogni altro nel senso di una dittatura sociale borghese, della figura degli "amministratori", del gioco moderno tra gruppi capitalistici e loro cerchie dirigenti e economia di Stato, in cui la parte dei lavoratori e prestatori di "vera" opera produttiva tecnica diviene sempre più bassa e scialba. Nemmeno si tratta della tesi marxista generale che l'espropriazione dei mezzi produttivi delle singole aziende li deve trasferire non al gruppo di lavoratori delle stesse ma "alla società", alla collettività, il che significa qualcosa solo quando la classe operaia organizzata ha saldamente preso il potere politico, totalitariamente. Il principio della concentrazione del lavoro seguita ad applicarsi; come la bottega artigiana si era disciolta nella vasta forma aziendale della grande fabbrica, la privata e autonoma azienda si scioglierà nella macchina produttiva unitaria sociale, tutta la società lavoratrice sarà inquadrata e scientificamente organizzata in una azienda sola. I fatti sono quantitativamente diversi non meno che qualitativamente: se colla spartizione del patrimonio tra i lavoratori si avrebbe, in genere, una resa economica per ogni singolo in certi casi "minore" di quella di partenza, essendo la dispersione degli sforzi più dannosa di quanto sia utile l'aver spartito il prelievo parassitario del padrone unico; mentre il riparto agli operai dei dividendi degli azionisti ne eleverebbe il salario di una piccola frazione, ad esempio il dieci per cento; la sostituzione dell'ingranaggio socialista al disordine della privata economia, che tutto subordina alla finalità di estrarre un profitto e perpetuarne la estrazione, decuplicherà almeno la resa produttiva e il benessere generale.

Si può essere in economia di altro parere, indubbiamente: esistono infatti, e sono

molti, gli antisocialisti. E in molti sono tra quelli che del profitto borghese beneficiano, o sono dai borghesi assoldati.

Qui vogliamo solo, in tema agrario, dare uno sguardo alla proposta di quanti dicono: è giusto che la ulteriore frammentazione della terra in Italia significa inasprire un male già tremendo, è giusto che per motivi tecnici il latifondo non è parcellabile: ma la riforma agraria è in tempo borghese egualmente possibile, a condizione di creare aziende di più vaste e darle in gestione a collettività, a cooperative di contadini.

Ora, se in Italia esiste largamente il minuto possesso, e i veri competenti, in verità ben pochi, sulla nostra agricoltura ne descrivono i nefasti e ne hanno terrore, anche la gestione agricola collettiva ha i propri esempi. Tuttavia gli economisti di indirizzo moderno, francamente liberale borghese, hanno avuto buon gioco nel dimostrare la superiorità di resa della terra data in proprietà singola, in grandi e medie aziende moderne, rispetto a questi tipi di gestione. L'esame interessantissimo di queste forme e della loro evoluzione dal Nord al Sud, quasi sempre è negativo agli occhi del tecnico: esse si adattano non a una vera coltivazione ma al comune sfruttamento di boschi pascoli e terreni a bassa coltura, in cui gli aderenti alla comunità tendono *“a trarre dal bene comune quanto più è possibile, senza rendervi nulla”*. Nel centro d'Italia e negli Stati ex pontifici queste istituzioni erano numerosissime, varie leggi le hanno liquidate e smistate. Nel Sud non ne mancano, e così nelle isole, e corrispondono in genere a terre malissimo condotte: siccome ogni terreno non privato si dice *“demanio”*, che in senso proprio vuol dire proprietà pubblica, l'agricoltore meridionale *“quando trova un fondo mal ridotto o esaurito per coltivazione sfruttatrice ed irrazionale usa esclamare che è un ‘demanio’!”*. Una migliore istruttoria trova poche *“partecipanze”* in terra fertile dell'Emilia, basate sul reparto ventennale in piccole strisce, che si assegnano stabilmente a chi ha saputo farvi una casetta. Ma ecco dove culmina il bilancio apologetico che uno scrittore, il Niccolini, fa delle floride partecipanze ferraresi di Cento, al tempo dell'altra guerra: *devesi attribuire alle partecipanze la mitezza d'animo del popolo e il fatto di essersi mantenuto refrattario alle lusinghe del socialismo!* dall'una e dall'altra parte della barricata, siamo d'accordo che non è quella la via del socialismo e della lotta di classe.

Se al posto delle tradizionali comunanze vogliamo immaginare una gestione cooperativa di terra con mezzi moderni e attrezzatura completa, non solo ne troveremo nell'Italia di oggi rari esempi, ma dovremo riconoscere che per attuare una tale organizzazione su terre scadenti occorrono investimenti da piena bonifica, non meno costosi di quelli calcolabili per la sognata lottizzazione in proprietà. Con l'attuale andazzo della pubblica burocrazia e del dilagante affarismo tutelato dall'amministrazione a fini sociali e di partito, è poi facile prevedere che se i mezzi si trovassero e l'organizzazione si impiantasse, le chiavi di tutto il movimento resterebbero a pochi maneggioni e promotori, abili sfruttatori del clima da *“legge speciale”*, ossia da bassa cuccagna, e i veri lavoratori della terra sarebbero non meno sfruttati, e forse peggio che nelle aziende capitalistiche attuali, ove almeno possono porre direttamente le loro rivendicazioni economiche.

## Oggi

Nello stesso tempo che le forze internazionali hanno collocata in Italia la F.A.O.,

ossia l'organizzazione che presiede alla circolazione dei prodotti agricoli (che il capitalismo più recente considera con sempre maggiore tenerezza speculativa), la stampa estera ha fatto del facile fabianismo sulle condizioni deprecabili del contadino italiano e specie meridionale, mostrando al solito di attribuirle ad insufficiente diffusione tra noi della civiltà borghese. Convocati i giornalisti esteri il presidente del Consiglio ha fornito delle scuse, e al solito gli hanno fatto fornire delle cifre.

Lo scopo è di dimostrare che il governo "*non ci culpa*", e potrebbe passare poiché il governo dello Stato italiano dovrebbe salire vari scalini per assurgere alle possibilità di colpa; ma anche di sostenere che con provvedimenti estesi a pochi anni si metteranno le cose a posto. Puro ciarlatanismo.

Uno sguardo alle cifre. In Italia gli ettari di terreno agrario non sono 16 milioni, ma 28. Diventano 16 se si considerano solo i seminativi e le colture arboree speciali, ossia i terreni di buona produzione ove sarà il caso che i coloni non mettano le mani. Gli altri 12 milioni che De Gasperi lascia fuori, sono boschi, prati, pascoli, incolti produttivi, ossia è tra questi che si devono cercare le terre incolte incriminate da passare sotto riforma. Parlare quindi di un milione e mezzo da trasformare - don Sturzo già largo diceva un milione - significa incriminare non più il dieci, ma solo il cinque per cento delle terre produttive, e quindi anche se la riforma riuscisse la resa agricola, l'alimentazione nazionale e le condizioni degli agricoli non cambierebbero dal giorno alla notte, come si ciancia.

Le proprietà che sono maggiori di 200 ettari (tale estensione è quella di un quadrato di 1400 metri per 1400) occuperebbero con 8500 titolari circa tre milioni e ottocentomila ettari. Ma, ancora una volta, esse si trovano su tutti i 28 milioni di terra coltivabile e non solo sui 16 milioni, e prevalentemente tra boschi, pascoli e pessimi seminativi.

Nella versione ad uso stampa estera gli agricoli italiani sono 8,5 milioni, e su essi 2,5 milioni sono braccianti. Poiché si tratta solo di individui atti al lavoro l'intera popolazione agricola è molto maggiore; questo punto dà luogo sempre ad equivoco, poiché il modo di annotare il rapporto tra individui professionali, e abitanti di tutte le età e sesso non è uniforme nelle diverse classi, ad esempio proprietari e salariati.

Due milioni e mezzo sono un magnifico blocco proletario che si vorrebbe intaccare. Esso è potentemente rappresentato al Sud. Lo stesso Einaudi, ridivenuto per un'ora professore, da capo che è dello Stato, ha dato qualche monito sull'impiego delle statistiche, ricordando che la proprietà più massiva non prevale al Sud, ma nell'Italia centrale e nella verdeggiante Toscana... Comunque sul milione e mezzo di ettari che vuole trasformare, De Gasperi attirerebbe volentieri a suo dire 250.000 famiglie, e quindi più di un milione di abitanti, forse 600.000 lavoratori, scaricati dal blocco dei due milioni e mezzo... Ma già avemmo agio di dire, seguendo don Sturzo, che le relative opere di trasformazione fondiaria impegnerebbero un milione per ettaro o un milione per agricoltore, e De Gasperi può scegliere tra mille e millecinquecento miliardi... Ha dopo vagamente parlato, tra bilanci di ministeri, fondi lire e fondi dollari, di poche decine di miliardi. Tra un secolo può passare dal confessore e lavarsi di ogni colpa.

Così erudito, il capo del governo ha saputo affermare che sarebbe ripetere errori antichi limitarsi alle semplici lottizzazioni. *All right*. Si aiuterà la baracca con le *gestioni collettive*? Ai fini delle gerarchie di galoppini elettorali ministeriali, indubbiamente, sì. Applausi sui banchi dell'opposizione. ●

# I socialisti e il mezzogiorno

(Sul filo del tempo - «*battaglia comunista*», n. 46, 7-14 dicembre 1949)

## Ieri

Nella vita del partito socialista italiano ha dato molto fastidio - ai fessi - che nel Sud d'Italia, a Napoli a Palermo, poniamo a Cosenza o Isola Capo Rizzuto, ci fossero tessera-ri che pretendevano tenere sulle questioni di indirizzo del partito posizioni di marxismo rivoluzionario integrale radicale o di sinistra che dir si voglia, contrastando ad esempio aspramente la tattica di far blocchi con partiti e movimenti derivanti da strati sociali medi e non proletari in elezioni locali e nazionali.

La questione è semplice. Il *localismo*, buon compagno nel calderone del tradimento opportunistico al *tempismo*, è insito in tutte le posizioni antimarxiste di tipo federalistico proudhoniano operaistico e sindacalista, non meno che in quelle che esaltano l'elezionismo parlamentare a funzione suprema. Le due vane prospettive: di attuare concretamente caso per caso, luogo per luogo e volta per volta un vantaggio economico relativo per quelli che stanno male, che hanno poco, per i miseri e i poverelli generici - di riuscire in tutti i comuni o in tutti i collegi ad avere un buon richiamo nelle conte schedaiolo secondo la democrazia borghese - conducono a fare tutto il contrario di quello che è il compito, nell'ambito nazionale prima, in quello internazionale dopo, del partito proletario di classe.

Era pacifico che il numero degli operai sindacati come degli iscritti al partito socialista fosse minore nelle regioni meridionali, ove meno sviluppata era l'industria capitalistica, e maggiore statisticamente il peso delle classi medie, come bisognava capire che assai minore poteva essere il numero di voti nelle elezioni. Ma si pretendeva di trasformare la diversa situazione quantitativa e il diverso rapporto di forze in un diverso metodo politico, e di imporre che a nome dello stesso partito si potesse fare propaganda a Milano di lotta di classe e di programma rivoluzionario, mentre a Napoli si doveva occuparsi a spada tratta dei famigerati "problemi locali" e delle ancora più graveolenti "questioni morali".

Ciò equivaleva a far passare per buona la tesi che nella unita Italia e nel parlamentare Stato della sabauda monarchia, la applicazione degli immortali principii liberali avesse già condotto alla perfetta problemistica amministrativa, al lucido tecnicismo e alla specchiata onestà nella pubblica cosa per le civili province del Nord, mentre sola dalla parte sudica e sudicia restavano da mandar via amministratori asini e ladri della ricchezza sociale, bastando al riguardo alzar la bandiera, non del rovesciamento del sistema capitalistico e del potere borghese, ma della applicazione del sifone idraulico al vaso di latrina.

Dette molto fastidio dunque che facendo una conferenzina di propaganda a Sud del parallelo di Roma si pretendesse dire le corna al perfetto capitalismo evoluto e enunciare le posizioni marxiste sulla condanna della democrazia parlamentare e la menzogna della civiltà liberale borghese, o che arrivando ad un congresso socialista

da una sezione che non stava a una latitudine maggiore di Firenze si contribuisse a strigliare il socialismo accomodante riformista e blocchista; o l'anticlericalismo massonico e buffone.

Laggiù vi era sempre da pensare "prima di ogni altra cosa", secondo i barbassori della gradualità, a completare la evoluzione borghese e il *costume* democratico. In Italia andavano male le cose poiché fin da allora portava il costume a due pezzi. Restava da fare una massa di cose, oltre al regime storico dei W. C., per essere al corrente coi severi giudizi del civile liberalismo anglo-europeo, dalla affermazione di Dio alla diffusione delle Logge alla Rivoluzione meridionale o liberale. Quale scompiglio poi quando le bufere della storia obbligano quei medesimi sballanzoni a chiedere per l'Italia tutta la stessa rivoluzione democratica, il secondo risorgimento, e la ribenedizione di tutto il pateracchio dall'alto del Vaticano...

Inutile dire come, anche analizzando alla luce del serio metodo marxista storia e situazione sociale del Mezzogiorno, si vedesse chiaro che la lotta antifeudale vi aveva preceduto quella fatta nelle terre del re di Sardegna, e che i liberali fin dal 1821 vi lottavano non tanto contro un feudalesimo ormai spennato ma contro la monarchia borbonica, vaga di avvenire borghese, con lo schioppo allora e non con la scheda, vedevano già impostata la questione sociale e Carlo Pisacane parlava di lotta di classe operaia prima di aver letto Marx.

Come si vedesse chiaro che l'arresto dello sviluppo industriale oltre agli altri motivi di ordine tecnico e produttivo fu poi dovuto proprio all'unità nazionale e alla storica alleanza tra borghesi del Nord e del Sud in una simbiosi adatta a sfruttare e tenere soggetta la classe operaia in Italia, che solo con una politica unitaria poteva tener testa a questo regime e minacciarlo.

I marxisti, così, hanno preteso di allignare dovunque e non soltanto all'ombra degli altiforni. Sanno bene che non in tutte le zone hanno la stessa probabilità di divenire segretari di sindacato o deputati. Anzi se sono marxisti sul serio si compiacciono di non avere tale prospettiva, per lo più terminante a "schifio".

Se l'economia borghese è per eccellenza nutrita di libertà di autonomia e di concorrenza, come i borghesi puri reclamano, e come la teoria socialista descrive nei suoi primi elementi, se lo sviluppo del capitalismo si fa in una continua gara di distruzioni dei centri produttivi più modesti e meno attrezzati per far luogo a sempre nuovi concentrati bestioni, la disparità di distribuzione dei "benefici del progresso" nelle diverse aree mondiali e nel seno di una stessa nazione è una delle dirette conseguenze del borghese disordine dell'economia. Le famose "zone neglette" non sono dunque un retaggio di tempi preborghesi ma uno dei tanti regali del capitalismo, della sua originaria "assenza di piano". Quando comincia a fare piani ai fini della mondiale difesa di classe, mette nel piano anche lui un poco di lagrime ipocrite e demagogiche sulla sorte delle disgraziate aree arretrate al solo fine di far considerare fortunate quelle dove, giunto alle ultime espressioni, fonda campi di concentramento o scarica bombe atomiche.

## Oggi

Tra le grandi forze e le grandi ditte della scena politica nazionale nessuna ne vediamo diretta a battere contro il bersaglio centrale della classe dominante e dello Stato di Roma, contro lo sfruttamento complementare degli avvoltoi dell'affarismo industriale e

commerciale e dei capponi della proprietà immobiliare.

Al proscenio è portata con massima mobilitazione propagandistica la questione di liberare una parte della nazione da una forma sociale di sfruttamento economico, che sarebbe quella della grande proprietà agraria meridionale, ritenuta tanto ingente e pesante che lo sfruttamento da parte di padroni d'industria, di banca e di esercizi commerciali diviene problema di poco rilievo.

Il ministro Pella, dopo aver enunciato il nuovo canone che il governo, quale degno comitato d'affari, ogni anno pubblicherà non solo i bilanci dello Stato ma anche un quadro di tutta la economia nazionale (veramente emozionanti questi successi *socialisti!*) ha dato un primo specchio della situazione fino al 1948. Si hanno le cifre del *reddito nazionale*. Nella economia borghese e in quella marxista si parlano lingue diverse. Cosa è dunque il reddito nazionale? La somma di quanto viene fregato ai lavoratori italiani dai padroni di aziende di ogni natura, ovvero la cifra che cumula le "entrate" di tutti, operai per salari, impiegati per stipendi, imprenditori per profitti, proprietari per rendite? Nella seconda interpretazione le conclusioni sono ancora più espressive. Tra tutti in Italia guadagnamo 63.304 miliardi di lire. Siamo in 45 milioni. La divisione dà questo risultato: per ogni italiano vi sono a disposizione queste cifre: all'anno 140.000 lire, al mese 11.660, al giorno 380. Ma un momento. Tutto questo grasso reddito individuale medio non viene consumato, siamo gente troppo saggia per farlo, che diamine! Viene risparmiato, accantonato, e poi - qui andiamo nelle classi superiori della scienza capitalistica - *investito* in nuovi impieghi produttivi il 12 per cento. E allora quel che ad ogni italiano resta per consumi si riduce ancora: all'anno 123.000 lire, al mese 10.250, al giorno 330. Stavamo per dire, se ognuno fuma un pacchetto di sigarette. Ma corriamo il rischio di andare al banco degli asini: volete che fumino anche i lattanti? Giusto: va fatto il conto per famiglie e se volete per unità di individui produttivi. Produttivi in senso molto largo, dovendosi includere i funzionari di Pella e i milioni di lavoratori che saprebbero produrre ma non trovano lavoro. E allora mettiamo uno su tre, poiché nelle famiglie numerose non sarà uno solo a "produrre". Il bilancio medio italiano sale alle seguenti cifre: annue 370.000, mensili 31.000, diurne mille. Quali saranno mai i minimi? Lasciamo andare, ma evidentemente se il sistema è questo non fa meraviglia la "rivelazione" che la guardia municipale di Melissa ha tredicimila lire al mese. Sono sempre di più che per un meccanico messo fuori dalla Isotta Fraschini. Per fortuna abbiamo una camera elettiva densa di potenti economici ingegni; unanime poi quando le fortune della patria sono in gioco.

Ora quanto è il reddito di tutta la proprietà fondiaria sui seimila miliardi? Quanto quello della proprietà agraria latifondista? Inutile dare ad effetto due o tre nominativi che hanno cento e duecento milioni di rendita. Le ditte sono poche, i redditi unitari bassi. Almeno questi ciarlatani proponessero di sopprimere il reddito privato delle terre di alta resa...! Ma certo nei quadri Pella avremmo la risposta, leggendo quanto dei mille miliardi di tasse che il fisco incassa vengono dalla grande proprietà terriera.

Facciamo il conto così. Supponiamo che vi siano davvero un milione di ettari di terre spregevoli in grandi tenute. L'imponibile non può valutarsi più di 250 lire per ettaro per buoni pascoli e scarsi seminativi. Sono lire del 1939, portiamole a diecimila di oggi. Sono dieci miliardi: tutta la pressione dei baronali ceti retrivi sulla nazione vale un seicentesimo del reddito totale, ossia 0,16 per cento. Ecco tutto lo scandalo sociale intorno a cui si arrabattano con spregevole consenso, democristiani da un lato, social-comunisti dall'altro.

Quanto alla storia che le liberate terre saranno poste a maggiore resa, ne sappiamo abbastanza: comunque è pacifico che occorre investire; siccome dicevamo (di accordo con Sturzo) che occorrono mille miliardi, e Pella non vuole, con Keynes, che si investa oltre il risparmio, mentre preferisce investimenti “produttivi” ossia commerciali industriali affaristici; se gli si strappa il dieci per cento del risparmio ci vorrà, per la bonifica agraria, una quindicina d’anni. È ben chiaro che in regime borghese questo nemmeno sarà.

Ma tutto ciò non basta. Le cifre del reddito nazionale tratte dalle statistiche ufficiali sono distorte. Tutto quello che prendono in salari gli operai si sa con certezza. La stessa certezza riguarda i redditi di aziende fondiarie, terre e case, e in grado massimo i piccoli esercizi industriali e commerciali che l’agente delle tasse scarnifica con buon giuoco. Dubbio gigantesco riguarda invece la grande industria, le società anonime e il grande mondo degli affari. Anche qui qualche altarino lo ha scoperto don Sturzo. Specie nella zona di contatto con le spese dello Stato e con i ricavi dei piani internazionali, la mangiatoia di miliardi è fantastica. Non solo quindi la considerazione che il consumo medio è evidentemente più alto di quanto dalle cifre di Pella si è dedotto, ma le dette ovvie osservazioni e particolarmente i noti trucchi sui bilanci gli utili e i dividendi delle grandi anonime, permettono di supporre che il “reddito” sia molto più alto.

Ora su tale reddito i profitti di capitale rappresentano una parte imponente, che non si legge nelle statistiche della ricchezza mobile nemmeno da lontano. Quanto potrà essere? Almeno il dieci per cento, *ad essere prudenti*. Almeno 600 miliardi. 60 volte di più delle favolose rendite baronali. E in gran parte la prima, non la seconda cifra, è già netta di tasse.

Il socialismo, l’economia socialista, è un’altra cosa, si disse cento volte. Ma se volete dare a quelli di Cosenza lo spettacolo di un barone sulla forca occorre che offriate qui a Milano quello di sessanta capitalisti.

Chiarito bene che potranno anche essere di “brillanti precedenti antifascisti”, *investiamo* i nostri magri risparmi pelliistici nell’ampliamento di piazzale Loreto. ●

---

## Terra, acqua e sangue

(Sul filo del tempo - «*battaglia comunista*», n. 22, 16-29 novembre 1950)

### Ieri

La fondazione e lo svolgimento della moderna produzione capitalistica industriale, col mobilitare nuove immense forze produttive, hanno anche apportato tra gli uomini innumeri tipi di nuovi bisogni e di nuovi consumi. Ma tutto ciò non toglie che base fondamentale della soddisfazione delle necessità vitali nella società sia il prodotto naturale della terra agricola.

La vicenda dei rapporti tra produzione agraria e produzione industriale offre una delle più evidenti dimostrazioni della insensatezza e della assurdità che stanno inevitabilmente alla base del sistema capitalistico e dell'epoca borghese.

Vide già l'utopista Fourier questo terribile "circolo vizioso" in cui si avvolge la società moderna, che al suo tempo gli illuministi del pensiero borghese vantavano come dominata dalla vittoria della "ragione". Vide Marx quale sia l'uscita dal terribile cerchio della tirannia del capitale, ed Engels lo ricorda nell'*Antidühring*: "*È la forza impulsiva dell'anarchia della produzione che trasforma sempre più in proletari il maggior numero di uomini; e saranno le masse proletarie che metteranno finalmente un termine alla anarchia della produzione*". Engels, come sempre ricordiamo, contesta ai Dühring ad ogni passo che non si tratta solo, nella lotta rivoluzionaria, di sottrarre entro ogni azienda quanto il padrone porta a suo profitto per ridistribuirlo ai lavoratori, ma di sovvertire dalle sue basi e di sconvolgere totalmente il sistema della produzione attuale come rapporto tra organo ed organo dell'attività produttiva.

Uno degli aspetti più radicali di questa rivoluzione economica che solo la forza proletaria potrà attuare, è la trasformazione da capo a fondo del modo di collegamento tra officina ed officina, laboratorio e laboratorio, e soprattutto tra industria ed agricoltura, tra campagna e città. Alla prima concezione, che ben si potrebbe dire di "socialismo ristretto" in contrapposto a "socialismo generale", poteva pretendere di sapere provvedere una pratica socialdemocratica riformista e socialpacifista, tutta volta a giuridiche conquiste su redistribuzioni di reddito e di ricchezza, vano sogno disperso dalla presente storia del mondo borghese, tessuta di scontri, di violenze, di massacri, di annientamento di risorse economiche, di affamamento di popoli e di masse in tutte le parti della terra. Per la attuazione del socialismo in generale, come da Marx la vediamo, occorre ovunque la guerra di classe, la rivoluzione e la dittatura rivoluzionaria.

Al posto "del concetto puerile che potrebbe la società impossessarsi della totalità dei mezzi di produzione senza portare una rivoluzione fondamentale nell'antico modo di produzione e soprattutto senza abolire l'antica divisione del lavoro", e contentandosi di "un diritto pubblicistico" o "principio universale di giustizia" sul frutto personale del lavoro, sta il magnifico scorcio di Engels, come in altri testi di Marx e di Lenin, sul processo grandioso che svincolerà la comunità umana, il suo lavoro e la sua vita dalla schiavitù del produttore al prodotto e ai rapporti di lavoro. Tale servaggio è inseparabile dal sistema esecrando della economia mercantile, attributiva, aziendista, giuridica, che esalta ad ogni passo non la ostentata dignità della "persona umana" ma quella dell'inumana e inanimata "ditta" e "persona giuridica"; odioso sistema nel quale abbiamo la vergogna di vivere.

Uno degli aspetti, dei momenti essenziali, è quello che Engels pone in primo piano quando spiega come "*l'antico modo di produzione deve essere capovolto dalle fondamenta, e specialmente l'antica divisione del lavoro deve scomparire*"; è quello della eliminazione del contrasto tra città e campagna. "*Solo una società che lasci armonicamente coordinare tra loro in un unico piano grandioso le sue forze produttive può permettere all'industria di collocarsi su tutta la campagna con quel decentramento che è il più conveniente al suo proprio sviluppo e al rispettivo sviluppo dei rimanenti elementi della produzione*".

Ciò che manca a Dühring e a tutti gli innumerevoli balbettatori del "socialismo ristretto", prima ancora della capacità di vedere il compito sociale e la necessità della rivoluzione, è la stessa comprensione delle vicende storiche percorse dai rapporti tra

produzione rurale e manifatturiera nelle epoche successive.

Per essi “la rendita fondiaria e il guadagno del capitale si distinguono solamente per ciò: che la prima si ottiene con l’agricoltura e l’altro con l’industria o il commercio”. E, ravvolgendosi da decenni in questa fesseria, vedono in atto una lotta tra feudalità terriera e capitalismo progressivo; ingannano le masse lavoratrici colla vuota prospettiva di una abolizione della rendita fondiaria che lasci in piedi solo profitti di capitale che non è ancora socialismo neppure in senso stretto, ma è una pura sciocchezza. Perché la nostra via non è quella della abolizione della proprietà del suolo per una distribuzione delle rendite, e per una successiva redistribuzione in altra tappa anche dei profitti di azienda, come nelle “nazionalizzazioni” che fanno in Inghilterra i laburisti di oggi, bensì quella di abbattere il predominio mondiale del capitalismo intraprenditore, e dominatore sociale delle masse di utilità a disposizione degli uomini.

Dühring confonde atrocemente rendita e profitto, e Engels coll’abituale pazienza spiega il posto di questi due fenomeni in pieno regime borghese, come per gli economisti inglesi era cosa chiarissima dal secolo diciottesimo. “*I grandi proprietari di terreni affittano i loro latifondi in grandi, spesso assai grandi, poderi ai fittuari, i quali sono forniti di capitale sufficiente per la loro coltivazione, e non lavorano essi stessi, come i nostri (tedeschi) contadini, ma quali veri imprenditori capitalistici utilizzano il lavoro di operai giornalieri a salario. Qui abbiamo dunque le tre classi della società borghese (vedi Marx nella prefazione alla Critica dell’economia politica) e la speciale entrata di ciascuna: la classe dei proprietari a cui tocca la rendita fondiaria, la classe dei capitalisti a cui tocca il profitto, e quella dei lavoratori a cui tocca l’entrata della mercede del lavoro*”.

Allorché questo è il quadro, come ad esempio nella odierna Italia la lotta tra borghesi e feudali è già cosa passata. Come si imposta allora la lotta nuova? Il falso socialista, il socialista ristretto, quale il riformista di cinquant’anni fa e lo stalinista di oggi, hanno la mania di fare il blocco tra le due classi imprenditrice e salariata contro quella fondiaria. Li chiamammo e li chiamiamo traditori, perché non vedono che la lotta deve essere dei soli salariati contro il blocco, *dominante da quando si parla di avvenuta rivoluzione borghese*, tra proprietari ed imprenditori, padroni dello Stato politico presente, soprattutto quando lo Stato stesso tradizionale e giuridico fa lui stesso da proprietario, lui stesso da imprenditore.

Cose vecchie? Certo! Ma intanto “gli uomini lo sanno e sono sempre lì” come dice la canzonetta misogina.

Se torniamo, come da vecchio vezzo, e a delusione di quelli che basiscono per la più emozionante analisi delle “ultimissime”, ancora più indietro, leggeremo e ricorderemo che “*nella società medioevale, specie nei primi secoli, la produzione era essenzialmente proporzionata al locale consumo, soddisfaceva prevalentemente i bisogni del produttore e della propria famiglia. Dove, come in campagna, esistevano rapporti di dipendenza personale, contribuiva anche a soddisfare i bisogni del signore feudale. Perciò non avveniva ancora nessuno scambio; i prodotti non assumevano ancora carattere di merci*”.

Questa economia naturale a sfondo agrario ci puzza meno del fetentissimo moderno capitalismo. A questo “test” del gran simpatico si riconosce il marxista non falsificato. Vi era lo sfruttamento, certo, dato che il *barone* campava senza far nulla (agli inizi veramente addossava sulle sole sue spalle il compito di fare la guerra: scusate!). Il diritto pubblicistico del tempo consentiva che la “giustizia universale” subisse uno

sbrego, con il lavoro comandato e le decime al prete, che si addossava il lavoro di tenere lontano Satana.

Ma in fondo si produceva per mangiare e *tutto era mangiato*. I contadini producevano dieci e mangiavano cinque in tanti, cinque lo mangiavano nobili preti e funzionari in pochi. Oggi si produce cento, e novanta si butta via perché i lavoratori mangino cinque, essendo questo il solo mezzo che resta per far mangiare gli altri cinque a quelli che non fanno niente, i borghesi.

Gli stessi artigiani delle piccole città, come Engels spiega, producevano per il consumo diretto e limitatamente per lo scambio. Era un sistema economico che non produceva *merci*.

Non a torto i fisiocrati fanno la apologia di questa produzione naturale, a cui succederà nelle grandiose ricostruzioni della realtà storica, il mercantilismo; e il capitalismo poi.

Engels si addossa il compito di spiegare a Dühring il *Tableau* famoso di Quesnay. Per il geniale economista francese vi erano tre classi sociali. La sola classe *produttiva* comprendeva i contadini che lavorano la terra e i fittuari che la gestiscono. La classe sfruttatrice dei proprietari fondiari, col seguito e la burocrazia, si appropriava di una parte della produzione degli agricoli attivi. La terza classe, sterile o neutra, era quella industriale, che abbracciava insieme imprenditori artigiani e salariati, e nulla aggiungeva o toglieva al prodotto.

Il moderno “socialista ristretto”, sia esso un riformista, un sindacalista, un ordinovista, un cominformista, non è che un fisiocrate rivoltato come un vestito frusto. Ma Quesnay era un genio, alla data 1758; costoro degli *sfelenzi* qualsiasi.

Appare, vince, accumula il capitalismo moderno. La campagna si spopola, la agricoltura deperisce, nella fase della accumulazione primitiva. Il contadino produttore indipendente, dove esisteva, viene depauperato e ridotto a salariato. Il servo della gleba liberato dalla terra viene a sua volta staccato violentemente da quella sia pure magra mammella fisiocratica, e gettato nell’armata industriale. Giganteggia la produzione di merci, segna il passo, ed in senso relativo rincula perfino, quella per il consumo mangereccio locale, diretto, corroborante, all’antica.

Se come ai tempi di Mosé, la manna piovesse dal cielo, il capitale andrebbe in bestia e la romperebbe col buon Dio, non facendo a tempo a far divenire merce la manna prima della caduta nelle bocche affamate. Dühring, sempre lui, scoprì una legge: “La produttività degli strumenti economici, delle risorse naturali e della forza umana è aumentata dalle invenzioni e dalle scoperte”. Ride Engels, e ricorda il *parvenu* di Molière che scopriva di aver sempre parlato in prosa. Il capitalismo usa le invenzioni a trasformare tutto in merce, e a fomentare lo spreco di quanto danno *natura ed arte*. Con gli aerei stratosferici e i ricoveri antiatomici sta riuscendo a trasformare in merce anche l’aria, che finora con gran sua rabbia respirammo gratis.

Il “fatto personale” tra industrialismo capitalista e produzione terriera ha condotto, dai fenomeni iniziali che descrive Marx magistralmente per la genesi dell’affittaiolo inglese, i pascoli irlandesi, o le filature prussiane di lino, alle modernissime teorie borghesi ufficiali secondo cui una aumentata produzione di derrate agrarie costituirebbe una rovina economica. Eppure può sembrare che, dovendo il capitale pagare in salari le sussistenze dei lavoratori delle fabbriche, gli converrebbe una grande offerta ed un ribasso di esse, specie da quando è riuscito ad attivare lo scambio ed il trasporto anche dei prodotti della terra tra luoghi lontanissimi di raccolta e di consumo. La strana

contraddizione risale alla dialettica delle insanabili irrazionalità del sistema economico, così bestiale che gli fa gioco economico affondare le navi cariche di cotone e bruciare le piantagioni di caffè.

L'economia statunitense, pure proponendosi di rifornire di cibi scaturati a milioni di tonnellate in tutti gli angoli del mondo, i combattenti di una prossima guerra, e le vittime delle carestie che la pace imperialista sa provocare, trova utile tenere improduttive o a bassa resa agraria sterminate estensioni degli Stati non industriali della confederazione.

La civiltà borghese, scientifica e cristiana, coi suoi vessilli di carità e libertà, più non starebbe in piedi se tremasse la sua naturale piattaforma, la fame.

## Oggi

Nella Russia attuale si mena gran vanto, non solo dei piani di industrializzazione meccanica capaci di condurre ad un potenziale pari a quello del capitalismo di Occidente, ma anche di quelli di intensificazione della produttività agraria.

La tesi sarebbe quella che in un paese governato non dalle forze del capitale ma da quelle delle masse lavoratrici, è possibile superare la contraddizione secolare tra accelerato sviluppo tecnico e bassa produzione di derrate, malgrado si tratti di immense estensioni poco popolate con rade zone di terra lavorata sottratta alla steppa selvaggia.

Fanno parte della Unione Sovietica vaste zone dell'Asia centrale, lontane da tutte le comunicazioni e di bassa densità di popolazione, di clima sfavorevole ed esposto ad estreme variazioni tra caldo e freddo, umidità e aridità. In questi paesi la terra agraria è una piccola parte del totale, e nei millenni sono state percorsi da orde che, cacciate dalla poca fertilità del suolo, compivano immensi percorsi per trovare da saccheggiare e da conquistare presso popoli più fortunati.

Un regime non schiavo del capitalismo dovrebbe avere la possibilità di volgere le moderne risorse tecniche alla fertilizzazione di queste terre semisterili, rendendole capaci di un molto maggiore prodotto, salvando dalle crisi di carestia per siccità gli attuali abitanti, rendendo possibile la vita di un molto maggior numero di esseri umani nelle stesse plaghe.

Una delle ragioni per cui le imprese capitalistiche anche più potenti non si rivolgono ad attuazioni di tale genere, pure avendo affrontate non poche grandiose realizzazioni in tutte le parti del mondo, è il gran tempo che occorre prima che il lavoro e tutte le risorse impiegate nelle nuove opere conducano colla loro entrata in esercizio ad una resa remunerativa della "anticipazione". È chiaro che solo una società che sia impossessata di tutte le forze produttive sottraendole al privato controllo potrebbe farne tali applicazioni a scala immensa.

Vediamo quindi descritti, per un piano di esecuzione che avrebbe termine in sei o sette anni da oggi, progetti giganteschi consistenti nella formazione lungo il corso di grandi fiumi, di colossali bacini artificiali di raccolta, le cui enormi riserve di acqua verrebbero poi canalizzate per trarne il doppio effetto della produzione di energia elettrica attraverso grandi centrali idrauliche e quindi della distribuzione irrigua su sterminate terre sottoposte.

Un primo impianto avrebbe un bacino sul corso del Dnepr, capace di approvvigio-

nare, sbarrando il corso del fiume, sei miliardi di metri cubi di acqua. Dopo avere alimentata una grande centrale elettrica e mediante un canale maestro di 550 km, con una portata pari alla metà di quella del Po l'acqua irrirebbe le terre del basso bacino del Dnepr e della Crimea del nord. Queste "terre nere" sono chimicamente fertilissime, ma non solo la mancanza di acqua non permette che la coltura cerealicola estensiva, ma il raccolto di un anno su cinque si perde per la siccità.

Due altri grandissimi bacini saranno costruiti lungo il medio e il basso corso del Volga; ognuno produrrà circa 10 miliardi di kilowattore annui, pareggiando con questi due soli impianti la produzione di energia idroelettrica d'Italia, che è la più forte in Europa. Due altre grandissime zone saranno così rese irrigue, una tra il Volga e gli Urali, l'altra a nord del mar Caspio.

Il quarto impianto presenta il piano più suggestivo, e renderebbe fertili zone semi-desertiche del Turkmenistan. Le repubbliche dell'Asia centrale che fan parte dell'Unione circondano l'Aral, che come lago è il terzo in grandezza della terra, dopo il Lago Superiore in America ed il Victoria Nyanza in Africa. In realtà è, come il Caspio, un *mare* interno, poiché non ha emissari ma solo fiumi che vi si versano; l'acqua in arrivo è eliminata dalla evaporazione sulla immensa superficie del bacino, che è di notevole saldsine. L'Aral è ad una cinquantina di metri sul livello del mare oceanico, mentre il Caspio, come è noto, è ad un livello sottoposto allo stesso.

Non si tratta di versare nel Caspio le acque dell'Aral, non adatte per la loro composizione chimica alla irrigazione e che richiederebbero turbine di tipo e metallo speciale. Verrebbe sbarrato, prima dello sbocco nell'Aral, il corso del grande fiume Amu Darja, che parte dai massicci dell'Himalaya e del Pamir con un corso di oltre duemila chilometri. Le sue acque non andrebbero più all'Aral ma, almeno in grandissima parte, al Caspio, con un ulteriore corso in letto artificiale per 1100 chilometri, lungo il quale alimenterebbero le centrali e irrirebbero tutto un paese immenso. In totale, se questi progetti avranno attuazione, sarebbe resa agraria una estensione di terre pari a quella dell'Italia intera.

Queste prospettive grandiose impongono nuovi regimi non solo alla umana specie ma alla stessa fisica del pianeta. I tecnici che se le prefiggono devono essersi prospettato il problema di una variazione del livello dell'Aral, se non lievemente del Caspio; con tutte le immaginabili conseguenze anche climatiche.

Lasciamo dirigenti ed enormi cantieri al loro lavoro tecnico, che forse sorpassa le più grandi imprese con cui interi golfi del mare del Nord divennero terra feracissima, e ricorda i progetti di variazione del livello del mare Mediterraneo collo sbarramento dello stretto di Gibilterra.

Una simile mobilitazione di forze produttive interessa per i suoi effetti non solo sulla fisica terrestre, quanto sulla fisica della economia umana nel mondo, e i suoi complessi fenomeni, quando la si immagini raggiunta.

Il rapporto tra industria ed agricoltura non avviene in Russia come in un compartimento stagno, senza comunicazioni e scambi col mondo esterno.

Esiste un mercato mondiale capitalistico ed esiste un mondo mondiale degli affari su cui si affacciano in modi diversi le economie del sistema occidentale e del sistema russo. Ad esempio con la ripresa della corsa alla produzione industriale bellica dal luglio di quest'anno, intensificatasi la richiesta di vari prodotti, tra cui i metalli non ferrosi, le riserve di essi si sono cominciate a rarefare. I prezzi tendono a salire, ed i governi impegnati nella preparazione dovendo rendere attuabili i loro massicci ordina-

tivi alle fabbriche, hanno ricominciato ad usare blocchi e prezzi d'imperio. Le fabbriche ed i detentori dei grandi stock, che sono tenuti a vendere ai governi a prezzi bloccati, hanno cominciato a dar vita all'alta speculazione internazionale vendendo al mercato "nero", a prezzi maggiorati, e realizzando giganteschi profitti. Vi sono centri di questo scambio mondiale "illegale" nei più vari empori, a Tangeri, a Hong-Kong, a Macao. Si dice che il principale acquirente di questo mercato nero che ingrassa i capitalisti di occidente sia proprio lo Stato sovietico. Sono entrate in gioco le grandi organizzazioni di affari del tempo di guerra; dicono quella tedesca specializzata a fornire petrolio ai sottomarini germanici. Pare che detto gruppo capitalistico realizzasse profitti favolosi vendendo poi agli alleati il segreto della ubicazione delle basi di rifornimento. Del resto nella guerra 1914-18 gruppi affaristici scandinavi e di altri paesi arricchivano col commercio e lo scambio di materiale bellico fra l'uno e l'altro belligerante.

Questo giro delle grandi forniture, e scambio di prodotti industriali nel mondo e nell'Ovest, influisce sull'economia russa, e vi induce tutti i fenomeni di tipo mercantile e capitalista. Lo Stato russo monopolizza il commercio estero, sia pure, ma si avvale di intermediari capitalistici se vuol fare di questi affari, e non può non farne. Le forniture le mediazioni non può che pagarle in moneta internazionale, oro o dollari, ossia con prodotto e lavoro ottenuto in Russia e venduto all'estero. La economia delle aziende industriali russe, per vaste ed accentrate che siano, cade nel gioco dell'economia generale e dello scambio mondiale dei prodotti industriali, e cade nel gioco delle stesse leggi il rapporto tra industria e agricoltura nella stessa Russia.

Un "paese proletario" non può essere alleato di paesi capitalistici, ma non può nemmeno *esserne nemico* in una guerra imperialistica e industriale mondiale.

La Russia, che fu alleata dei capitalismi di Occidente nella Seconda Guerra Mondiale, non era già più uno Stato proletario. Pagò le merci ricevute nel quadro dei grandi affari mondiali col sangue versato a fiumi dai milioni di suoi proletari militarizzati, sui quali si edificò, a buon mercato, la presente strapotenza di America.

In una fase di convivenza, con rapporti di riattivato scambio "bianco" tra economia di Occidente e del Pacifico americanizzato ed economia russa o satellite, i profitti del grande capitale mondiale sarebbero estorti non più dal sangue dei soldati russi, ma dai kilowattore di energia delle acque dell'Amu Darja e degli altri fiumi canalizzati, traverso il gioco degli indici economici, in rubli *dollaro-equivalenti*, tra lavoro di agricoli e di operai industriali, tra prodotti di consumo della terra e dell'industria.

In una guerra, sarebbe lo stesso nella accentuata misura di guadagno e di dispersione di ricchezza che dà il mercato illegale. Il capitalismo succhierebbe da oltre la cortina acqua e sangue insieme.

Nella recente guerra le mine tedesche e le incursioni americane concorsero ad allagare interi *lagers* dello Zuiderzee strappati al mare dalla tecnica umana.

Basterebbero pochi colpi di atomiche sulle grandi dighe per fermare il flusso della corrente elettrica nelle grandi distribuzioni e interrare i miliardi di metri cubi di acqua immagazzinata che devasterebbero i campi irrigati e le popolazioni che vi lavorano più intense.

Non si può pensare seriamente ai dati "tecnici" di piani di economia, che non sia più speculazione ed aggio, ma solo fisica materiale delle umane attuazioni per la vita e l'alimentazione, se prima non si uccide il potere dei centri capitalisti.

Non lo si uccide con una guerra di nazioni e di popoli, ma con la guerra sociale, che è lotta a "corta distanza" ovunque un borghese opprime lavoratori e vicino ad

essi vive e respira.

Se la Russia di oggi fosse il paese della rivoluzione, pianificherebbe di far saltare la Casa Bianca prima, poi di deviare l'Amu Darja.

Ma per farla saltare non le bastano oggi né domani i mezzi bellici e strategici comuni. Occorre la strategia sociale. Questa viene meno, a prova che di movimenti rivoluzionari non si tratta, quando si imposta tutta la agitazione sui congressi di colombe, sulla convivenza, la pace, la neutralità e si insegna che valgono non solo tra Stato e Stato, ma tra classe e classe.

Dopo il grande diluvio la colomba tornò a Noè dalla cima dell'Ararat. Prima aspetteremo che torni a dirci che la cima dell'*Empire Building* non emerge più dalle fondamenta del sottosuolo sociale capitalistico; soltanto dopo ci daremo a studiare i piani per rendere fertile l'Asia Centrale, e non più irrigabile col sangue umano la terra intera. ●

---

## Sottosuolo e monopolio

(Sul filo del tempo - «*battaglia comunista*», n. 13, 16-29 novembre 1950)

### Ieri

Il rapporto tra agricoltura e capitalismo presenta analogia col rapporto tra sfruttamento minerario e capitalismo, e risale alle grandi questioni storiche sulla ricchezza economica: viene questa dalla natura o dall'arte, da madre terra o dal lavoro dell'uomo?

La rendita del sottosuolo è una rendita fondiaria. Quali ne siano i limiti e la misura, e dove cominci il reddito del lavoro umano e il moderno profitto del capitale, quali classi ne godano e quali poteri la governino: anche su questo passo sociale della storia economica solo il marxismo ha visto chiaramente. Dopo le sue scoperte la Scienza, scienza di classe, vi ha studiato e lavorato molto, al fine di confondere e di mentire.

Non inventiamo l'applicazione del termine fondiario alle risorse estrattive.

*“Sottraendo la somma complessiva di tutti i valori utili che sono nascosti in una merce, resta sempre un residuo materiale che viene dalla natura senza alcuna azione dell'uomo. Nella sua produzione, l'uomo non può procedere altrimenti che la stessa natura, cioè cambiando la forma della materia”.* Ciò nel Capitolo I del *Capitale*. *“Il lavoro non è dunque l'unica sorgente dei valori d'uso che esso produce, della ricchezza materiale”.* Neanche Marx dice di aver scoperto tanto; se ne rifà ad uno dei fondatori dell'economia classica borghese, Petty: *“Il lavoro ne è il padre, la terra la madre”.* E cita ancora Pietro Verri che nel 1773 scrive suggestivamente: *“tanto è riproduzione di valore e di ricchezze se la terra, l'aria e l'acqua si trasmutino in grano, come se colla mano dell'uomo, il glutine di un insetto si trasmuti in velluto, o alcuni*

*pezzetti di metallo si organizzino a formare un orologio a ripetizione”.*

Che l'economia debba trattare alla stessa stregua l'apporto vegetale e quello minerale della terra, la resa del suolo e del sottosuolo, si legge in Marx più volte. Nel Capitolo V: *“Tutte le cose che il lavoro non fa che togliere dalla loro immediata connessione colla terra, sono oggetti di lavoro, grazie alla natura; così il pesce che la pesca strappa dal suo elemento di vita, l'acqua; la legna tagliata nella foresta vergine; il minerale estratto dal suo giacimento”.* Anche poco più oltre, e si voglia notarlo, viene assimilato l'oggetto ricavato nell'industria estrattiva a quello dell'agricoltura *“che si limita a dissodare terreni ancora vergini”.* Nel Capitolo XIII si trova un rilievo interessante: *“L'industria mineraria si distingue dalle altre industrie per questo fatto eccezionale, che in essa gli interessi del proprietario fondiario e del capitalista imprenditore si danno la mano”.* E quando tratta della trasformazione del plusvalore in capitale Marx dice: *“Nell'industria estrattiva diretta ad ottenere le materie prime, ad esempio quella delle miniere, le stesse non entrano come parte costitutiva delle anticipazioni del capitale, perché in essa l'oggetto del lavoro non è già il frutto di un lavoro anteriore, bensì il gratuito dono della natura: carbone, metallo, pietra, ecc.”.*

Nell'agricoltura nuove e relativamente lievi anticipazioni di semi, concimi e simili pervengono ad ulteriori accumulazioni superiori agli interventi di capitale addizionale; e viene qui il passo centrale altra volta da noi riportato, ma che non sarà mai abbastanza ridetto: *“Noi arriviamo a questo risultato generale che il capitale, incorporandosi la forza lavorativa e la terra, queste due primigenie fonti della ricchezza, acquista una potenza di espansione che gli permette di aumentare i suoi elementi di accumulazione oltre i limiti apparentemente fissati dalla sua grandezza, vale a dire oltre il valore della massa di oggetti prodotti, nella quale esso consiste, (ad litteram: confini apparenti, posti a mezzo del valore e della massa dei già prodotti mezzi di produzione, nei quali esso (capitale) ha la sua consistenza (Dasein)”.*

È il “magico” potere del Capitale, che è potere del lavoro sociale, da strappare al capitalismo, non perché la magia si disperda, ma perché serva all'uomo, alla sua gioia e al suo riposo.

Ancora più avanti Marx riporta dalle relazioni inglesi ufficiali la spiegazione del perché i minatori siano alloggiati in modo bestiale. Alla costruzione di queste fetide baracche presiedeva *“l'avversione del capitalista per ogni spesa che non sia assolutamente inevitabile”.* Abbiamo qui le due figure: il concessionario della miniera (imprenditore capitalista) ed il proprietario fondiario. Il primo si scusa col dire che se il secondo gli dovesse cedere, non solo il poco spazio per forare la superficie e accedere alle viscere della terra, ma anche quello per un villaggio operaio, pretenderebbe canoni troppo onerosi. Sappiamo che ad opera del dimissionario ministro Bevan i minatori hanno oggi in Inghilterra eleganti *cottages* con ogni moderno *comfort*; e sapevamo già, per evitare che tanto ci incantasse, dal carteggio Marx-Engels, come si fa *“a condurre le cose in modo da avere, a lato della borghesia, una aristocrazia borghese e un proletariato pure borghese”.* Ma ora si tratta delle miniere persiane e non inglesi, e noi attenderemo il resto del *“tempo più o meno lungo che occorre per la liberazione degli operai inglesi dalla loro corruzione borghese”.*

Per la intelligenza del tema è dunque lecito trattare della questione delle miniere con la dottrina della rendita fondiaria. La possiamo cercare fin nelle pagine dell'*Antiproudhon* 1847, come dell'*Antidühring* 1878, e nel Volume III del *Capitale*. Da ripetitori di

piccolo tonnellaggio, ci serviremo della trascrizione di Lenin.

*“Il prezzo di produzione dei prodotti agricoli, a causa della limitatezza della superficie della terra che nei paesi capitalistici è interamente nelle mani di singoli proprietari, è determinato dai costi di produzione non in un terreno medio, ma nel terreno peggiore; non nelle condizioni medie ma nelle peggiori di trasporto sui mercati. La differenza tra questo prezzo ed il costo di produzione dei terreni migliori o in migliori condizioni (costo che risulta minore; la traduzione di cui ci serviamo dice male: prezzo di produzione sui terreni migliori) costituisce la rendita differenziale. Marx mise in piena luce l'errore di Ricardo che faceva derivare la rendita differenziale dal trasformarsi di terreni buoni in terreni cattivi e dimostrò quale profondo errore sia la 'legge della produttività decrescente del terreno' che tendeva a scaricare sulla natura i difetti, la limitatezza e le contraddizioni del capitalismo”.*

Lenin chiarisce che la proprietà privata della terra crea il monopolio che impedisce il livellarsi dei prezzi al minimo corrispondente al costo di produzione; questo margine dà al proprietario la *rendita assoluta*. Questa ha dato sempre fastidio non solo ai teorici dell'economia capitalista, ma anche al regime capitalista.

*“La rendita differenziale non può essere soppressa in regime capitalista; la rendita assoluta può invece essere soppressa, per esempio, con la nazionalizzazione della terra, col passaggio della terra in proprietà dello Stato. Questo passaggio della terra allo Stato significherebbe la rovina del monopolio dei proprietari privati, una libertà di concorrenza più conseguente e più ampia per l'agricoltura. Ecco perché, osserva Marx, più di una volta nella storia i borghesi radicali hanno sostenuto questa rivendicazione progressiva della nazionalizzazione della terra, la quale spaventa però la maggioranza della borghesia perché 'tocca troppo da vicino un altro monopolio particolarmente importante e sensibile, il monopolio dei mezzi di produzione in generale”.*

Tante volte si è mostrato sui testi classici che la società odierna si fonda su due monopoli, spettanti a due classi; proprietari fondiari e capitalisti, e sulla “terza” classe dei lavoratori, vittima di entrambi i monopoli.

Nella produzione agraria, come lo spiega e rispiega Engels, alla classe dei proprietari va la rendita fondiaria; alla classe dei capitalisti che apportano macchine, semi, concimi, capitale di esercizio, va il profitto d'impresa; alla classe dei lavoratori che dà la propria opera, il salario. Il guadagno del fittuario non è rendita, e tanto meno mercede di lavoro, ma profitto di capitale. Non meno nota è la partizione, ricordata da Lenin anche qui, del plusvalore estorto al salariato tra rendita, profitti e altri benefici di ceti passivi.

Ricardo polemizzava contro i fisiocrati e deprezzava l'apporto di natura per esaltare quello dell'industria; il fisiocrate Quesnay nel suo famoso *Quadro* economico, brillante tentativo di presentare tutta la circolazione economica di una società scarsamente capitalistica, si degnava appena di considerare *sterile* la classe industriale, in cui riuniva imprenditori e operai; essi non facevano che trasformare dati oggetti, consumando per il loro sostentamento tutto il valore che aggiungevano alle materie ricevute. Produttiva era la sola classe agricola, di contadini e fittuari che coltivavano la terra; passiva la classe dei signori terrieri, gente di corte e burocrazia di Stato, nonché militari e preti, che si limitavano a consumare la rendita avuta dalla terra senza nulla restituire.

Quesnay capì dunque il vantaggio del monopolio della terra, ma non quello enorme del monopolio del capitale impianti. Cortigiani, funzionari, militari e sacerdoti gli rispon-

devano che la difesa del possesso terriero entro dati confini, condizione di ogni produzione agraria, ben meritava una remunerazione dell'ingranaggio a ciò in varie forme e modi dedicato.

Ricardo nega che la nazione possa vivere del solo prodotto naturale della terra, che anzi tende a decrescere, e dà al lavoro organizzato il vanto di assicurare nuove fonti di ricchezza.

Marx accetta la dottrina che fonte del valore è il lavoro, ma mostra che il salario non compensa tale "virtù" che in parte, e che sull'apologia del lavoro e della progredita tecnica si è eretto un nuovo monopolio e un nuovo sfruttamento: quello della classe degli intraprenditori e dei borghesi. Rendita fondiaria e profitto d'impresa vivono entrambi nel "quadro" della moderna società; entrambi sorgono dallo sfruttamento della classe che lavora. Una classe è attiva, due passive, e l'alleanza di queste dirige la società. Di gran lunga più virulento è lo sfruttamento della classe imprenditrice; è a questa che il proletariato salariato deve strappare il potere e la direzione dell'economia. Questa resterebbe prettamente capitalistica, se la classe dei proprietari fondiari fosse eliminata. I borghesi tuttavia non lo farebbero che pagando il prezzo del suolo e di ogni altro immobile con moneta circolante suscettibile di investirsi come capitale industriale, e sorta dal plusvalore e da quella parte di esso che affluisce, in ogni moderno paese, nel tesoro statale.

La forma moderna è la trasposizione di questa proprietà immobiliare privata a proprietà statale, salvo allo Stato di dare sottosuoli o fabbricati in concessione a imprenditori. La forma della frammentazione in piccoli godimenti è stata altre volte criticata come deteriore e reazionaria: Lenin nel citato scritto di propaganda *Carlo Marx* cita al riguardo passi decisivi, mostrando che al piccolo coltivatore proprietario finisce col rimanere nel più dei casi margine *inferiore* al salario, che per lo stesso sforzo e tempo di lavoro compete al bracciante senza terra, proletario puro.

Deviamo un poco dall'argomento per dare questo passo veramente significativo. Marx scrive nel 1867, Lenin cita nel 1913, noi diciamo, copiando, che è, nel 1951, da tutti i lati delle cortine di ferro, oro colato. *"La piccola proprietà terriera esclude per la sua stessa natura lo sviluppo delle forze produttive sociali del lavoro... La cooperazione, ossia l'associazione di piccoli contadini, pure esercitando una funzione progressiva borghese di prim'ordine, attenua soltanto e non sopprime questa tendenza (alla dispersione dei mezzi di produzione e dei produttori); né si deve dimenticare che queste associazioni danno molto ai contadini agiati e pochissimo o quasi nulla alle masse di contadini poveri, e che, in seguito, queste stesse associazioni divengono sfruttatrici di lavoro salariato"*.

*"Un enorme spreco di energia umana, un peggioramento progressivo delle condizioni della produzione e il rincaro dei mezzi di produzione sono legge inevitabile della piccola proprietà"*.

L'alta politica stalinista risolve ogni giorno alti quesiti di vita politica, ma sta evidentemente al disotto di quello di sapere dove ha la testa e dove la coda. Che sia *progressiva*, è certo, ma verso quale dei due poli?

## Oggi

Queste nozioni base sul rapporto tra terra ed industria umana vanno applicate al

caso persiano ed alla sciocca apologia della gestione “nazionale” dei pozzi di petrolio che si vanta voler sostituire a quella della capitalistica impresa della Anglo-Iranian.

Il principio di demanialità del sottosuolo è stato ad esempio introdotto in Italia dalla legge fascista del 1928. Fu rilevato che dal 1860 erano abortiti in materia ben 22 disegni di legge con cui si voleva unificare la legislazione preborghese.

In alcuni Stati vigeva il principio regalistico, ossia le miniere erano proprietà del Principe; in altri quello industriale che le attribuiva al più diligente ricercatore e imprenditore, in altri quello fondiario che le attribuiva al proprietario della superficie, e che è conforme al puro diritto romano secondo cui chi ha il suolo può elevarsi fino al cielo e scavare fino all’inferno.

Lo Stato quindi dà i giacimenti in concessione al ricercatore o ad un gerente bene attrezzato; al proprietario del suolo spetta solo la indennità di esproprio per i fabbricati ed impianti esistenti fuori terra per il servizio degli imbocchi di miniera.

Lo scopritore di un giacimento o l'imprenditore minerario che ottiene la concessione fa naturalmente a sue spese i lavori non solo di ricerca ma di apertura dei pozzi e gallerie, e costruisce tutti gli impianti che occorrono sopra e dentro la terra, come torri, elevatori, macchine, impianti di acqua ed energia elettrica, tubazioni di ogni genere per aerazione, estrattive di liquidi nocivi o utili, di gas ecc. ecc. Nella legge italiana, mentre il giacimento è considerato demaniale, tali impianti sono regolati dalle norme sui beni immobili, e possono cioè essere di proprietà privata sebbene siano “pertinenze” inseparabili dall’esercizio della miniera.

Evidentemente la nazionalizzazione della “industria” mineraria è un passo più avanzato della semplice *demanialità* del sottosuolo o del giacimento minerale. Con la nazionalizzazione l'industriale perde anche la proprietà privata di pozzi, torri e macchine. Ma evidentemente, in regime capitalistico, mentre lo Stato espropriante non ha dato indennità alcuna al proprietario immobiliare della superficie del suolo per il carbone, ferro o petrolio toltogli “di sotto”, la indennità sarà invece data alla compagnia privata che ha fatto torri, tubazioni, macchinari e così via, dal giorno che lo Stato ne prende il possesso.

Nel caso persiano, di che cosa era fino ad oggi proprietaria la compagnia sfruttatrice delle miniere? Essa ha portato il suo denaro, e quando il denaro si trasforma in capitale ciò avviene “*secondo le leggi della produzione mercantile e secondo il diritto di proprietà che ne risulta*”. E il primo risultato è questo (Marx, Cap. XXII): *Il prodotto appartiene al capitalista e non al produttore*. Gli altri due punti discriminanti sono: 2. Il valore del prodotto contiene un plusvalore che, tratto dal lavoro dell'operaio, diviene proprietà del capitalista. 3. L'operaio riceve in salario quanto basta a riprodurre la sua forza di lavoro. Oltre questi tre, non sono punti cruciali la proprietà, il diritto sull'impianto, la macchina e il suolo (o sottosuolo). Marx in molti punti ricorda che nella stessa Inghilterra del suo tempo molte volte l'imprenditore, il proprietario dello stabilimento, il proprietario del suolo su cui sorge, sono persone giuridicamente e fisicamente distinte.

Che cosa voleva e teneva ad avere l'Anglo-Iranian? È semplice, il petrolio. Il petrolio fatto merce, cioè scoperto, estratto, imbarcato, e permutabile in moneta su tutti i mercati del mondo.

Il petrolio fino a che era minerale puro poteva dunque in teoria essere un bene soggetto al diritto di proprietà del dio Orz mud, del Profeta, dello Scia, dello Stato di Teheran, o di un signorotto locale. Non era mai stato proprietà di un artigiano o di un

*fellah*, perché non lo si può estrarre un bicchiere per volta.

L'attivo dunque dell'impresa petrolifera britannica era il ricavato della vendita di nafta greggia o raffinata. Al passivo stavano, prima di tutto, certi canoni pagati allo Stato persiano; non siamo abbastanza addentro ai dettagli per sapere se ne pagassero anche a sultanati o capi tribù periferici. Poi tutte le spese: costo e mantenimento di complicati impianti tecnici, salari di lavoratori locali, salari e stipendi di specialisti europei, spese di trasporto sulle apposite flotte, spese degli impianti di trasformazione e raffinamento, tasse, spese generali diverse, e così via.

Il canone pagato al centro statale persiano era già fortissimo: in pratica il principale gettito del bilancio, con cui tutta una burocrazia centrale, che probabilmente di petrolio non ne capiva un'acca, era mantenuta nella capitale, nel quartiere ricco, e se la godeva in barba alle moltitudini di straccioni che formano la maggioranza della popolazione. Ma i guadagni della compagnia erano ancora più astronomici, e i persiani seppero che le sole imposte che essa pagava sui suoi profitti allo Stato ... di Londra, formavano una cifra superiore al canone pagato a Teheran.

E allora il governo persiano ha pensato, non di chiedere un semplice aumento di canone, ma di incamerare egli stesso la gestione e il profitto dell'industria estrattiva.

Consideriamo quindi la contesa su questo grosso blocco da spartire tra i contendenti; ed i "diritti" di ciascuno. Non intendiamo seguire il complesso profilo giuridico, ma esaminare gli effettivi controlli materiali delle parti in lotta sui fattori della lavorazione. Giuridicamente è un affare difficile: secondo gli inglesi è violato il diritto internazionale; secondo i persiani il governo inglese non è parte in causa: ogni Stato può espropriare un'azienda esistente sul suo territorio e in base alla propria legislazione interna; voi governo laburista avreste rinunciato a nazionalizzare una delle vostre miniere, se tutte le azioni le avesse avute un persiano? In pratica la compagnia dice: voi avete il petrolio entro terra, bene, tenetelo. Voi volete prendere possesso delle torri, macchinari, oleodotti, vietandoci colla polizia di smontare tutto e portarlo via, e liquidandoci il costo; sia pure, anche questo non è facile impedirlo a meno che la flotta inglese non vi metta il territorio costiero sotto il tiro dei suoi cannoni; *casus belli*, forse mondiale. Voi avete la manodopera non qualificata o poco qualificata locale, e sia pure. Ma se noi portiamo via i nostri tecnici, ingegneri, amministratori, e tutto l'ingranaggio del rapporto coi consumatori e clienti in tutto il mondo, e di più portiamo via le navi che sono nostre, come farete ad estrarre e vendere il petrolio?

Il governo persiano prima di rompere e di tentare di trovare altrove tecnici e commercianti e armatori, poniamo americani o russi, propone una intesa. Voi compagnia Anglo-Iranian conserverete, non la proprietà, ma la concessione dei pozzi petroliferi e di ogni altro impianto. Seguirete ad esercirli col vostro personale e colla vostra organizzazione tecnica e commerciale. Ma anziché un semplice canone fisso equivalente alla facoltà di estrarre petrolio, faremo un contratto in compartecipazione: a noi i tre quarti, a voi il quarto degli utili. Se è vero che il petrolio non si estrae senza i vostri impianti, è altrettanto vero che essi a secco di petrolio non hanno che valore di rottame di ferro e legno o altro. Quale il rapporto di stima dei due capitali? Difficile quesito.

Le autorità persiane considerano la legge esecutiva e hanno chiesta la consegna degli impianti tutti; ora si dice che esigano il versamento dei tre quarti degli "introiti"; ma si tratta evidentemente di un quarto degli *utili*. Non crediamo, col giro immane di merce, denaro e credito su piazze del mondo intero di una simile gestione, che sia facile individuare sia gli incassi che il margine di utile netto... Se la vedranno ad Abadan;

comunque si tratta del solito problema; spartizione tra classi dominanti di un profitto messo insieme dalle varie fonti della ricchezza: madre natura che accumulò petrolio nel sottosuolo; minatori che lo estraggono; progresso tecnico produttivo che ha reso la difficile operazione possibile e vantaggiosa.

Quanto lo Stato di Teheran pretende, lo possiamo chiamare una “rendita fondiaria assoluta” del petrolio. Inoltre esso forse pretende una “rendita differenziale”, se si verifica che il petrolio persiano si estrae più facilmente (poniamo) di quello arabo, e si vende sui mercati come quello. Se poi espropria e paga alla compagnia il valore capitale degli impianti fissi, in compenso pretenderà certo un canone che valga l’affitto di quell’attrezzaggio, e che in un certo senso anche esso è rendita e non profitto, se consideriamo impianti fissi al suolo. Oltre tutta questa rendita rimane, dicono i persiani, un ulteriore profitto di intrapresa che premia voi compagnia dei capitali di esercizio che anticipate, della vostra organizzazione e clientela mondiale.

Avvenga questa spartizione nel rapporto di tre quarti di rendita e un quarto di profitto, o in altro rapporto; sia questo o meno frodato dalla compagnia capitalista, che tutto gestirebbe ed amministrerebbe, sotto dubbi e venali controlli, nulla con tutto questo trapasso ha a vedere *il socialismo*. Nulla muterà per il trattamento del minatore persiano e nulla peserà lo Stato in meno sul piccolo contadino o pastore dell’Iran. Il contrario resterà possibile, soprattutto se avverrà la rottura e la crisi dell’industria contesa. La fase della demanializzazione del suolo, del sottosuolo, del soprasuolo magari, potrà essere una fase di avanzato capitalismo che affretti “la ruota della storia”. La “rendita assoluta” terriera che fosse incorporata di forza, poniamo, dal capitalismo industriale potente d’Inghilterra, andrebbe ad intensificare la concentrazione delle forze produttive, di cui si dovrà impadronire la rivoluzione proletaria - ben altra cosa da un ministero di S.M. britannica.

In Persia abbiamo solo una sciocca parodia. Non vi è un tessuto industriale, non vi è una classe borghese autonoma indigena che possa trascinare le masse - sempre nel suo materiale interesse - ad una fiammata nazionale che ricalchi quelle europee di un secolo addietro, e spiani la via ad un moderno proletariato. Le dimostrazioni persiane sono una grossa corbellatura. La patria persiana non viene invocata che per il successo di una locale banda di affaristi ex burocrati che vogliono portare nel proprio piatto una grossa polpetta, e a cui nulla importa nel raggiungere tale scopo se non solo le condizioni generali di benessere, ma il processo di sviluppo del paese, avesse a regredire ed invertirsi. È veramente formidabile la pretesa che i lavoratori avanzati ed i seguaci del marxismo rivoluzionario in tutto il mondo debbano tripudiare per tali movimenti, e scambiare questa flaccida e artificiale xenofobia per la formazione di un altro compartimento stagno di socialismo in costruzione!

Questi stalinisti da una parte si riservano il diritto di correre in aiuto del progresso capitalistico e borghese contro le minacce di reversioni feudali, e con questo argomento si danno a rifare risorgimenti nazionali in Europa, guerre di liberazione, e blocchi di lotta antidispotica - rinviando ogni cinque minuti la lotta per il potere proletario, al fine di salvare le conquiste borghesi, e ci insegnano marxismo, rinfacciando che il socialismo mai verrà, se il capitalismo non si perfeziona e diffonde contro i tentativi della “reazione”.

Quando poi a loro fa comodo, dimenticano che il capitalismo partì dal commercio e dalla conquista di oltremare, dalla circumnavigazione del mondo, dagli stabilimenti sulle coste di colore, e senza le compagnie anche corsare saremmo ancora nell’Europa

medievale e feudale.

Dimenticano le parole di Engels quando per dimostrare il socialismo possibile egli ricorda:

*“L’industria precapitalistica si è resa già relativamente (1878!) indipendente dalle barriere locali dei centri di produzione della materia prima. L’industria tessile lavora materia prima in gran parte importata. Il ferro spagnolo è lavorato in Inghilterra e Germania, il rame spagnolo e sudamericano in Inghilterra, su tutta la costa europea le macchine dei piroscafi sono alimentate dal carbone inglese... La società liberata dalle barriere della produzione capitalistica può andare ancora molto più innanzi!”*

Già il capitalismo è andato *più innanzi*, ma oggi questi cagliostri che tengono scuole di marxismo trovano che è meglio andare indietro, e tripudiano se si nega agli inglesi il petrolio persiano.

Dobbiamo ingurgitare un compartimento stagno di socialismo anche in Persia? Dobbiamo rimangiare perfino l’internazionalismo, che non ha fatto paura alle grandi borghesie?

Dovevamo trangugiare un socialismo entro barriere, con capitale Mosca; ma almeno non vi si agitava un mollusco come quello del ministro Mossadeq chiuso nell’aula “sorda e grigia” di un parlamento da operetta. Almeno c’erano 150 milioni di uomini, terra, industria, miniere, progetti colossali tecnici ed industriali, piani economici a gran respiro. Almeno la tradizione di una grandissima rivoluzione e di un partito glorioso, sia pure sfruttate senza diritto. Ed almeno un capo del governo che *una volta* leggeva Marx, Engels e Lenin, ed ometteva le abluzioni ai piedi prima di aprire il Corano.

Questo ultimo parodistico, ciarlatanesco *modellino* di “socialismo in una sola nazione”, era quello che ci voleva, per chi non ha ancora capito che anche il *modellone* non è che una boiata. ●

# — APPENDICE I —

Facciamo ora seguire due "fili del tempo" che iniziavano e chiudevano una serie di 15 "fili" interamente dedicati alla questione agraria sia nella società capitalistica sia nella società socialista. Come si evince da quanto pubblicato in questo fascicolo, la questione agraria è sempre stata in grande evidenza nei lavori di partito, sia nella serie dei "fili del tempo", sia in articoli a sé stanti dedicati soprattutto alla riforma agraria prendendo l'esempio dall'Italia, sia nelle trattazioni di carattere teorico come gli *Elementi dell'economia marxista* e *Proprietà e capitale*, entrambe pubblicate nel «Prometeo», quando questa rivista era ancora una voce del partito.

La serie di "fili del tempo" che abbiamo citato sopra, inizia con l'articolo intitolato *Prospetto introduttivo alla questione agraria* («il programma comunista» n. 21 del 1953), e termina con l'articolo intitolato *Codificato così il marxismo agrario* («il programma comunista» n. 12 del 1954). Nel 1979 usciva un volume edito dalla Iskra Edizioni, contenente appunto questa serie intitolato *Mai la merce sfamerà l'uomo*, riprendendo il titolo da uno dei "fili" in essa contenuti, e riportando questo sottotitolo: *la questione agraria e la teoria della rendita fondiaria secondo Marx*.

Invitiamo i lettori a riferirsi a questo volume, perché fa parte del lavoro di restaurazione della dottrina marxista messo in opera dal partito, sotto la guida di Amadeo Bordiga, e del quale ricordiamo qui di seguito i titoli dei 15 "fili" che lo compongono:

- Prospetto introduttivo alla questione agraria*
- Stegoneria della rendita fondiaria*
- Lui, lei e l'altro (la terra, il denaro e il capitale)*
- Il capitalismo rivoluzione agraria*
- Proseguendo sulla questione agraria*
- Metafisica della terra capitale*
- Rendita differenziale, appetito integrale*
- Grandiosa, non commestibile civiltà!*
- Terra matrigna, mercato lenone*
- Terra vergine, capitale satiro*
- Mai la merce sfamerà l'uomo*
- Attracchi il batiscafo storico!*
- Nel dramma della terra parti di fianco*
- Liseranda schiavitù della schiappa*
- Codificato così il marxismo agrario*

A dimostrazione che questo lavoro di ripresa del marxismo originario non ha apportato alcun aggiornamento rimanendo sempre sulla rotta intransigente della dottrina rivoluzionaria di Marx, basta riferirsi al testo di A. Bordiga *La questione agraria (elementi marxisti del problema)* edito nel 1921 dal Partito Comunista d'Italia e ripubblicato da noi lo scorso anno. ●

# Prospetto introduttivo alla questione agraria

(Sul filo del tempo, «*il programma comunista*», n. 21, 19 nov.-3 dic. 1953)

Il *Filo del tempo* apparso nel n. 14 di quest'anno era dedicato ad una certa insufficienza di visione anche dei piccoli gruppi comunisti antistalinisti sui due punti della questione agraria e nazionale, culminante nel negare importanza storica ai movimenti dei contadini proprietari e delle nazionalità soggette.

Della questione delle nazionalità, come di quella della razza strettamente connessa, si è occupato il rapporto alla riunione di Trieste del 29-30 agosto 1953. Richiesto dagli ascoltatori che fosse pubblicato subito per esteso il resoconto, questo ha occupato il posto dei *Fili del tempo* nei nn. 16, 17, 18, 19 e 20... e forse un po' di posto in più!

Non è assolutamente garantito che tale molto vasta redazione contenga proprio tutto quello che fu detto a Trieste e neppure che tutto quello scritto nel resoconto sia stato verbalmente esposto. Ciò non dice nulla: non si trattava di un discorso *storico* e tanto meno di un oratore storico. Di questi ne trovate a tutte le cantonate.

Malgrado la mole delle parole e della stampa, il problema non è stato non diciamo esaurito, ma trattato fino alla fine.

La questione storica delle lotte per le nazionalità e del contegno – in dottrina e in politica – dei comunisti rispetto ad esse, si è limitata all'area *europaica*, il cui confine geografico abbiamo tuttavia assunto non agli Urali ma al Dnieper (verso sud e verso nord all'Onega, *grosso modo*, si intende), e il cui confine storico (quanto ad appoggio politico ai movimenti indipendentisti) al periodo 1789-1871. Resta da trattare l'area asiatica ed in genere il problema delle razze non bianche, per stabilire che un analogo periodo, apertosi circa quando l'altro si chiudeva, è da chiudere ancora. Con la notevole differenza che quel periodo *bianco* coincideva colla fase di capitalismo nascente, questo *colorato* accompagna quella di capitalismo imperialista e parassitario. Comunque non servirebbe fare i daltonici. Quindi la prossima riunione affronterà il tema: imperialismo e questione orientale e coloniale.

Non infrequente è l'osservazione che le trattazioni di questo tipo sono ostiche e seccanti, mentre tanto appetibili e allettanti sono gli argomenti "veramente politici"

---

(1) Si tratta del "filo del tempo" *Pressione «razziale» del contadiname, pressione classista dei popoli colorati*, pubblicato ne "il programma comunista", n. 14, 24 luglio-24 agosto 1953. Questo testo introduce una serie di trattazioni della questione nazionale-coloniale e della questione agraria, che troveranno il loro svolgimento in due lavori successivi: uno riguarda *I fattori di razza e nazionale nella teoria marxista*, come resoconto esteso della riunione generale di partito tenuta a Trieste il 29-30 agosto del 1953, pubblicato ne "il programma comunista" nn. dal 16 al 20 del 1953; l'altro riguarda la serie di 15 "fili del tempo" citati nell'Appendice II che inizia con questo "filo": *Prospetto introduttivo alla questione agraria*.

sul muoversi e comportarsi dei capi degli Stati e dei partiti e sul come il decorso dei loro personali processi fisiologici plasma il destino dell'umanità. Non possiamo che avere una risposta data da un termine della linguistica ormai internazionale e che tutti capiscono da quando i marinai americani frequentano le indigene veneri: *sorry!* Continueremo così, per quanto ci si suoni questa musica antica. Non abbiamo altra moneta da spendere.

Anche questo si riduce ad una questione di classe. Chi ha qualche poco lavorato alla propaganda e all'agitazione nelle file della classe lavoratrice sa come le posizioni tremendamente originali del marxismo rivoluzionario, con le loro conclusioni decisamente difformi da quanto hanno cacciato nella testa degli *istruiti* chiesa, scuola, esercito, cultura, letteratura e scienza, sono afferrate con incredibile sicurezza, mentre una volta su un milione entrano (provvisoriamente) nel cranio dell'intellettuale.

L'allarme fu dato in tempo quando si cominciò con l'andazzo che per fare più presto a propagandare ed agitare si dovessero usare nelle file proletarie termini e tesi comuni, scorrevoli, accettati da tutti, paralleli a quelli del parroco, del maestro, del caporale, del sapiente, dello scrittore e dello scienziato, per poi fare il comodo giochetto che, sulla piattaforma comune di inconcusse verità sacrosante, trovavamo tutti quelli in difetto e li prendevamo in castagna, con successo "veramente politico". I risultati sono oggi palesi e non vogliamo con questo dire che cambiando metodo di propaganda, di oratoria o di stampa si dà diverso indirizzo agli eventi. Egli è che in una fase storica in cui la vecchia società puzza di cadavere ma i suoi arti purulenti camminano tuttora sui nostri corpi col loro peso immensamente cresciuto, è logico che si determini quel lurido modo con cui dirigenti venduti pretendono si parli al proletariato.

Chi più è imbevuto della cultura propria di questa società, più è imbevuto di putredine. Il fresco cervello dell'uomo che lavora coi muscoli e sente su questi il bruciore delle frustate dello sfruttamento resiste più a lungo. Oggi tuttavia il capitalismo, infetto ma gigante, è in grado di assalirlo con droghe e purtroppo con qualche maggiore offa. Ma il cervello dell'intellettuale, che ha sempre *funzionato* sia pure su ritmi obbligati, nella illusione di garantirsi "l'arte lieggia" - il mestiere poco pesante - in pochi decenni è una macchina logora. Un presbitismo della mente affetta gli odierni lavoratori intellettuali che hanno solo la forza di ripetere operazioni abitudinarie, di seguire sui binari di un'annosa *routine*, non possono affrontare né risolvere un nuovo problema e anche quando avevano fatto nella loro vita precedenti sforzi in senso eversore della vecchia cultura, sono riassorbiti in essa e nelle sue potenti influenze. Presbitismo e sordità mentale: che obbligano a parlare fingendo di avere sentito e a scrivere fingendo di avere letto, il che si può fare solo rimasticando le vecchie canzoni.

La massa e la potenza, anche inerziale, del capitale nella storia sono giganti. Se ci dovesse salvare la luce del pensiero saremmo fottuti. Ma il fisico ricercare sul comportamento della materia, anche vivente, ci ha reso certi che - finalmente - i sordi sentiranno e i ciechi vedranno.

## FORMULA FACILE FACILE PER I PASTORI E LE GREGGI

L'opinione molto corrente sulla "questione agraria" è questa: Marx aveva poggiata tutta la critica della società presente di economia privata e la via per attuare il programma della futura società comunista sull'urto delle forze dei capitalisti industriali e dei lavoratori salariati di fabbrica - in quanto tale forma con moto travolgente andava

inghiottendo tutte le altre della produzione sociale. Lenin venne ad *innovare e cambiare* tutto, portando avanti l'urto di forze tra il piccolo contadino e il proprietario terriero e dimostrando che poteva prendere un posto eguale - se non superiore - a quello della lotta industriale, nella dinamica della rivoluzione. Naturalmente per il filisteo la cosa decisiva sappiamo qual è: Lenin non si è limitato a scriverlo e a dirlo, ma ha "fatta" una rivoluzione colle forze contadine, la sola che storicamente ha trionfato! E gli resta solo da scegliere tra queste due alternative: il leninismo è la rivoluzione contadina anteposta a quella operaia - ovvero: il leninismo è la scoperta del modo di fare fessi i contadini perché compiano la rivoluzione operaia (come il liberalismo fu la scoperta del modo di fare fessi e contadini e operai perché compissero la rivoluzione capitalista).

Ora noi diciamo che tutto questo è falso. Non lo diciamo noi, ma lo dice Lenin. Questi in tutte le sue storiche e potenti polemiche in materia agraria non fa che battersi contro pseudo-marxisti russi e di tutti i paesi che trattano la questione agraria e dimostra le loro bestialità incommensurabili su tutti i punti in cui pretendono di fare una teoria su problemi trascurati da Marx, o peggio ancora di correggere errori di Marx.

Lenin dice che Marx ha trattato in modo originale quanto completo la questione agraria. Non lo dice Lenin... lo dice Marx. Ed infatti col metodo proprio della nostra scuola, lo stesso servito ovunque a fustigare i socialtraditori del 1914-18, lo stesso servito a ribadire la dottrina dello Stato e della dittatura proletaria, Lenin schiaccia coloro sotto una valanga di citazioni dai capitoli di espressa trattazione della questione agraria che sono i fondamentali e non gli accessori, del terzo volume del *Capitale* e della storia delle *Teorie sul plusvalore*, che doveva essere il quarto e oggi si diffonde col titolo di *Storia delle dottrine economiche*. Ma dove mettere poi tutti i passi e interi paragrafi, del primo e secondo volume del *Capitale*, delle opere storiche su Francia e Germania, degli scritti di Engels sulla Germania, sulla *Guerra dei contadini*, ecc., e molte classiche lettere del *Carteggio*, come quella che spiegò il famoso *Quadro* di Quesnay, lungamente trattato nell'*Antidüring?* Hanno scritto sulla questione agraria certamente due volte più pagine che sulla questione industriale.

Se Lenin se la piglia coi "colimatori di vuoti" non è meno azzannante con i "rettificatori", poiché se i primi sono quelli che non hanno letto, i secondi sono quelli che hanno letto ma non hanno capito un bel corno. E con enorme pazienza e con lavoro pari nella mole e nella potenza, Lenin spiega instancabilmente ciò che non hanno capito in Marx, ribattendo ad ogni pagina la sua assoluta ortodossia.

Quei signori infatti per fare passare le proprie fesserie si servono della solita etichetta: essi non sono "dogmatici". Ci sono due modi di non essere dogmatici, quello di essere saliti al di sopra del dogma e quello di non essere arrivati all'altezza del dogma. Dei secondi noi, come Lenin, ne abbiamo visti miriadi, dei primi non diremo solo Lenin stesso, ma pochini pochini. E allora i primi fanno un passo avanti se ripetono bene a memoria la dottrinetta e la piantano con le arie.

Per ciò che ci può concernere, la parola dogmatico non la consideriamo davvero come un'offesa. Ma parli Lenin: è ora. Il lavoro del 1901 su *La questione agraria e i "critici di Marx"* (è Vladimiro che li virgoletta) così si apre:

"*Dimostrare (...) che il marxismo dogmatico nel campo delle questioni agrarie è stato sloggiato dalle sue posizioni sarebbe sfondare una porta aperta*". Così dichiarava l'anno scorso il *Russkoie Bogatstvo* per bocca del signor V. Cernov [il futuro smaccato opportunista. E Lenin prosegue:] Questo '*marxismo dogmatico*' è dotato di una strana proprietà! Già da molti anni le persone dotte e dottissime d'Europa dichiara-

no con aria d'importanza (e i gazzettieri e i giornalisti ripetono alla lettera o con altre parole) che la 'critica' ha ormai sloggiato il marxismo dalle sue posizioni; tuttavia ogni nuovo critico ricomincia daccapo ad affaticarsi per bombardare queste posizioni che si dicono già distrutte. Il signor V. Cernov, per esempio (...) per *ben 240 pagine* 'sfonda una porta aperta' (...). Il signor Bulgakov [ne riparleremo] (...) ha pubblicato un'analisi in ben due volumi [contro la *Agrarfrage* di Carlo Kautsky, allora marxista ortodosso]. Ed ora, probabilmente, nessuno riuscirà più a rintracciare neppure i resti del '*marxismo dogmatico*', morto schiacciato sotto queste montagne di carta stampata critica".

Figuriamoci se dopo altri cinquant'anni di tiri di artiglieria e tanto più quando vediamo, oltre al cannone a proiettile atomico, venire in batteria quello a "fetcchia" (in termine parlamentare: a salve) noi siamo più che mai risoluti a dichiararci *dogmatici* e a schifare tutti, senza veruna eccezione, i candidati a "critici".

Quale differenza tra il linguaggio di Lenin e quello di Stalin su "i dogmatici, i talmudici", ovvero, con le solite geniali variazioni: "i talmudici, i dogmatici". Talmudici magari, ma non ruffiani, non rinnegati. Una volta una compagna israelita ci commise di trovarle una copia del *Talmud* in lingua ebraica. La pescammo sulle *bancarelle* di Napoli pagando per quella rarità pochi soldi; la recammo a Mosca: ci sentimmo alquanto fessi per il fatto che non sapevamo leggerne manco una lettera!

## LENIN E I "MANUALI"

Nel 1899 Lenin scrisse una serie di articoli contro il citato Bulgakov, il quale aveva condotto un'aspra critica della *Questione agraria* di Kautsky, apparsa in Germania nel 1890, per lo studio "delle tendenze dell'agricoltura moderna e della politica agraria dei socialisti".

Questo Bulgakov prima di mettersi a strigliare Kautsky si dedicava a stabilire che anche Marx aveva "qualche volta idee sbagliate". Questo sbaglio, di cui riparleremo a suo tempo, consisterebbe nel voler applicare all'agricoltura la legge della diminuzione del saggio di profitto attraverso il miglioramento della composizione organica del capitale (più capitale costante, meno capitale variabile - più macchine e materia, meno lavoro umano) valevole nell'industria. Lenin dimostra la validità della legge con un impegno tale, che viene in mente quanto in non cale volesse metterla Stalin nel suo noto ultimo scritto teorico.

Naturalmente il Bulgakov si fa forte in materia degli apporti degli specialisti, dei professori di "agronomia" e di "economia":

"[Kautsky dà prova di] un'uguale povertà sia di vera agronomia che di vera economia..., Kautsky elude i problemi scientifici importanti *con delle frasi*. [Kautsky] non fa seguire a questi *dati* [sono quelli sul carattere dell'agricoltura nel tempo feudale] un'analisi [ci siamo!] economica. Tutti questi dati possono essere attinti in qualsiasi *manuale* di economia agraria".

Lenin smentisce Bulgakov a proposito dei *manuali* della scienza ufficiale, dopo essersi dato la pena di sorbirseli. Ne cita diversi; in nessuno si trova

"Un quadro del rivolgimento operato dal capitalismo nell'agricoltura, perché (...) non si propongono neppure di dare un quadro generale del passaggio dall'economia feudale all'economia capitalistica".

Qui veramente i due *metodi* vengono in contrasto. Mentre i tipi alla Bulgakov cercano nella scienza ufficiale, generale, che sarebbe una base comune a marxisti e non

marxisti, gli elementi che loro bastano a tracciare la famosa *analisi* del processo quale intorno a loro si svolge e non si avvedono di cadere nel fondamentale inganno borghese di credere alle leggi eterne e *razionali*, comuni a tutte le economie, spezzato dal marxismo, la nostra scuola dinanzi ad ogni problema si ripiega anzitutto sulla ricerca della chiave del processo storico. Ed allora solo perviene a stabilire che le pretese leggi eterne sono invece solo leggi proprie di un dato e temporaneo *modo di produzione*, in ispecie di quello capitalistico.

Lenin nel modo più risoluto difende Kautsky e lo appoggia nell'averne anzitutto dato i caratteri discriminanti tra economia feudale ed economia capitalistica, fermandosi con grande insistenza sui caratteri di quel trapasso.

In ogni trattazione i marxisti procedono in tal modo: essi non descrivono, come in una fredda relazione burocratico-statistica, quello che intorno si scorge, ma vanno alla derivazione, allo svolgimento, allo sviluppo nel tempo, alle origini anche lontane, in modo da stabilire quanto vi è di transeunte e caduco, in quello che al comune studioso appare eterno e stabile.

Non mancano certo al marxista i dati del "trattato" universitario. Comunque se questi, presi sotto *legittima suspicione*, apportano dieci, la potenza originale del metodo marxista apporta almeno cento. Alla eventuale mancanza di quei dieci suppliscono poche ore di consultazione, ma la risorsa specifica del metodo determinista storico è rara conquista, cui occorrono intere generazioni.

Lo specialista quindi che è al corrente di tutti i manuali, trattati, riviste e monografia non ci incute soggezione veruna.

## ECONOMIA RURALE E STORIA

Non soltanto al Medioevo ma a tutto il ciclo storico umano va estesa, non vi ha dubbio, la ricerca sul mutarsi delle forme di produzione e di economia agricola che fino ad un tempo avanzatissimo rappresentano la parte preponderante di tutta l'economia sociale.

La scienza occidentale è oggi tanto conformista rispetto agli interessi del capitale, quanto poteva essere prona quella russa ai comandi dello zarismo. Tuttavia, quando una tale scienza era più giovane, qualche "trattatista" indipendente lo si poteva consultare: basta risalire molti decenni indietro e fare a meno di fare pubblicità all'autore, che se ne avesse in vita cercata avrebbe anche lui come gli odierni stampato balle. Noti il lettore, cui per la chiarezza daremo alcuni passi didattici, che si tratta di aperto fautore di una conduzione privata dell'azienda agraria, limitatamente controllata dal pubblico potere: tuttavia si ricorderà da *Proprietà e capitale*, in "Prometeo", una decisa critica, davvero su sola base scientifica, della partizione molecolare della terra, causa di stasi e di infinita miseria. A noi qui importa stabilire la preminenza, in così complesso argomento del metodo storico.

"L'agricoltura è l'*industria estrattiva per eccellenza*, perché, agendo variamente sulla terra col lavoro umano e col capitale, determina l'unione dei componenti chimici del terreno con quelli dell'aria per la produzione di materie destinate, in prevalenza, all'alimentazione umana. Invece le altre industrie estrattive, cioè di caccia, pesca, cave, miniere, saline, ecc. sfruttano prodotti o materie già formate in natura, occupandosi soltanto di estrarli dal suolo o dalle acque grezzi o variamente modificati. A loro volta le industrie estrattive forniscono alle *manifatturiere* le materie prime che queste trasfor-

mano variamente in prodotti utili ai bisogni umani. A sua volta l'agricoltura alimenta coi suoi prodotti alcune di tali industrie (...). "L'industria agraria è caratterizzata dalla prevalenza nella sua opera delle forze naturali, rappresentate dalla produttività del terreno stesso (composizione, giacitura, esposizione, ecc.) e dalle condizioni di clima del luogo. "Mentre l'industria manifatturiera può recare ovunque i suoi impianti l'essere il terreno inamovibile e indistruttibile (in generale) crea un alto grado di limitazione (...). Questa ha un'importanza eccezionale (...) nella nostra disciplina (...) ha un'influenza capitale sulla costituzione economica della società, sulle condizioni ed il grado di benessere dei suoi componenti".

Qui il trattato che citiamo fa già cenno, oltre che al fattore della limitazione della terra, a quello della cosiddetta fertilità decrescente, di cui fu viva polemica tra Bulgakov e Lenin e che ricostruiremo a proposito delle teorie di Ricardo e di Marx. Presto l'elemento storico viene chiamato a chiarire quello sociale:

"Il godimento della terra avviene oggi in grandissima prevalenza per mezzo della sua proprietà individuale, dimodoché non ve n'è porzione anche minima e pure affatto improduttivo, senza che vi sia qualcuno che abbia diritto a disporne liberamente. Si può dire sparita dai paesi civili o di dominio di nazioni che sono tali la *terra libera*, su cui un primo sopravveniente poteva stabilirsi senza alcun contrasto. Ove rimangono spazi colonizzabili, gli Stati se ne sono dichiarati proprietari, e non li concedono che a titolo oneroso. Però la costituzione della proprietà individuale tanto assoluta ed estesa, come è ora in molti paesi, può dirsi *fatto abbastanza recente*; e dappertutto, in un passato variamente remoto, la terra fu per la massima parte di godimento collettivo di gruppi familiari o demografici. Vi fu poi un tempo in cui la terra era, se non libera nel senso che ognuno poteva fissarsi ove meglio gli pareva, soggetta *all'uso collettivo*, sicché tutti partecipavano al suo sfruttamento senza dover *pagarne una rendita qualsiasi o rilasciare a terzi una parte del ricavato*".

Ometteremo la descrizione del trapasso presso i vari popoli, come i germani, con prevalenza dei terreni ad uso civico e demanio e del completo svolgimento del sistema allodiale (possesso privato) presso i latini. Per lungo periodo, mentre la terra non era oggetto di valore, lo era il bestiame che ognuno faceva pascolare su spazio a tutti comune. La terra non era ancora articolo di commercio, il bestiame sì: la prova sta anche nel fatto che la parola denaro (*pecunia*) deriva da *pecus*, che vuol dire bestiame.

I germani, essendo ancora poco numerosi su vaste terre, a differenza dei fitti e progrediti coloni romani, usavano il secolare e *millenario sistema dei tre campi*, di cui parla spesso Lenin. Esso consisteva nell'occuparsi a turno annuale, da parte di ciascun gruppo familiare, di tre appezzamenti di pari area: uno a grano, uno a segale o orzo od avena, uno a riposo (maggese). Per un anno la terra è sfruttata col più nutritivo dei cereali, il frumento, che le sottrae quasi tutti i suoi elementi utili, per un altro con la meno ricca coltivazione di cereali di minor potere alimentare, per un terzo anno non le si chiede nulla, perché si possano riprodurre le sue risorse di chimismo; in fase progredita la si lavora lo stesso per permettere all'aria atmosferica di circolare e si lasciano sul terreno senza raccogliere le erbe spontanee.

Il testo ricorda poi che la proprietà privata, se nacque in alcuni casi da una spartizione del terreno collettivo tra famiglie, si generò anche per effetto di violenza, schiavitù e conquista. Come abbiamo tante volte ricordato in Engels, assai tardi sparisce presso i popoli germanici la coltura in comune: se in Italia invece la spartizione individuale è perfino preromana (e con essa il Dio Termine, che rendeva il possesso sacro ed invio-

labile) ciò si deve alla lontanissima conoscenza di colture che superano quella cereali-cola: la vite, l'ulivo, gli alberati fruttiferi, le prime irrigazioni.

Né citeremo di nuovo i passaggi storici sul rapporto medievale, sulle popolazioni *accomandate* al signore e guerriero, contro obbligo di personale servizio e nemmeno quelli sulla scarsa influenza e rapida sparizione delle forme feudali in Italia, restando ad esse troppo breve lasso tra la caduta dell'impero bizantino e l'epoca dei Comuni, che comportò agricoltura altamente intensa (orti e giardini) o addirittura pienamente capitalistica.

## USCITA DAL FEUDALESIMO

Lenin adunque rinfaccia a Bulgakov che abbia considerato superfluo lo studio di Kautsky sui rapporti feudali e lo riporta e commenta in molti brani, come egregio. Non è difficile vedere di quale peso sia la "discriminazione" tra la forma non capitalista e quella capitalista *all'indietro*: essa fa tanta luce sulla discriminazione *in avanti*. Col metodo, lo stile *filo del tempo*, noi abbiamo tanto fatto leva sullo "ieri" perché si capisse il "domani" e il gabbellamento per domani di un comunissimo "oggi". Vediamo subito che molte tesi di Kautsky che Lenin rimette su contro le obiezioni di Bulgakov non sono se non quelle che nel *Dialogato con Stalin* abbiamo usato, mostrando il carattere capitalista della economia agraria russa.

Secondo la bella frase sintetica di Marx, il rapporto feudale differisce da quello moderno perché il servo arrecava al padrone - con giornate di lavoro nel suo giardino e con quote del prodotto del suo campicello - *una rendita in derrate o in lavoro* (ed eravamo per questo in un'economia naturale); mentre il moderno padrone della terra, il proprietario fondiario, gode di una *rendita in denaro*. Sopravvive è vero oggi la colonia parziaria, nella quale il contadino versa al proprietario non un canone in denaro ma una data aliquota del prodotto: non si vede come tale sistema sia tanto vantato dai pretesi e fanfaroneschi estirpatori di forme feudali, se esso è proprio un'esteriore forma semif feudale. Sta però di fatto che sempre più i proprietari si fanno dare dai coloni parziali, o mezzadri, non più gli scomodi generi ma il loro equivalente al prezzo di mercato. Tale sistema, appunto perché non del tutto capitalistico, è un poco più umano, in quanto il coltivatore è coperto dal rischio di dover pagare lo stesso contributo nell'annata grassa e in quella magra.

Comunque la rendita in denaro ha preso il posto della rendita in servizi e in derrate e al tempo stesso il possesso fondiario da inviolabile è diventato alienabile, il lavoratore agrario da vincolato alla terra è diventato "libero". Un tale processo, al suo inizio, non è però determinato solo dalla inarrestabile esigenza di dare sfogo benefico alle forze produttive manifatturiere, ma anche accompagnato da pari esaltazione delle forze produttive agrarie. Lenin cita da Kautsky:

"Nell'epoca feudale non c'era altra agricoltura tranne la piccola, poiché il signore coltivava le proprie terre con lo stesso inventario usato dai contadini. E' stato il capitalismo il primo a creare la possibilità di una grande produzione nell'agricoltura, tecnicamente più razionale della piccola".

Qui si sfiora la questione della piccola e grande coltura, su cui Lenin si scaglia non meno vigorosamente addosso alle critiche di Bulgakov. Lenin riferisce che nel quinto capitolo si espone la teoria marxista del valore, del profitto e della rendita, cui questa ricerca darà ampio richiamo a suo tempo. Ma Lenin, mentre deride Bulgakov che parla

di agricoltura capitalistica solo in quanto la borghesia industriale e commerciale prese il potere al posto dell'aristocrazia terriera, stabilisce chiaramente che nel marxismo l'agricoltura attuale diventa capitalista nella sua interna struttura economica, perché da *naturale* la forma diventa *mercantile*. Va riconosciuto che allora, giovane, Carlo Kautsky enunciava le tesi marxiste con esattezza magistrale:

“*Senza denaro* la produzione agricola odierna è impossibile, ossia, il che è *lo stesso*, essa è impossibile *senza capitale*. Infatti, dato l'attuale modo di produzione, ogni somma di *denaro* che non serve per il consumo personale può trasformarsi in *capitale*, cioè in un valore che genera plusvalore, e, di regola, si trasforma effettivamente in capitale. La produzione agricola odierna è *per conseguenza* una produzione capitalistica”.

Dunque l'economia agraria feudale, caratterizzata fra l'altro dalla sovrapposizione del lavoro della terra all'industria minima domestica, come Kautsky bene sottolinea, tiene la produzione rurale lontana dal mercato. L'economia capitalistica trae la piccola azienda contadina nel vortice mercantile. E

“quanto più l'agricoltura diventa capitalistica, tanto più essa sviluppa la differenza qualitativa tra la tecnica della piccola produzione e quella della grande produzione”. “Tale differenza qualitativa - Lenin ribadisce - non esisteva nell'agricoltura precapitalistica”.

L'analisi che mostra come la pretesa indipendenza della piccolissima azienda non conduce che ad un immenso maggiore onere di lavoro per il “proprietario” del fazzoletto di terra, verrà a suo luogo, ed è del resto praticamente ovvia. Importanti sono le considerazioni sul lavoro agrario cooperativo, di cui vi sono molti esempi nel periodo capitalistico, come d'altra parte (Marx lo dice già nel 1851) entro i limiti capitalistici non si può contare sulla sparizione della piccola produzione nell'agricoltura:

“E' noto quanto gli ideologi della piccola borghesia in generale e i populisti russi in particolare esaltino le cooperative dei piccoli agricoltori (...). Tanto maggiore è perciò l'importanza dell'eccellente analisi di Kautsky sulla funzione delle cooperative. Le cooperative di piccoli agricoltori sono naturalmente un anello del progresso economico, ma esprimono una *transizione verso il capitalismo* (*Fortschritt zum Kapitalismus*), *non già verso il collettivismo*, come si pensa e si afferma sovente” (i corsivi sono nell'originale).

I cardini marxisti della valutazione del trapasso tra i modi della produzione agraria sono dunque gli elementi sostanziali per giudicare dell'attuale agricoltura russa - oltre che della sciocca opinione *popolare mondiale* su un Lenin ripartitore di terre ai piccoli contadini.

## ARTE E NATURA

In tutte le dottrine sull'economia agraria incontriamo, in lotta tra loro, due posizioni. Una mette innanzi le *forze naturali* e quindi la *terra*, l'altra mette avanti il *lavoro dell'agricoltore*, e quindi *l'uomo*. Chi ci nutre di più, la *natura o l'arte?*, Dante avrebbe detto.

La grossa divergenza è chiarita nella storia che Marx ci ha dato, sia pure frammentaria (e ricostituita dallo stesso Kautsky), delle dottrine economiche. La polemica sorge sulle fonti della *ricchezza*, col che non si sa bene nei primi autori se si parla di ricchezza personale degli individui o ricchezza della *nazione*. La prima borghesia

innovatrice audace e rivoluzionaria è tanto lanciata verso il suo postulato di libertà personale quanto verso quello di libertà nazionale e le piace di presentare come diretto al bene della patria il suo lavoro meraviglioso per il trionfo dell'individualismo. Sotto questo si cela invero il suo senso di classe, l'identificazione della classe dei capitalisti con l'umanità.

Gli ultimi feudali e i primi borghesi sono ancora per la teoria che dà ragione alla natura, alla terra come fonti sole della ricchezza. La scuola capitalista classica dichiarerà fonte di ogni ricchezza il lavoro.

E' noto e indiscutibile che il marxismo si pone dalla parte dei secondi: ed infatti la teoria di Marx ci condurrà al risultato che la rendita fondiaria non è un dono della natura al proprietario, connesso alla sua occupazione di un quantum del suolo, ma soltanto una frazione del plusvalore, ossia il lavoro reso dagli agricoli ma non pagato con la loro remunerazione in denaro, o salario.

Ma qui va chiarito il solito equivoco sulla portata della teoria del valore. Essa non è una fredda spiegazione dell'economia moderna, ma una dimostrazione della sua insostenibilità storica, della sua impossibilità di raggiungere un "regime di stabile equilibrio". Essa è la dimostrazione della necessità dell'avvento del comunismo, ma non una descrizione dell'economia comunista, se non per dialettico effetto; non già nel senso che tolto il *plusvalore* e lasciato il *valore* la nostra richiesta sarà riempita. Nell'economia degli uomini a lavoro associato non vi sono più valori e non vi sono ricchezze; e perde senso il poggiarne l'origine sulla natura o sull'umano sforzo. Se un campo, senza essere arato e senza altre operazioni, ciclicamente producesse pane, come il famoso albero tropicale, ecco che avremmo una rendita della natura. Ma Lenin nel maltrattare Bulgakov si arrabbia contro queste favole, che sono alla base del famoso teorema di produttività decrescente. Non si è mai mangiato senza che si fosse lavorato:

"Che l'uomo primitivo ottenesse il necessario come libero dono della natura è una favola sciocca (...). Nel passato non è mai esistita nessuna età dell'oro, e l'uomo primitivo era completamente schiacciato dalle difficoltà dell'esistenza, dalle difficoltà della lotta con la natura".

Ciò non contrasta affatto col collegamento tra le ingenuità tradizioni di un'età senza odi e rancori e il comunismo primitivo, senza traccia di privata proprietà: era un comunismo di lavoro, in cui tutti lavoravano per tutti e la non ancora apparsa "limitatezza della terra", rispetto al numero degli uomini, ne era la base. Ma più oltre Lenin distingue essenzialmente tra limitazione della terra come *oggetto della produzione* e limitazione di essa come *oggetto del diritto di proprietà*. Giunti al tempo capitalistico, la gestione della terra si fa per aziende private di lavoro, ma la limitazione legale, allodiale romana, ossia il *monopolio* non della gestione, ma del diritto di proprietà, del diritto di prelevare rendita fondiaria (notate: monopolio uguale proprietà, non solo uguale grande proprietà; monopolio terriero, base della rendita, vale confinazione, terminazione di un qualunque spazio di terra agraria), tale monopolio, senza uscire dal modo capitalistico, può essere passato allo Stato. Ancora dunque un'ennesima citazione prova che per il marxismo più genuino e coerente

"Possiamo benissimo concepire un'organizzazione puramente capitalistica dell'agricoltura nella quale la *proprietà privata* della terra manchi completamente, nella quale *la terra appartenga allo Stato, alle comunità contadine, ecc.*".

Tuttavia la discussione tra origine da lavoro o da forza naturale della ricchezza agraria, sia essa quella della classe terriera o del feticcio "nazione", si limita alla decifra-

zione delle economie di ripartizione privata e di sfruttamento. Ed a questi effetti è centrale la tesi che tutto viene da appropriazione da parte di una classe del lavoro di un'altra, sia nella produzione feudale che in quella capitalistica. Ciò non esclude che nella futura economia, risolta in una razionale difesa della specie *contro*, come Lenin vigorosamente disse, la natura, la vittoria contro questa matrigna potrà arrivare a tal punto che tutto venga da lei.

Se la faticosa coltivazione del grano fa sì che il nostro corpo sia alimentato, a caldo di vita, grazie al trasferimento in esso, dopo cicli chiusi di chimismo in bilancio pari (ai quali rifiutiamo irrazionalmente la nostra propria carcassa), di una piccola quota dell'energia che il sole irraggia nello spazio e fa pagare tanto poco per la parte che investe la sfera terrestre quanto per quella immensa che viaggia verso i gelidi vuoti interstellari senza trovare schermi; se potremo coltivare con l'aratro e sostituire il bue (che aveva passato con Febo apolline un contratto del genere nostro) con la macchina; se a questa macchina non addurremo nafta (che è poi anch'essa vecchio calore solare "donato" e messo a deposito nelle banche del sottosuolo) ma quella energia idroelettrica che ci viene annualmente da un tributo regolare pagatoci sempre dal grande astro, allora, allora... Resterà, direte, all'uomo l'opera organizzativa, direttiva, il girare le chiavette interruttrici. Ma hanno detto ultimamente che una macchina della macchina sostituirà l'uomo alle manopole di questa, dopo aver *registrato* con processi elettronici il comportarsi effettivo dell'uomo, il *trucco* che lo distingue, per *ritrasmetterlo* identico. Allora sarà invero la natura che ci darà tutto, cominciando dal vassoio della prima colazione che arriverà senza che lo porti nessuno.

Quando nessuno lavorerà sarà raggiunto lo scopo di godere tutti di *rendita*. Allora vivremo non lavorando, ma *rubando* a madre natura. Oggi non esiste rendita per un solo individuo che non sia rubata al lavoro dell'uomo. Neghiamo ai ladri l'alibi di scienza economica: il corpo del reato non l'ho sottratto a nessuno, è dono divino della natura, raggio partito col mio indirizzo dalla Stella di fuoco, roteante e rutilante nel Cielo. Qui la teoria sulla rendita fondiaria. ●

---

## Codificato così il marxismo agrario

(Sul filo del tempo, «il programma comunista», n. 12, 12 giu-2 lug. 1954)

### ULTIMA TAPPA

La serie di puntate dei Fili del tempo sulla "Questione Agraria" ha preso le mosse col terz'ultimo numero di questo quindicinale uscito nell'annata '53 svolgendosi poi per i primi 12 numeri del 1954, quest'ultimo compreso. Serie di quindici capitoli, adunque, e se vi pare più vivace, Giro di quindici tappe.

Non si tratta però che di una sosta; non abbiamo finito ancora. Di tutto un settore della materia cui abbiamo fatto frequenti accenni, daremo in altra futura serie lo svolgi-

mento; è, per dirla in breve, il settore Lenin-Rivoluzione russa. Anche in questo campo non si aspetti alcuna luce di originalità, alcuna pratica da passare all'ufficio brevetti e privative, il più caratteristico di questa società che superschifiamo, ove al lavoro del muscolo cervello, lavoro che come ogni altro non è personale ma sociale, si pone il più imbecille dei timbri borghesi. Una definizione della società comunista, facile facile? Quella in cui non si timbrerà un amato canchero.

Ed infatti, stabiliti qui i cardini della visione marxista sui problemi della terra, si tratterà solo di mostrare come nell'opera colossale di Lenin, sotto il profilo dottrinale, sia seguita al mille per mille la linea generale della scuola, e quindi come le questioni della rivoluzione russa siano state poste e risolte dalla storia in tutta conformità allo stabilittissimo *schema*. La storia insegna, la storia disvela, la storia sfascia gli schemi e così via. Ma quando e quali? Qui sta il punto! La storia non impugna il moccolo per far luce ad ogni Pinco Pallino che apre al caffè il giornale favorito.

Se nel seguire la costruzione marxista della questione agraria non abbiamo fatto (finché l'arteriosclerosi lo consenta, mai lo faremo) alcuna innovazione e apportata alcuna variante, teniamo tuttavia a ripetere che non abbiamo inteso svolgere una "materia" scolastica, entro i limiti di un programma che la isoli dalle altre, come nei compartimenti stagni della cultura ufficiale borghese, la cultura più scialba tra tutte le civiltà storiche.

In verità ci sentiamo solidali un poco col dottore peripatetico sfottuto dal borghese (avanti lettera) Molière, il quale, andato fuori dai gangheri per un contraddittore che gli propinava un sillogismo "*in balordo*", ovverossia fuori dagli schemi classici della logica del Maestro, gli rovescia sul cranio la lista delle scienze in cui è ferrato e che ci guarderemo dal riportare, dalla cosmometria alla geomanzia, dalla metafisica alla musica, dalla retorica alla teologia, dalla matematica all'astrologia, dall'alchimia alla fisica.

Preferiamo un ciarlatano, che osi discutere su tutto, al moderno esperto e specialista che si chiude nel suo stupido campo di competenza e giura di essere digiuno di ogni nozione di quello del sòzio vicino, avendo passato con lui il solito patto: non lasciamo scoprire a nessun terzo quanto siamo gonfi di vuoto tutti e due.

L'importanza data al settore agrario e alla sua teoria, curata in Marx fino alla totale sistemazione, sta nel fatto che essa racchiude tutto il sistema, se di settori e di sistemi, per speditezza di linguaggio, vogliamo parlare; talché per fare intendere la soluzione della questione agraria occorre pervenire alla chiarificazione di tutti i capitali generali e centrali, raggiungere la spiegazione di tutto il meccanismo dell'attuale società, dare le equazioni della sua dinamica sicuramente "estrapolate" come nel passato, così nel futuro.

L'evento della Russia, dal 1917, lungi dall'aver posto il tutto su nuove basi, sta a dimostrare che Marx e Lenin - all'atto del teorizzare - avevano potuto "estrapolare" con sicurezza le trovate leggi di sviluppo.

Per sapere che cosa è *estrapolare* non occorre la geomanzia del vecchio dottore. Se viaggio da Piacenza a Modena e leggo le ore al mio orologio e quindi enuncio l'ora di arrivo a Roma e di partenza da Milano, ho estrapolato avanti e indietro: se ho imbrogolato possedevo la giusta formula del moto. Abbiamo dunque ridotta la storia ad un orario ferroviario? Arruffatevi pure, o filistei del pensiero borghese. Solo dopo arrivati appenderemo l'orario - e voi - a chiodi di opportuna portata, come Bartali farà colla bicicletta.

## IL GIRO DI RUSSIA

La nostra esposizione fin qui, sebbene complessa, non ha affettato un ordine sistematico da trattato ed appunto ha deviato non solo verso il centro dei principi del marxismo, ma perfino e spesso verso la periferia dell'attualità.

Alle imprese di questa diva del tempo moderno non chiudiamo noi deliberatamente gli occhi, ma la seguiamo indulgenti, sapendo, se vogliamo restare (a fine di mortificato barbassorismo) nel lieve paragone ciclistico, che non ci può sorprendere con i suoi *scatti*. Dimenerà pure le natiche sul sellino con stile più o meno gradevole, ma è condannata a girare coi suoi piedi e i suoi pedali in un raggio fisso nell'acciaio del determinismo: tutte lì le sue novità.

Quelli dunque che sono visti dal comune fessame come guizzi imprevedibili, si riducono con breve dimostrazione a sdrucioloni su piste ben prefissate.

Questi continui ed anche ripetuti richiami a tratti ben noti della dimostrazione generale e queste divagazioni su episodi contemporanei per ritrovarvi conferme delle leggi impostate da gran tempo, possono anche avere alterato l'ordine della trattazione, ma stanno a provare quanto il nostro metodo sia lontano dallo stupido dilemma: fare solo presentazione dottrinale, o stare nel vivo della azione. Conducetemi un solo individuo da tutto il mondo, Alto Battilocchio della notorietà universale, o incognito fesso, che per un solo momento abbia disposto di una tale scelta, ed io mi cospargerò di cenere il capo e rinnegherò di un colpo solo fino all'ultima sillaba proferita o battuta per ripeter marxismo.

Con vari accenni abbiamo già infatti mostrato le linee dorsali sia dell'attuale economia sovietica nella produzione agraria, sia delle lotte politiche in cui storicamente proletariato e strati diversi della popolazione rurale sono stati in movimento e in contatto.

L'errore che si tratta di dissipare, facilitato dall'entusiasmo generoso che sollevò la vittoria di Ottobre, è quello che prima di tali fasi storiche di prima grandezza non fosse del tutto definito il problema dell'influenza delle classi rurali in due passaggi: la rivoluzione borghese che rovescia il sistema della feudale servitù - la rivoluzione socialista condotta dai lavoratori salariati, dell'industria come della terra, in paesi in cui sono presenti strati rilevanti di altri ceti rurali, come i piccoli coloni e proprietari.

Questi rapporti sono già definiti alla chiusura delle tappe di questa prima scorsa storica e la soluzione dei quesiti è già contenuta nei "classici", e vi è contenuta così come Lenin la rivendicò e così come nella lotta sociale in Russia si presentò: una simile tesi l'abbiamo del resto già premessa nel nostro iniziale "*Prospetto introduttivo*" che qualche lettore ricorderà.

Dopo quindi un certo intervallo sarà organizzata ed annunciata la nuova serie, che come è ovvio ancora una volta non conterrà dati nuovi e non toccherà argomenti vergini e per necessità avrà altri attacchi con questioni di più vasto campo, come i rapporti tra la rivoluzione russa e la rivoluzione mondiale e come il corso del grande ciclo di opportunismo in cui la classe lavoratrice mondiale si trova, nell'epoca in cui sembra essere diretta con le insegne della politica leninista e della rivoluzione di Russia; epoca che non si può chiudere se non in condizioni tali da rendere inutilizzabile l'arma della identificazione tra anticapitalismo e società russa e perirussa presente. Il che non è oggi ancora vicino.

## TRA NEMICI ED ALLEATI

E' col nascere della teoria che spiega le lotte tra gruppi umani non con la differenza di ideologie e nemmeno colla diretta cupidigia di potenza, ma secondo i materiali interessi e la posizione sociale nella produzione, che col problema dell'inimicizia di classe si pone quello delle alleanze di classe.

Teoria della lotta di classe (cerchiamo ancora una volta di essere elementari) non vuol dire divisione della società in *due* classi: vi sono sempre più classi e la nostra affermazione è che si va verso la società senza classi, non che si debba prima passare per la società biclassista.

Il lungo rimasticare le tesi agrarie sarà valso a scrivere a lettere di scatola quel teorema fondamentale che è dato nelle prime battute della *Critica dell'economia politica*: la moderna società capitalista *tipo* si compone di *tre* classi: *proletari, capitalisti e proprietari fondiari*. In un conflitto fra tre partecipanti vi sono tre schieramenti possibili di uno contro due, anche non contando il quarto in cui ognuno è contro gli altri due.

Nelle epoche incandescenti della storia uno dei gruppi di classe prende la posizione di assalto contro tutti, ed echeggia allora la terribile parola del capo rivoluzionario Gesù di Nazareth: *chi non è con me, è contro di me*.

Non appena la classe proletaria si riconosce nella storia e vede contro di sé il "fabbricante" capitalista, essa non manca però di accorgersi dell'esistenza di varie altre classi, che anche prima che esistessero fabbricanti e salariati si muovevano in seno alla vecchia società medievale.

Con la constatazione della esistenza di tutti questi raggruppamenti, per quanto imperfetta, immediatamente sorge il quesito dell'alleanza con alcuni di essi e sorge nella più varia maniera.

Devesi ancora una volta ricordare che i primi scrittori socialisti che intuirono i caratteri oppressivi dell'economia aziendale borghese abbozzarono i piani di una alleanza tra proletari delle fabbriche e signori feudali? E' il socialismo feudale e conservatore contro il quale un secolo fa si doveva ancora lottare. Devesi ancora dire che con posizione pienamente ammessa dal marxismo per il dato campo storico - e per strettamente collegati campi geografici - si pose ed impose la esigenza della alleanza armata e combattente in guerra civile e nazionale tra i salariati e i loro padroni borghesi?

E già il *Manifesto dei Comunisti* prospetta i rapporti tra il proletariato e le altre diverse classi *all'indomani* della completa vittoria borghese sul regime feudale.

Ricorriamo addirittura all'abbici e ancora una volta riscriviamo come la cosa si trova messa nel *Manifesto*.

"Tutte le classi che finora si impossessarono del potere [*verbigratia la borghesia*] cercarono di assicurarsi la posizione raggiunta assoggettando tutta la società alle condizioni del loro guadagno". Ma: "i proletari, invece [*a differenza di ogni altra classe storica*] possono impossessarsi delle forze produttive sociali soltanto abolendo il loro modo di appropriazione attuale e con esso l'intero attuale modo di appropriazione".

E, come è noto, ciò perché "i proletari non hanno nulla di proprio da *salvaguardare*; essi hanno soltanto [*dicemmo l'ultima volta*] da *distruggere tutte le sicurezze private e le garantizie private* finora esistite".

Tale condizione è del solo proletariato e non di alcun'altra classe: ed i passi prece-

denti hanno provato che solo la *classe* salariata non è agganciata alle famose forme: famiglia, eredità, patria.

Egli è per questo che, se è verissimo che altre classi, anche povere, vi sono, fu fin da allora proclamato (e mai rimangiato) che: “Di tutte le classi che oggi stanno di fronte alla borghesia, solo il proletariato è una classe veramente rivoluzionaria. Le altre classi decadono e periscono con la grande industria, mentre il proletariato ne è il prodotto più genuino”.

E quindi: “Il proletariato, che è lo strato più basso della società attuale, non può innalzarsi, senza che tutta la sovrastruttura degli strati che costituiscono la società ufficiale vada in frantumi”.

Queste affermazioni che per un secolo sono entrate nella carne e nel sangue di milioni di lavoratori delle generazioni successive, non tolgono che quegli altri strati, destinati a fratturarsi come formazioni geologiche di materiali cedevoli e incoerenti sotto il sollevamento della fiammeggiante roccia abissale o a stritolarsi tra le pieghe dei suoi corrugamenti, siano stati debitamente *messi al loro posto*, e non soltanto condannati a sparire.

“I ceti medi, il piccolo industriale, il piccolo negoziante, l’artigiano, il contadino, tutti costoro combattono la borghesia per salvare dalla rovina l’esistenza loro di ceti medi. Non sono dunque rivoluzionari, ma conservatori. Ancora più, essi sono reazionari, essi tentano di fare girare all’indietro la ruota della storia. Se sono rivoluzionari, lo sono in vista del loro imminente passaggio al proletariato; cioè non difendono i loro interessi presenti, ma i loro interessi futuri, abbandonano il proprio modo di vedere per adottare quello del proletariato”.

Quindi come la classe operaia, forza di prima linea della rivoluzione sociale, ha nemici, essa ha alleati. Avviene in dati tempi che lotta “(...) contro i nemici dei suoi nemici, gli avanzi della monarchia assoluta, i proprietari fondiari, i borghesi non industriali, i piccoli borghesi” e avverrà altra volta che lascerà scendere al suo fianco nelle rivolte quei ceti minori che “si mettono dal punto di vista dell’avvenire”, pur non affidando ad essi - sempre pronti a seguire il più forte - le posizioni centrali.

## MARX E LA FRANCIA

Nelle *Lotte di classe in Francia*, scritte nel 1850, lavoro da Engels considerato come classico esempio dell’applicazione del metodo materialista alla storia, Marx a proposito della sollevazione contadina contro l’imposta sul vino voluta anche da Luigi Bonaparte, allora semplice presidente, ha sulla classe contadina francese alcune pagine notevoli.

“La popolazione della campagna, cioè più di due terzi dell’intera popolazione francese, è composta in massima parte di cosiddetti liberi *proprietari fondiari*”.

Ecco che noi vediamo come, oltre mezzo secolo dopo l’ascesa prima della borghesia al potere, se non due terzi certo molto più della metà della popolazione si compone di strati sociali diversi dai proletari salariati e dai capitalisti e non sono dunque queste sole due classi i personaggi del dramma.

Da allora è passato un intero secolo e tuttavia l’economia francese si suole descrivere come prevalentemente agraria: impegna il lavoro di oltre metà della popolazione, fornisce prodotto alimentare per tutta la popolazione senza che se ne debba importare, mentre esporta fortemente e specie il vino (primato nel mondo).

Torniamo ai proprietari liberi. “La prima generazione liberata gratuitamente dai pesi feudali dalla Rivoluzione del 1789 non aveva pagato prezzo alcuno per la terra”.

Qui tutto il segreto delle rivoluzioni antifeudali, che non ha nulla a che vedere colla “spartizione delle terre”, né in Francia 1789 né in Russia 1917 (salvo i casi di parcellamento di demani collettivi e civici, abbandonati alla cupidigia non dei lavoratori della gleba ma di occhiuti usurpatori grandi e piccini). I campi sono già suddivisi in piccole aziende autonome tecnicamente, ma su tutta una rete di essi grava la cappa comune del diritto dei signori feudali (o delle istituzioni religiose). Sollevata la cappa, la terra è “libera” ma non si sono avute, di norma, né conquista per invasione né tracciamento di nuovi confini tra i lotti. Esistevano due misere forme: la *servitù* e la *coltura minima*. La prima è stata dispersa, la seconda è purtroppo rimasta. Atto primo. “Non si era pagato prezzo alcuno”.

“Ma le generazioni successive pagarono sotto forma di *prezzo del terreno* ciò che i loro antenati semiservi avevano pagato sotto forma di rendita, di decime, di prestazioni personali, ecc. Quanto più cresceva la popolazione, e d'altra parte aumentava la divisione della terra, tanto più rincarava il prezzo dell'appezzamento, perché diventando esso più piccolo ne aumentava la domanda. Ma nella proporzione in cui si elevò il prezzo pagato dal contadino per l'appezzamento, sia comperandolo direttamente, sia facendoselo contare come capitale dai suoi coeredi, nella stessa proporzione si elevò necessariamente l'*indebitamento del contadino*, cioè l'*ipoteca*. Il titolo di credito sulla terra si chiama infatti ipoteca, cedola di pegno sul terreno. Come sui poderi medioevali si accumulavano i privilegi, così sui moderni appezzamenti le *ipoteche*. D'altro canto nel sistema particellare la terra è per i suoi proprietari un semplice *strumento di produzione*. Ora, nella stessa misura in cui il terreno viene suddiviso, ne diminuisce la fertilità. L'applicazione delle macchine alla terra, la divisione del lavoro, i grandi lavori di bonifica del terreno, quali l'impiego di canali di scarico e d'irrigazione e simili, diventano sempre più impossibili, mentre le *spese morte* di coltura crescono in proporzione della divisione dello strumento stesso di produzione. Tutto questo, prescindendo dal fatto che il possessore dell'appezzamento posseda o non posseda capitale. Ma quanto più cresce la divisione, tanto più il podere forma, con le sue misere scorte, l'unico capitale del contadino particellare, tanto più viene a ridursi il capitale investito nel terreno, tanto più vengono a mancare al contadino terra, denaro e cultura per applicare i progressi dell'agronomia, e tanto più la coltivazione delle terre va deperendo”.

“Così è avvenuto che il contadino francese, sotto forma di *interessi* per le *ipoteche* vincolanti la terra, sotto forma di interessi per *anticipazioni dell'usuraio non garantite da ipoteca*, cede al capitalista non solo la rendita fondiaria, non solo il profitto industriale, non solo, in una parola, *tutto il guadagno netto*, ma persino *una parte del salario del lavoro*, e così precipita al livello del *fittavolo irlandese*: e tutto ciò sotto il pretesto di essere *proprietario privato*”.

## I CONTADINI E LA POLITICA

Questo quadro da un lato conferma la sistemazione teorica della economia della piccola gestione agraria “autonoma” che già ci è nota, dall'altro introduce, in un esempio storico completo, alla questione di “tattica”.

“Si comprende quale fu la situazione dei contadini francesi, quando la repubblica

ebbe aggiunto loro ancora nuovi pesi oltre gli antichi. Si vede che il loro sfruttamento differisce dallo sfruttamento del proletariato industriale ormai soltanto per la *forma*".

"Così - Marx dice - parlavano i socialisti in opuscoli, in almanacchi, in calendari, in pubblicazioni d'ogni genere. Lo sfruttatore è il medesimo: *il capitale*. I singoli capitalisti sfruttano i contadini singoli coll'*ipoteca* e coll'*usura*, la classe capitalista sfrutta la classe dei contadini coll'*imposta di Stato*. Il titolo di proprietà del contadino è il talismano con cui il capitale ha potuto finora affascinarlo, il pretesto col quale finora lo ha aizzato contro il proletariato industriale. Solo la caduta del capitale può far rialzare il contadino; solo un governo anticapitalista, proletario, può spezzare la sua miseria economica, il suo degradamento sociale. La *repubblica costituzionale* non è che la dittatura dei suoi sfruttatori riuniti; la *repubblica socialdemocratica*, la *repubblica rossa* è la dittatura dei suoi alleati. E la bilancia sale o scende in proporzione ai voti che il contadino getta nell'urna elettorale".

Il leninismo, se consiste nel dire ai contadini che *la dittatura degli operai è quella dei loro alleati* (mai nel dire agli operai che la dittatura dei contadini - classe non capace di dittare - è quella dei loro alleati), era già dunque scritto nel 1850. Ma era anche scritto che *la repubblica costituzionale è la dittatura di tutti i loro sfruttatori* e Lenin ribadì anche questo.

E, badate! non era che il linguaggio di modesti socialisti premarxisti e democratici, che altro non chiedevano in fondo ai contadini che di votare con loro. Era quel socialismo mezzo utopista, mezzo dottrinario, a detta di Marx in queste pagine stesse, che "(...) subordina il movimento complessivo a uno solo dei suoi momenti (...)", che "(...) in fondo non fa che idealizzare la società attuale)", che "(...) viene abbandonato dal proletariato alla piccola borghesia (...) mentre - è qui che è detto! - "(...) il proletariato va sempre più raggruppandosi intorno al *socialismo rivoluzionario*, al *comunismo*, pel quale la borghesia stessa ha inventato il nome di *Blanqui* [*conquista del potere armata mano*]. Questo socialismo è la *dichiarazione della rivoluzione in permanenza*, *la dittatura di classe* del proletariato"!

Ma il dire, nel 1950, al contadino che la salvezza della costituzione repubblicana è il suo ideale, che gli garantirà la proprietà privata della terra, che cosa è dunque? Marxismo, leninismo, socialismo democratico e piccolo borghese? Non è il caso di scegliere tra definizioni pulite: è una pisciata.

## TRA BONAPARTE E LA COMUNE

Nelle formidabili pagine del *Diciotto Brumaio* il contadino di Francia ritorna sulla scena. E' oggetto di una classifica tremenda. "Come i Borboni furono la dinastia della grande proprietà fondiaria, come gli Orléans furono la dinastia del denaro, così i Bonaparte sono *la dinastia dei contadini*, cioè della massa del popolo francese. E l'eletto dei contadini non è il Bonaparte che si sottomette al parlamento borghese, ma il Bonaparte *che dà lo sfratto a questo parlamento*".

"La tradizione storica ha fatto sorgere nei contadini francesi la credenza miracolistica che un uomo chiamato Napoleone renderà loro tutto il loro splendore".

Marx teme qui di essere stato troppo feroce. "Intendiamoci. La dinastia dei Bonaparte non rappresenta il contadino rivoluzionario, ma il contadino conservatore; non il contadino che vuole liberarsi dalle sue condizioni di esistenza sociale, dal suo piccolo appezzamento di terreno, ma quello che vuole consolidarli".

Questi stalinisti italice, che lottano pel consolidamento del contadino entro un recinto reticolato tracciato intorno a tre zolle, sono forse dunque a loro volta napoleonidi, o solo e come dianzi, vespasianidi?

Nel terzo lavoro di Carlo Marx sulla storia di Francia - vero orario ferroviario dell'espresso della rivoluzione, annunciato in ritardo, ma che passerà tanto più strepitoso - il rapporto tra proletariato e classi medie o contadine sarà ancora trattato. In Parigi lo stesso partito dei borghesi minori che aveva nel giugno 1848 collaborato alla repressione delle rivolte operaie, dove inchinarsi davanti all'altezza della Comune, dopo che i traditori dell'alta borghesia furono gettati fuori della capitale. E "la Comune aveva perfettamente ragione di dire ai contadini che 'la sua vittoria era la sola loro speranza' ". Marx insorge contro la menzogna che l'assemblea nazionale di Versailles rappresentasse il contadino francese; essa rappresentava i grossi fondari, i peggiori nemici del contadino francese. Fatto davvero "signore" da Napoleone primo, dopo la restaurazione egli aveva dovuto pagare a questi ritornanti, nel 1815, un miliardo di indennità. Agli occhi del contadino. "(...) la sola esistenza di un grande proprietario fondiario è di per se stessa una violazione delle sue conquiste del 1789. I borghesi, nel 1848, avevano imposto al suo piccolo pezzo di terra l'imposta addizionale di 45 centesimi per franco; ma allora lo avevano fatto in nome della rivoluzione, mentre ora [nel 1871] avevano fomentato una guerra civile contro la rivoluzione [La Comune], per far cadere sulle spalle dei contadini il peso principale dei cinque miliardi di indennità da pagarsi ai prussiani. La Comune, d'altra parte, dichiarò in uno dei suoi primi proclami che le spese della guerra dovevano essere pagate da quelli che ne erano stati i veri autori. La Comune avrebbe liberato il contadino dall'imposta del sangue; gli avrebbe dato un governo a buon mercato; avrebbe trasformato le sue odierne sanguisughe, il notaio, l'avvocato, l'usciera e gli altri vampiri giudiziari, in agenti comunali salariati eletti da lui e davanti a lui responsabili; lo avrebbe liberato dalla tirannide della *garde champêtre*, del gendarme e del prefetto (...). Questi erano i grandi benefici immediati che il governo della Comune - ed esso solo - offriva ai contadini francesi".

Marx prevede che tre mesi di relazioni tra Parigi comunarda e la campagna di Francia avrebbero *provocata una sollevazione di contadini*: gli Junker francesi lo sapevano, e "di qui la loro preoccupazione di stabilire attorno a Parigi un cordone poliziesco", e di soffocare nel sangue il primo governo del proletariato.

## ENGELS E LA GERMANIA

Il lavoro di Engels, scritto nel 1850, sulla guerra dei contadini in Germania, ha maggiori relazioni con una situazione storica paragonabile a quella della Russia zarista del novecento, essendo, come l'autore dice, scritto sotto la impressione della controrivoluzione, ossia del tentativo fallito di rivoluzione in permanenza, di una salita al potere della borghesia capitalista tedesca e di una successiva lotta del proletariato per il potere.

Nel domandarsi i motivi della neghittosità rivoluzionaria della borghesia in Germania, della assenza storica di una vera rivoluzione nazionale, Engels ricorda che una grande lotta antifeudale vi fu, con la rivolta dei contadini di Tommaso Münzer nel 1525 che la storia corrente tratta come una guerra di religione, non avendone ravvisata la base sociale.

La rivoluzione contadina contro i poteri feudali venne schiacciata soprattutto non

avendo trovato un appoggio effettivo nella borghesia delle città e la Germania fu condannata a quel particolarismo di staterelli e piccoli principati, contro il quale specialmente Engels si scaglia nelle sue vigorose apostrofi e nel suo deciso schieramento per la formazione, sia pure tardiva ed in pieno ottocento, di uno Stato unitario centrale: altra volta spieghiamo con larghezza come in tal senso sia giusto vedere in lui un precursore dell' *Anschluss*, riuscita solo in pieno novecento e rimandata, indietro oggi da una convergente aspirazione di tutti i poteri controrivoluzionari mondiali.

Ricordiamo pure la conclusione di Engels: chi approfittò della rivoluzione del 1525, tra le forze in lotta: contadini servi, signori feudali, principi dei piccoli staterelli? I contadini furono battuti e ribadite le catene del servaggio feudale. Ma i nobili di campagna perdettero molta della loro ricchezza ed autonomia a favore del piccolo principato: fu comunque un colpo allo sparpagliamento feudale. Dunque approfittarono i *piccoli principi*. E chi nel 1848, quando operai, contadini e borghesi delle città a loro volta furono battuti? I *grandi principi*, Engels rispose. Ma dietro i piccoli principi stavano allora, nelle loro modeste capitali, i piccoli borghesi; dietro i grandi principi del 1848 a Berlino, a Vienna, a Monaco, stavano ormai i grandi borghesi e dietro questi i proletari. Anche la controrivoluzione è in questo senso unitario un passo storico innanzi: si ricorderà anche la valutazione di Sadowa: fu bene che Vienna fosse stata sottomessa da Berlino; come sarebbe stato bene che Berlino fosse stata sottomessa da Vienna. E fu bene Sedan e la formazione dell' impero, perché altro passo verso la centralizzazione tedesca, attuata da Bismarck con ben trecentocinquanta anni di ritardo su Münzer!

Una grande questione storica si chiude così e si apre quella dell' internazionale rossa in Europa, della dittatura del proletariato senza nazione.

Non avesse il contadino altra inferiorità, ha questa: il massimo livello storico che può attingere, anche insorgendo, è nazionale.

Nella prefazione che Engels detta nel 1874 le linee di questo quadro storico steso su secoli e su grandi Stati sono ricalcate con evidenza mirabile.

Ma vi troviamo altro: la rassegna, nella situazione succeduta alla guerra franco-prussiana e alla Comune, del gioco delle famose classi medie, ed agrarie, di cui ci siamo occupati e l' affare delle *alleanze*.

I borghesi erano ormai passati alla alleanza con tutte le forze reazionarie: nobiltà, monarchia, esercito, burocrazia. "I nostri grandi borghesi continuano ad agire nel 1870 proprio come agirono i borghesi medi del 1525. Quanto ai piccoli borghesi artigiani e mercanti, essi resteranno sempre gli stessi. Sperano di arrampicarsi all' alta borghesia, temono di precipitare nel proletariato. E così tra la speranza e il timore, durante la lotta salveranno la loro preziosa pelle, e dopo la lotta, si accoderanno al vincitore. E' la loro natura".

Nel 1870 abbiamo, Engels dice, la nuova classe, il proletariato. Ma esso è ancora lontano dal formare la maggioranza. Deve *dunque* (quanto si è lavorato con questo *dunque!*) ricorrere ad alleanze, non può cercarle che "(...) tra i piccoli borghesi, nel sottoproletariato delle città, tra i piccoli agricoltori e salariati agricoli".

## ALLEATI A CONCORSO

La rassegna di queste forze sociali è interessante. "Dei *piccoli borghesi* abbiamo già parlato. Di loro non ci si può assolutamente fidare, tranne che quando si è vinto. Allora se ne vanno per le birrerie gridando in modo da assordare. Tuttavia tra loro ci

sono degli elementi molto buoni, i quali si uniscono spontaneamente agli operai”. (Altro paio di maniche questo e che riguarda l’organizzazione del partito, assolutamente a nostro avviso non legata alla formula *laburista*). Siamo a posto: il vecchio Engels era troppo buon bevitore per dire: coi piccoli borghesi facciamoci la birra.

Quanto al *Lumpenproletariat*, o malavita delle città, ci sarebbe da fare un appunto come quello di Lenin che rilevò sembrare Marx più *statalista* di Engels. In questo caso Marx arriccchia il naso molto meno di Engels, secondo il quale “chi si serve di questi miserabili tradisce la causa”.

“I *piccoli contadini* - infatti i grandi fanno parte della borghesia - sono di specie diversa. O sono *contadini feudali* e in questo caso sono ancora tenuti alle corvées per i loro graziosi signori. “Dopo che la borghesia, venendo meno a quello che era il proprio compito, ha omesso di affrancare costoro dal servaggio feudale, non sarà difficile convincerli che solo dalla classe operaia essi devono aspettare la propria redenzione.

“O sono *fittavoli*. In questo caso si presenta quasi sempre una situazione uguale a quella che esiste in Irlanda. Il fitto è talmente salato, che il contadino con la sua famiglia può a stento tirare avanti la vita quando il raccolto è normale e, quando il raccolto è cattivo, è ridotto quasi alla fame, non può pagare il fitto e, per questo, cade completamente alla mercé della buona grazia del padrone. “Da chi possono dunque sperare salvezza se non dagli operai?”

“Restano i contadini che coltivano il *loro piccolo appezzamento*. (...) Meno di tutti possono aspettarsi qualcosa dalla borghesia poiché sono spremuti proprio dai borghesi, dai capitalisti usurai. Ma essi sono enormemente attaccati alla loro proprietà, per quanto, in realtà, essa appartenga all’usuraio e non a loro. Tuttavia, bisogna portarli a capire che potranno svincolarsi dall’usuraio (...) ma questo può imporlo solo la classe operaia”.

Infine Engels tratta dei salariati agrari, a cui forse troppo tardi si dette dai socialdemocratici tedeschi il peso dovuto, rilevando la loro perfetta analogia sociale cogli operai urbani. “Dal giorno in cui la massa dei salariati agricoli avrà compreso quali sono i suoi interessi autentici, da quel giorno in Germania non sarà più possibile un governo reazionario, feudale, burocratico o borghese”.

Engels alla data 1874 doveva ancora deplorare che in questa classe, come gli eserciti dei principi, si reclutavano gli elettori degli Junker e dei borghesi, dei nazional-liberali e del centro cattolico.

Forse, come spesso notammo, si era in Italia più avanti, perché se preti e liberali mietevano seguito nelle campagne, ove però prevaleva il bracciantato già dalla fine dell’ottocento era forte il movimento politico socialista.

Al salariato agricolo non si chiede se è alleato; egli è un fratello nella milizia della rivoluzione, che cento volte ha tenuto la prima fila.

## CATASTROFE TRALE COZZANTI TESI

### 1. NATURA E LAVORO

*Controtesi 1.* La *natura* pone a disposizione della società umana una massa periodica di *ricchezza*. Chi controlla una zona di terreno gode dell’uso di una adeguata parte di tale frutto.

*Tesi 1.* Tutto il complesso di beni di uso di cui la società dispone viene da umano

*lavoro*. Dispone di beni senza corrispondente erogazione di lavoro ogni gruppo sociale che controlli: a) le *persone* dei produttori: dunque i prodotti; b) il diritto di accedere alla *terra* dei produttori: dunque i prodotti; c) gli *strumenti* di lavoro indispensabili ai produttori: dunque i prodotti.

## 2. RICCHEZZA E SOPRALAVORO

*Controtesi 2*. Terra, attrezzi di lavoro e denaro, sono accumulazioni di ricchezza, venga essa da natura o lavoro, che senza esaurirsi generano una quota periodica godibile (*rendita, profitto, interesse*).

*Tesi 2*. Ogni entrata di classi non adibite alla produzione deriva da *sopralavoro* di altre classi, che le istituzioni politiche costringono a prelevare sul prodotto quella sola parte minore, che basta a conservare e far riprodurre la classe attiva.

*Rendita, interesse, profitto* non sono che parti di questa eccedenza o *sovraprodotto* attribuite a diversi strati sociali in forza dei poteri dell'ordine vigente.

## 3. PARTIZIONE DEL PRODOTTO

*Controtesi 3 (formula trinitaria)*. Il prodotto si forma con tre fattori della produzione: *lavoro; proprietà; capitale*; e quindi va ripartito in tre parti: il *salario* remunera il lavoro, la *rendita* la proprietà, il *profitto* (ed *interesse*) il capitale.

*Tesi 3*. Anzitutto il prodotto contiene un quarto elemento ossia il quantum di materie prime e di logorio attrezzi e impianti, che va ripristinato a ciclo finito e che i marxisti chiamano *capitale costante*. Dunque è falsa la equazione dell'economia classica borghese: prodotto uguale salario più profitto più rendita. Devesi dunque ripartire il “valore aggiunto al prodotto” nel dato ciclo produttivo. Tale valore deriva *tutto* dal *lavoro* impiegato.

Nella forma capitalista moderna sono presenti tre classi. Tutto il valore formato nella produzione sorge dal lavoro del proletariato e su di esso si fanno tre prelievi: *salario* per gli *operai* (separati dagli strumenti e dalla terra); *profitto* per gli *imprenditori capitalisti* (che dispongono di capitale ma non di terra); *rendita* per i *proprietari fondiari*.

## 4. PATRIMONIO E CAPITALE

*Controtesi 4*. La rendita fondiaria equivale al frutto che colui che possedeva un capitale pecuniario ritrae, avendolo investito nell'acquisto di terra, come ne avrebbe avuto investendolo nell'acquisto di impianti produttivi o dandolo a frutto. Nei tre casi il valore patrimoniale si deduce dal frutto capitalizzandolo secondo lo stesso saggio annuo di interesse.

*Tesi 4*. Il *profitto* delle varie imprese capitalistiche tende a livellarsi ad un saggio medio, finché non interviene *rendita*. In questo caso il *prodotto* assume sul mercato il valore di scambio che corrisponde a quello che il marxismo chiama *prezzo di produzione*: capitale costante, più capitale salario, più profitto.

L'economia borghese chiama la spesa anticipata per capitale costante e capitale salari, *costo di produzione* o prezzo di costo. L'economia marxista chiama *saggio del profitto* il rapporto del profitto a tale spesa, chiama poi saggio del plusvalore il rapporto del profitto stesso al solo capitale variabile o spesa salario.

Né l'una né l'altra grandezza corrispondono al tasso di *utile* o *dividendo*, in genere molto più basso, che l'economia comune mette in rapporto all'*atto patrimo-*

niale della ditta, dato da valore degli impianti, più capitale monetario di gestione, più immobili se ve ne sono.

*Terra, il capitale monetario*, e anche valore di stima dei *mezzi di lavoro*, considerati come beni da mercato e non come fattori legati alla produzione, e che restano integri dopo il ciclo che ha realizzato il *prodotto netto*, non sono investimenti di *capitale produttivo* ma solo *titoli sociali* a fare prelievi sul profitto (e dunque sul sopralavoro) e sul sovraprofitto quando esiste. Essi non entrano nel calcolo di ripartizione del prodotto *totale smerciato* (per i borghesi “fatturato”) che per i marxisti si ripartisce tra capitale anticipato totale e profitto.

## 5. RENDITA DIFFERENZIALE

*Controtesi 5.* La rendita della terra è tanto più alta quanto più lo è il valore di mercato della terra e ciò risulta dal diritto del tempo moderno che lascia libera la compra della terra o la vendita per investire il prezzo altrove, secondo convenienza.

*Tesi 5.* Mentre l'interesse è una parte del normale profitto (il resto è *benefizio d'impresa*) che l'imprenditore cede a un anticipatore quando non dispone egli stesso del numerario per acquisto di materie prime e il pagamento di salari, prima del ricupero nel prodotto finale, la *rendita* sorge solo quando vi sia un *extra profitto* rispetto al saggio medio sociale del profitto stesso.

Un'azienda agraria dà *extra profitto* rispetto ad un'altra quando la fertilità della terra è tale che con *lo stesso lavoro e lo stesso anticipo di capitale* si raccolga una *maggiore* quantità di derrata che il mercato assorbe *allo stesso prezzo* generale. Questa differenza, rimborsate le spese e il profitto normale del capitalista fittavolo, viene versata al proprietario e forma la *rendita differenziale*.

## 6. LEGGE DEL PEGGIOR TERRENO

*Controtesi 6.* Come per i prodotti manufatti, il prezzo dipende dalla *offerta* e dalla *domanda*, è alto quando vi è maggiore richiesta di consumo, basso quando vi è maggiore capacità di produzione.

*Tesi 6.* Le famose oscillazioni concorrentistiche non hanno altro peso che di piccole “modulazioni di altezza” sull'*onda portante* di altezza stabile: esse si compensano tra loro e non producono trapassi di ricchezza da una classe sociale all'altra, ma solo utili e perdite episodiche di singole ditte. Per i prodotti manufatti della moderna industria il prezzo tende a stabilirsi intorno al loro *valore di scambio*, identico in tal caso al *prezzo di produzione* includente profitto in ragione del saggio medio.

Per i prodotti agrari il prezzo di mercato si stabilisce sul *prezzo di produzione singolo* del terreno meno fertile, che arriva a compensare il solo profitto medio, oltre le spese. Dato il rapporto tra crescente popolazione e limitata terra agraria, tutto il prodotto è collocato allo stesso prezzo e dove esso a *pari spesa è di quantità maggiore* e dunque di *prezzo di produzione singolo minore*, si forma il sovraprofitto che diviene *rendita*.

## 7. RENDITA ASSOLUTA

*Controtesi 7.* Dato che si ha la *rendita* per il *proprietario* solo dal momento che il prodotto remunera, a prezzo di mercato, qualcosa in più del profitto capitalista normale, sul terreno peggiore regolatore di mercato non vi ha rendita: esso sarebbe coltivato solo dallo stesso proprietario in quanto capitalista imprenditore (Ricardo).

*Tesi 7.* Oltre ai successivi scatti di maggiore rendita che seguono dalla migliore qualità del terreno, si ha alla base una *rendita assoluta* propria del caso più sfavorevole. E ciò in quanto per le derrate alimentari (frumento = alimento base) il *prezzo di mercato* è superiore anche al *valore*, ossia al *prezzo di produzione* nelle peggiori condizioni e ciò da quando la terra è tutta *occupata* e tutta gestita nella forma di *impresa capitalistica* (da quando quindi è superato il diretto consumo della derrata da parte del coltivatore e tutto entra come merce nel circolo mercantile).

*Il modo storico capitalistico di produzione, diffondendosi, fa scemare il prezzo dei manufatti, salire quello degli alimenti.*

## 8. INDUSTRIA E AGRICOLTURA

*Controtesi 8.* Col progresso della tecnica e l'investimento di capitali maggiori nell'agricoltura potrà aumentarsi la massa dei prodotti alimentari fino a farne scemare il costo...; *sottocontrotesi a*): a condizione di liberalizzare gli scambi e gli investimenti di capitale...; *sottocontrotesi b*): a condizione che una direzione economica centrale calcoli opportunamente i volumi di capitale da destinare ai vari settori e regoli le quotazioni di mercato.

*Tesi 8.* E' impossibile nell'economia capitalistica ogni compensazione tra i prezzi industriali ed agrari, come in genere tra le soddisfazioni dei bisogni giusta una utilità sociale - così come è impossibile nella distribuzione della ricchezza, dei capitali e dell'entrata.

La tendenza, sempre più divergente dall'equilibrio, di tale economia è legata non alla semplice appropriazione di sopralavoro, ma al fatto che la ripartizione del prodotto fra le entrate delle varie classi dipende dalla esistenza di un *prezzo corrente* di mercato *uguale* per le merci prodotte nelle più diverse condizioni, rapporto di forze e risultati. Alla *legge del valore* ovvero della *equivalenza negli scambi*. Alla distribuzione mercantile.

La *composizione organica* sempre migliore del capitale industriale (*alto grado tecnologico*: molte materie trasformate per sempre minor numero di operai e di ore lavorative) determina la generale discesa storica del saggio del profitto (mentre la massa sociale ne cresce enormemente col crescere del capitale globale) anche a pari tasso di plusvalore (pari prelievo di sopralavoro).

Questo processo, che rese ineluttabile il sorgere della produzione capitalistica, è nell'agricoltura bloccato non solo dal monopolio privato della terra ma principalmente dalla *livellazione mercantile* di tutta la massa prodotta recata allo scambio e dalla relazione sfavorevole popolazione-terra.

Il passaggio, proposto fin dagli inizi dell'industrialismo, di tutte le rendite fondiari *allo Stato*, non eliminerebbe affatto le cause di questo fatto essenziale, ridistribuendo il sovraprofitto che andava ai fondiari tra i capitalisti borghesi, cui secondo la vecchia tesi di Ricardo lo Stato non chiederebbe più imposte sugli utili.

## 9. COMUNISMO E ANTIMERCANTILISMO

*Controtesi 9.* La compensazione generale e la discesa del tempo di lavoro medio sociale, con alto livello generale dei consumi, si può raggiungere, oltre che statizzando ogni rendita: a) passando *allo Stato* tutto il profitto delle imprese aziendali ed agrarie; b) lasciando lo stesso alle *associazioni autonome* di tutti i lavoratori di ciascuna azienda.

*Tesi 9.* Queste misure non escono dal quadro *mercantile* e quindi capitalistico, dato che lo scambio mercantile regolerebbe i rapporti tra azienda e azienda, o azienda e Stato, tra azienda e consumatore o consumatore e Stato, nonché tra azienda e lavoratore. Si avrebbe ugualmente enorme lavoro sociale globale con scarso consumo sociale globale e nessuna compensazione tra apporti di lavoro e godimenti di consumo.

Il superamento del *dispotismo aziendale*, o prigionia per un esagerato tempo di lavoro (che tecnologicamente dovrebbe oggi essere una *piccola* frazione di quello dei tempi precapitalistici e del massimo fisiologico) e della *anarchia della produzione* (o sperpero di una grande parte del prodotto sociale senza che sia trasformato in utile consumo) costituiscono il programma comunista della rivoluzione del proletariato e comportano i seguenti caratteri.

A. Abolizione della amministrazione della produzione per esercizi di *aziende*.

B. Abolizione della *distribuzione* col mezzo dello scambio *mercantile* e *monetario*, sia per i prodotti-merci che per la forza umana di lavoro.

C. Piano sociale unitario, misurato da quantità fisiche e non da equivalenti economici, della assegnazione delle forze di lavoro, materie prime, strumenti, ai vari settori produttivi e della assegnazione dei prodotti nei settori di consumo.

Formule volgarmente errate sono quelle che sia socialismo la soppressione del plusvalore e la restituzione dell'intero frutto ad ogni produttore.

Socialismo è la *abolizione di ogni valore mercantile* e di ogni *lavoro costretto e pagato*, col dono del sopralavoro di ciascun singolo alla società, non ad altri né a se stesso.

## 10. PARCELLAZIONE E MISERIA

*Controtesi 10.* Un rimedio alle gravi disparità di distribuzione della ricchezza, da tutti ammesse, si trova nella parcellazione della terra tra piccoli esercizi familiari condotti da fittavoli, coloni, contadini proprietari liberi.

*Tesi 10.* Gli strati della popolazione agraria lavoratrice diversi dai salariati, di cui mai la società capitalista sarà epurata, sono sopravvivenza di passate forme sociali. Il prodotto di una tale frammentaria produzione si mantiene a prezzo più basso di quello che si genera nella piena agricoltura capitalistica, solo perché quei *lavoratori imprenditori* e persino *proprietari fondiari* in minimi esercizi, a causa delle difficoltà naturali e sociali e della deteriore tecnica, abbandonano parte della *rendita* e del *profitto* e spesso dello stesso *salario* equivalente a quello del nullatenente, parte alla classe capitalistica e allo Stato, parte ai consumatori (caso in cui il prezzo è *sotto*, non *sopra* il valore).

Tali strati formano una classe, quasi una casta di oppressi, arretrata rispetto al mondo moderno, incapace - per quanto le loro rivolte per fame possano disturbare il potere borghese - di impersonare nuove forme sociali rivoluzionarie.

La rivoluzione è compito della classe dei proletari salariati della industria e della terra; e storica funzione di essa sola è la dittatura rivoluzionaria.

## 11. MONOPOLIO E CONCORRENZA

*Controtesi 11.* La teoria marxista dell'economia moderna, basata sulle leggi della produzione come determinazione del valore del prodotto e del plusvalore, non ha potuto rendere esatto conto dei recenti fenomeni del monopolio e dell'imperialismo, in quanto le sue deduzioni contenevano l'ipotesi del vigere della piena concorrenza.

*Tesi 11.* La teoria basata sul calcolo della grandezza del valore e delle sue parti nella produzione capitalistica, si contrappose fin dal suo sorgere a quella borghese della concorrenza, la negò e ne segnò la condanna, svelando fin da allora il carattere di monopolio di classe di essa economia. I fenomeni recenti hanno confermato la dottrina e le sue previsioni tutte, e la loro presentazione teorica e matematica anche nei settori industriali, si compie senza alcuna difficoltà mediante i rigorosi teoremi sulla rendita: essi furono fin dalla enunciazione applicati non alla sola agricoltura, ma a tutte le forze naturali; valgono quindi anche per la economia della macchina a carbone o benzina; di quella idroelettrica e della futura motrice nucleare, tutte attuali e prossime basi di sovraprofitti e monopoli e di parassitismi redditieri, che aggravano la *scompensazione* della forma sociale capitalistica.

## 12. LA NEMICA SCIENZA

*Controtesi 12.* Le dottrine basate sulla introduzione di grandezze misurabili nella produzione, sui passaggi di valore da classe a classe, con le loro previsioni sulle tendenze di storico sviluppo, sono ideologie arbitrarie, non essendo possibili scientifiche previsioni nel campo economico; sola scienza possibile è quella che si basa sulla registrazione dei prezzi concreti e ne segue le vicende estremamente complesse. Alle teorie del prezzo si attengono ormai i moderni economisti, assai ulteriori a Marx, i più noti autori, i docenti più seguiti ed illustri.

*Tesi 12. Les professeurs à la Lanterne!* ●



# **Tesi e testi**

## **della Sinistra comunista**

### **(secondo dopoguerra 1945-1955)**

In questa collana ripercorriamo il lavoro di partito per la restaurazione della dottrina marxista e la ricostituzione del partito rivoluzionario della classe operaia attraverso le Tesi e i Testi che lo hanno caratterizzato e che consideriamo fondamentali rispetto ai quali non sono ammessi ritocchi, deroghe, «aggiornamenti».

Il piano di lavoro prevede l'uscita di una prima serie di 15 fascicoli che coprono i primi dieci anni del lavoro di partito, appunto dal 1945 al 1955. Una seconda serie che riprende le Tesi fondamentali della Sinistra comunista d'Italia dal 1920 al 1926, una terza serie che riprende Tesi e testi della Sinistra comunista dal 1956 al 1966 e una quarta serie che andrà a completare il periodo della storia del partito comunista internazionale fino al 1982-84, periodo in cui si svolse la crisi generale ed esplosiva del partito.

La ripresa del lavoro di partito, sulle basi della sua storia e del suo metodo di lavoro, a cui abbiamo dedicato tutte le nostre forze iniziando a fare il bilancio della crisi generale del partito e nello sforzo di riconquistare il suo vitale patrimonio teorico, programmatico, politico, tattico e organizzativo in una lotta contro le diverse tendenze devianti e liquidatrici che portarono alla distruzione del partito, e contro le posizioni che i successivi gruppi costituitisi sulle basi di quelle tendenze, rivendicanti formalmente il marxismo, le posizioni della Sinistra comunista d'Italia e anche il nome stesso di «partito comunista internazionale», non poteva che essere caratterizzata da un lungo e paziente lavoro di rimessa a punto di tutte le questioni fondamentali che erano state messe da parte, provocando la separazione tra teoria e prassi che è la cosa più perniciosa per il partito di classe; e tutto per fare spazio all'«attività concreta», all'«intervento diretto nelle situazioni reali» e all'illusorio tentativo di «accelerare» la ripresa della lotta classista del proletariato tuffando l'intero partito nella *falsa risorsa dell'attivismo*.

Della prima serie di questa collana sono già usciti i primi 10 fascicoli con i seguenti titoli:

- 1. Tesi caratteristiche (1951)**
- 2. Tracciato d'impostazione (1946)**
- 3. Natura, funzione e tattica del partito rivoluzionario della classe operaia (1945)**
- 4. Le prospettive del dopoguerra in relazione alla Piattaforma del Partito (1945)**
- 5. In difesa dei fondamenti della teoria rivoluzionaria marxista (1946-1947)**
- 6. La classe dominante italiana ed il suo Stato nazionale (1946)**
- 7. La Russia dalla rivoluzione alla controrivoluzione (1946-1953)**
- 8. Forza violenza dittatura nella lotta di classe (1946-1948)**
- 9. L'«invarianza» storica del marxismo (1952)**
- 10. Il movimento rivoluzionario operaio e la questione agraria (1946-1953)**

Il prossimo fascicolo n. 11 sarà dedicato al tema: Contributi alla organica ripresentazione storica della teoria rivoluzionaria marxista (1951-1952)

# — Pubblicazioni del partito —

## Edizioni «il comunista» :

- A cinquant'anni dalla morte di Amadeo Bordiga. Amadeo Bordiga nel cammino della rivoluzione (Novembre 2020 ) - 5 €
- Il movimento dannunziano (Fiume, il fascismo e il proletariato) (Novembre 2020 - 36 pagine) - 5 €
- Tesi di Roma - 1922 (Edizione integrale: Tesi sulla tattica - Tesi agrarie - Tesi sindacali) (Aprile 2022 - 72 pagine) - 5 €
- Lenin nel cammino della rivoluzione (Conferenza tenuta da Amadeo Bordiga alla Casa del Popolo, Roma, 24 febbraio 1924) (Novembre 2022, 44 pagine) - 5 €
- Dall'economia capitalistica al comunismo (Conferenza tenuta a Milano, 2 luglio 1921) (Gennaio 2023 - 60 pagine) - 5 €
- La questione agraria (Elementi marxisti del problema) (Gen.2023 - 80 pagine) - 6,5€
- Giugno 1953. La Comune di Berlino, lunga e dura la strada, meta grande e lontana (Giugno 2023, 40 pagine) - 4 €
- Bilancio delle lotte in Francia contro la riforma delle pensioni. Necessità di un orientamento di classe nelle lotte proletarie - (Luglio 2023, 44 pagine) - 4 €

## Reprint « il comunista » :

- La teoria marxista della moneta (Rapporto alla Riunione Generale di partito a Marsiglia, dicembre 1968) - (Febbraio 2014 - Reprint n. 7) - 4 €
- Partito di classe e «questione sindacale» - Comunismo rivoluzionario e partito, classe, azione di classe e associazioni economiche operaie - (Maggio 2015 - Reprint n. 8) - 5 €
- La Siria nella prospettiva marxista. Dalla colonizzazione francese alla guerra civile - (Agosto 2015 - Reprint n. 9) - 5 €
- Il Partito di classe di fronte all'offensiva fascista (1921-1924) - (giugno 2016 - Reprint n. 10) - 5 €
- L'antimilitarismo rivoluzionario nel solco della continuità teorica e politica del marxismo - (Giugno 2017 - Reprint n. 11) - 5 €
- Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe - (Ottobre 2019 - reprint n. 12) - 5 €
- Al lavoro come in guerra! - (dicembre 2019 - reprint 13) - 5 €
- La tragedia del proletariato tedesco nel primo dopoguerra - (Giugno 2021 - reprint 14) - 5 €
- Dialogato con Stalin (Serie: Sul filo del tempo - 1953) - (Sett. 2022 - Reprint n. 15) - 5 €
- Dialogato coi Morti (1956) (Sul XX Congresso del Partito Comunista Russo) - (Settembre 2023 - Reprint n. 16) - 8 €
- 1973-2023. A cinquant'anni dal «Pinocchetazo». Colpo di Stato in Cile. Tragica esperienza che non si deve dimenticare! - (Ottobre 2023 - Reprint n. 17) - 5 €
- Guerra russo-ucraina. I. La guerra russo-ucraina dal suo scoppio alla "controffensiva" di Kiev (Febbraio 2024 - Reprint 18) - 8 €
- Medio Oriente «questione palestinese» e marxismo. Le posizioni del Partito Comunista Internazionale nella continuità teorica e politica (Maggio 2024 - Reprint 19) - 12 €

**Tutte le nostre pubblicazioni sono disponibili sul nostro sito web**  
**<https://www.pcint.org>**

# Il Programma del Partito Comunista Internazionale

**Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione dell'Internazionale Comunista) :**

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il Partito Comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il Partito Comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con l'organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo al forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

\* \* \*

**La posizione del Partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti:**

**8.** Nel corso della prima metà del secolo Ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evolucioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia coi partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

**9.** Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del Partito Comunista Internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

**10.** Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni istituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'Assemblea Costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

**11.** La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del Partito Comunista Mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.